

# Studi bresciani

2/2023

Studi bresciani

**M**

fondazione  
luigi micheletti

2 /  
20  
23

ISBN 979-12-55520-30-6



9 791255 520306

15€





# Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna  
e contemporanea

2/2023



fondazione luigi micheletti



fondazione luigi micheletti

### ***Presidente***

Paolo Corsini

### ***Direttore***

Giovanni Sciola

### ***Consiglio di amministrazione***

Paolo Corsini, Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Massimo Mucchetti.

### ***Comitato scientifico***

Giulia Albanese, Claudia Baldoli, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini (*presidente*), Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giacone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti  
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)  
[www.fondazionemicheletti.eu](http://www.fondazionemicheletti.eu)

---

#### ***In copertina:***

PARTITO NAZIONALE FASCISTA. Dopolavoro Forze Armate "Il dopolavoro è il ponte fra il partito e il popolo..."

Il., a.d., Milano, Arti Grafiche S. A. F.lli Sella, 10x15 cm. Illustrazione di Manciola.  
[C] (Fondazione Luigi Micheletti)

# Studi bresciani

## *Comitato editoriale*

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Francesco Torchiani, Enrico Valseriati, Valerio Varini, Marcello Zane, Paolo Zanini.

---

studibresciani@fondazionemicheletti.it  
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani  
Liberedizioni 2023  
www.ledliberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio  
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980 e  
ulteriore decreto del 27 aprile 2023  
ISSN 1121-6557  
ISBN 979-12-5552-030-6

*I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.*



# Indice

## *Ricerche*

- 9** CARLO BAZZANI  
*Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo*
- 43** SILVIA CARBONI  
*«Vogliamo Cocchi fino alla morte»: Romano Cocchi e il sindacalismo bianco bergamasco (1919-1922)*
- 71** PAOLO CORSINI  
*Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica*

## *Discussioni*

- 101** CARLO SIMONI  
*Musil: traversie e compromessi nella vicenda di un museo necessario*

## *Testimonianze*

- 113** VINCENZO COTTINELLI  
*Ricordare il tempo di guerra*

## *Strumenti di ricerca*

- 125** PAOLO AMIGHETTI  
*Ripensare una famiglia: i Martinengo nell'Europa moderna. Cronaca di un convegno*

- 129** SARA CAZZOLI – ROBERTA GALLOTTI  
*L'intervento di riordino e inventariazione dell'Archivio Marti-  
nengo Villagana conservato presso l'Ateneo di Brescia.*  
*Note di lavoro*

## ***Notizie dalla Fondazione***

- 135** MARCO SALBEGO  
*Resoconto sull'attività didattica*

## ***Recensioni***

- 141** MAURIZIO PEGRARI  
*Recensione a Da Brescia all'Europa. Viaggiatori e itinerari in  
età moderna, a cura di Carlo Bazzani*
- 145** ENRICO VALSERIATI  
*Recensione ad Antonio D'Onofrio, I Presidi di Toscana nel Me-  
diterraneo: la lunga durata di un piccolo spazio*
- 151** FABRIZIO COSTANTINI  
*Recensione a Giacomo Girardi, I beni degli esuli. I sequestri  
austriaci nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*
- 155** PAOLO TERZI  
*Recensione a Mussolini racconta Mussolini, a cura di Mim-  
mo Franzinelli*





# Ricerche

---

Carlo Bazzani

## ***Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo\****

### **Abstract**

La Repubblica di Venezia, durante tutta l'epoca moderna, fu terra cosmopolita e di accoglienza. Da tutto il continente giungevano molti forestieri, sia per intrattenere scambi politico-economici che per iniziare una nuova vita nel territorio della Serenissima. A fronte di questa migrazione, massiccia e costante, le autorità venete, per secoli, applicarono un controllo blando sugli stranieri. Un *trend*, questo, che si interruppe bruscamente con lo scoppio della Rivoluzione francese, che ebbe l'effetto di modificare completamente e in modo incisivo la modalità di controllo dei confini e degli individui che li valicarono. Si assistette a una vera e propria *corsa frenetica* alla schedatura, senza distinzioni di ceto o ricchezza, di tutti coloro che giungevano nella Repubblica di Venezia. In tutte le città della Terraferma si provvide a stilare liste settimanali e quotidiane da inviare agli Inquisitori di Stato. Fu in un clima di incertezza politica, di sconvolgimenti, di paura che lo straniero fosse portatore di istanze novatrici e rivoluzionarie che il governo veneto mutò la sua secolare politica di controllo delle persone. Il saggio si propone di mostrare quali fossero le modalità di identificazione dello straniero. Inoltre, grazie alla copiosa documentazione esistente, si rifletterà sul caso bresciano – città di passaggio –, ricostruendo i profili e gli itinerari di chi vi transitò. Infine, si indagherà la legislazione dopo la frattura determinata dall'invasione francese del 1796, mettendo in luce le persistenze nella discontinuità.

\* Lista delle abbreviazioni: AAV: Archivio Apostolico Vaticano; ACB: Archivio Comunale di Bormio; ASBs: Archivio di Stato di Brescia; ASVe: Archivio di Stato di Venezia; *DBI*: Dizionario Biografico degli Italiani, *ad annum*; HHS: Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna; RDGPBs: *Raccolta dei decreti del Governo provvisorio di Brescia e di altre carte pubblicate a quell'epoca con le stampe*, 4 voll., Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804.

**Carlo Bazzani**

## **Between fear and hospitality: the control of foreigners in Brescia at the end of the 18<sup>th</sup> century**

Throughout the modern era, the Venetian Republic was a cosmopolitan and welcoming land. Many foreigners arrived from all over the continent, either to engage in political-economic exchanges or to start a new life in the territory of the Serenissima. Faced with this massive and constant migration, the Venetian authorities, for centuries, applied a mild control over foreigners. This trend was abruptly interrupted with the outbreak of the French Revolution, which had the effect of completely and incisively changing the way borders and the individuals who crossed them were controlled. There was a veritable frenetic race to register, without distinction of class or wealth, all those who came to the Venetian Republic. In all the cities of the *Terraferma*, weekly and daily lists were drawn up to be sent to the state inquisitors. It was in a climate of political uncertainty, upheaval and fear that the foreigner would be the bearer of novel and revolutionary instances that the Venetian government changed its centuries-old policy of controlling people. The essay aims to show how the foreigner was identified. Moreover, thanks to the copious existing documentation, it will reflect on the case of Brescia – a city of passage –, reconstructing the profiles and itineraries of those who passed through it. Finally, the legislation after the rupture caused by the French invasion of 1796 will be investigated, highlighting the persistence of discontinuity.

### **Introduzione**

Quando Gilles Bertrand, in un saggio fondamentale concernente le pratiche di identificazione del forestiero nella Repubblica di Venezia alla fine del XVIII secolo, parla di una «véritable obsession de la traque des étrangers»<sup>1</sup>, richiama l'attenzione sul robusto appetito di informazioni che la Serenissima mantenne soprattutto durante l'epoca rivoluzionaria. In effetti, anche a un primo e superficiale approccio documentario, risulta evidente l'importanza che lo Stato veneziano dava al capillare controllo su tutti coloro che si portavano entro i suoi confini, tanto da elaborare un sistema i cui lasciti sono

---

<sup>1</sup> Gilles Bertrand, *L'administration vénitienne et l'évolution des techniques d'enregistrement des étrangers dans le contexte de la Révolution française (1789-1797)*, «Diasporas», 29 (2017), pp. 105-129.

## Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

abbondantemente riscontrabili presso l'Archivio di Stato di Venezia e i diversi archivi delle città dell'allora Terraferma<sup>2</sup>.

Una delle caratteristiche di tali pratiche identificative, palesandosi come la forza del sistema, fu la dimensione locale; nei principali centri urbani si elaborarono dei processi di schedatura uniformi, pur con qualche notevole specificità di contesto. Brescia, e il suo territorio, anche per la particolare posizione geografica che lo portava a essere luogo di confine e tappa obbligata per coloro che si volevano portare in laguna, rappresenta un caso di studio interessante, capace di far riflettere sulla categoria di "città di passaggio" in rapporto alla diffusione di idee e uomini nel mentre imperversava la rivoluzione di Francia. Un'analisi che è arricchita dalla documentazione esistente presso l'Archivio di Stato di Brescia, che integra quella più copiosa custodita a Venezia.

### 1. Alla ricerca di un fronte comune contro il francese

Lo Rivoluzione di Francia fu un evento che generò riflessioni, approvazioni e paure in tutti i territori della penisola italiana. A partire dal 1789, ogni Stato dovette confrontarsi con qualcosa di nuovo e di cui non si conoscevano le conseguenze. La veloce trasmissione delle notizie, la circolazione di gazzette e l'incessante scambio di dispacci diplomatici contribuirono a generare un sentimento, prima

---

2 Cfr. Id., *Le cosmopolitisme à l'épreuve de la Révolution française. Pratiques aristocratiques et bouleversements des idéaux chez les voyageurs émigrés français en Italie*, in *La Révolution française. Idéaux, singularités, influences*, a cura di Robert Chagny, Grenoble, PUG, 2002, pp. 101-114; Id., *Voyage et cosmopolitisme dans la tourmente de la Révolution française. Du voyage de connaissance aux effets de l'émigration et de l'exil*, in *Il Gruppo di Coppet e il viaggio. Liberalismo e conoscenza dell'Europa tra Sette e Ottocento* (actes du VII<sup>e</sup> Colloque de Coppet, Florence, 6-9 mars 2002), a cura di Maurizio Bossi - Anne Hofmann - François Rosset, Firenze, Olschki, 2006, pp. 67-90; Id., *Les voyageurs français face aux dimensions religieuses de l'Italie entre l'âge des Lumières et l'époque romantique: les ambiguïtés du «moment révolutionnaire»*, in *Les échanges religieux entre l'Italie et la France, 1760-1850. Regards croisés*, a cura di Frédéric Meyer - Sylvain Milbach, Chambéry, Université de Savoie/Laboratoire LLS, 2010, pp. 93-115; Ghislain De Diesbach, *Histoire de l'émigration 1789-1814*, Paris, Perrin, 1998 (1975<sup>1</sup>); e l'imprescindibile contributo di Anna Maria Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.

## Carlo Bazzani

di eccitamento e incredulità, poi – soprattutto a partire dal 1791 – di vero timore. In molti casi si trattava della paura che la ferocia rivoluzionaria o la guerra arrivassero a distruggere un mondo e una società che avevano ormai dei contorni consolidati e rassicuranti. Al principio del 1793, uno dei confidenti veneziani forniva il seguente affresco della situazione bresciana:

Quanto agli abitanti della campagna, sento essere più generale lo spavento di una discesa de' francesi in Italia, e di esserne sorpresi, di quello che alcun maltrattamento dello stato loro presente. Ciò tuttavolta non toglie, che anche nelle campagne non sieno de' mal disposti, e forse nella lusinga di mutar condizione. L'avidità di leggere i fogli ha sparsa nelle Valli la commozione e mi dicono che la troppa ignoranza de' villici, e specialmente delle donne fu loro credere che i francesi potranno vanire per far loro rinnegare la fede. Mi assicurò un onesto sacerdote di aver questo dubbio sentito in confessionale da più di una donna, che dubita della propria costanza in un tal evento potrebbe non essere, ma io non sarei lontano dal dubitare, che questi spasimi non prevenissero dalla insinuazione di persone di cattiva intenzione<sup>3</sup>.

I diversi governi iniziarono a ponderare le proprie decisioni alla luce di una crescente paura nei confronti di quel forestiero che, per la sua sola provenienza, poteva contribuire alla trasmissione degli ideali rivoluzionari. Il francese era visto come «un véhicule de la propagande révolutionnaire, qualifié tantôt "d'émissaire", tantôt de "prosélyte", tantôt de "propagandista" – le plus souvent "d'indiscret"»<sup>4</sup>. Ciò portò all'elaborazione di una disciplina ferra che regolamentava la quotidianità e la mobilità, con il restringimento delle garanzie giudiziarie, l'espulsione degli individui sospetti, l'arresto per chi si macchiava di discorsi perigliosi e il divieto di ingresso e soggiorno in determinati territori.

3 ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29 (*Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia*), f. n.n. (13 gennaio 1792 m.v.).

4 Virginie Martin, *La diplomatie en Révolution. Structures, agents, pratiques et renseignements diplomatiques. L'exemple des diplomates français en Italie (1789-1796)*, thèse présentée et soutenue publiquement le 28 novembre 2011, Université Paris 1, sous la direction de Monsieur le professeur émérite Jean-Clément Martin, Vol. 1, p. 336.

## Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

Una delle principali conseguenze di questa frenetica caccia al nemico straniero fu la diffusione di determinate immagini che molto spaventarono la popolazione: l'emigrato sedizioso, che si spingeva nella penisola per generare focolai insurrezionali o il «giacobino», colpevole di regicidio e desideroso di demolire le gerarchie sociali e i dettami religiosi<sup>5</sup>. Fu così che gli orrori del corso rivoluzionario iniziarono a circolare tra le vie cittadine, nelle osterie, nei teatri, spesso generando immagini che poca attinenza avevano con la realtà<sup>6</sup>.

Fu per iniziativa della corte viennese che si ipotizzò la creazione di una politica condivisa di controllo sui forestieri, esplicitamente dettata dalla paura per il francese e dalla sua possibile integrazione con le comunità della penisola. Il 12 giugno 1792, il governo imperiale inviò una missiva urgente ai suoi ambasciatori stanziati a Venezia, Milano, Torino e Firenze<sup>7</sup>. Il tenore del messaggio non celava la preoccupazione per «il sempre maggior numero dei francesi», che ren-

---

5 Ne fornisce un'ottima descrizione Luciano Guerri, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, UTET, 2008. I rivoluzionari venivano spesso dipinti come dei mostri, assetati di sangue e desiderosi di eliminare tutti i nobili del continente europeo. Così scrive un confidente veneziano presso la corte austriaca: «Le ultime atroci nuove francesi sempre più tengono in allarme il Governo (veneziano, N.d.R.) contro gli attentati di tradimento. Nelle combriccole di que più che imbestialiti mostri si sono proposte delle enormi taglie sulle teste dell'Imperatore, del re di Prussia, del duca di Brunswick, e del conte d'Artois» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, nota n° 63, Vienna, 29 agosto 1792).

6 La storiografia, negli ultimi decenni, ha esplorato il ruolo svolto dalle strade, quale spazio privilegiato dell'informazione: *Die Strasse. Zur Funktion und Perception öffentlichen Raums im späten Mittelalter*, internationales round-table-gesprach, Krems an der Donau, 2. und 3. Oktober 2000, a cura di Gerhard Jaritz, Wien, Der osterreichischen der Wissenschaften, 2001 e *Cultural history of early modern European streets*, a cura di Riitta Laitinen - Thomas Cohen, Leiden-Boston, Brill, 2009.

7 HHS, *Italien Spanischer Rat, Lombardei Korrespondenz*, ktn. 250, lettera diretta al Conte Braüner, ambasciatore austriaco a Venezia, al marchese Gherardini residente a Torino e a Martini, dimorante a Firenze, f. 626r-v (12 giugno 1792). Sul controllo dei forestieri negli antichi Stati italiani alla fine del XVIII secolo si veda Gilles Bertrand, *Pour une approche comparée des modes de contrôle exercés aux frontières des anciens États italiens. Les exemples du Dauphiné et de la Toscane dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *La mobilità delle persone in Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne: procédures de contrôle et documents d'identification*, a cura di Claudia Moatti, Rome, École française de Rome, 2004, pp. 265 et 280-281. Cfr. anche Francesco Saggiorato, *De l'Apennin aux Maremmes: le processus de réglementation de la mobilité transfrontalière à l'époque napoléonienne*, «Rives méditerranéennes», 58/1 (2019), pp. 133-152.

## Carlo Bazzani

deva impraticabili capillari ispezioni. Fu questo che mosse a valutare «una provvidenza generale, e di massima, che giovasse meglio alla sicurezza, ed alla pubblica tranquillità». Il progetto prevedeva una comune politica in materia di rilascio dei documenti necessari per transitare per i confini<sup>8</sup>. In particolare, l'accoglienza per coloro che arrivavano dalla Francia doveva riguardare solo «pochi particolari casi» che potessero essere «meritevoli di formar l'eccezione del regolamento». Solamente persone «di sicuro carattere» avrebbero potuto portarsi nei territori peninsulari, giungendo così a una stretta sulla mobilità che doveva trarre forza dalla collaborazione tra gli Stati.

L'invito austriaco cadde inascoltato e le potenze peninsulari adottarono misure tra loro non uniformi. Quelle più dure vennero decise a Napoli, dove – il 1° settembre 1793 – si ordinò che tutti i francesi, senza distinzione di sesso e condizione, avrebbero dovuto, entro venti giorni, abbandonare la città<sup>9</sup>. Nel territorio, invece, si disponeva che essi venissero suddivisi in tre categorie: i domiciliati, i maritati con suddite e i viaggiatori. Chi risiedeva nel Regno da almeno dieci

---

<sup>8</sup> La storiografia ha a lungo indagato il tema relativo ai passaporti, analizzando, nello specifico, il contesto in cui presero origine e le trasformazioni che avvennero soprattutto in epoca rivoluzionaria e napoleonica. Sul tema vi sarebbero svariati contributi da citare, per cui si riportano i più significativi: John Torpey, *The invention of the passport: surveillance, citizenship and the state*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; *Documenting individual identity: the development of state practices in the modern world*, a cura di Jane Caplan - John Torpey, Princeton, Princeton University Press, 2001; *L'identification: genèse d'un travail d'État*, a cura di Gérard Noiriel, Paris, Belin, 2007; Gérard Noiriel, *État, nation et immigration: vers une histoire du pouvoir*, Paris, Gallimard, 2005, pp. 448-475; *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne: procédures et contrôle de l'identification*, a cura di Claudia Motatti - Wolfgang Kaiser, Paris, Maisonneuve & Larose, 2007; *La ville promise: mobilité et accueil à Paris (fin XVII<sup>e</sup>-début XIX<sup>e</sup> siècle)*, a cura di Daniel Roche, Paris, Fayard, 2000; Valentin Groebner, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione: scheda segnaletica, documento d'identità e controllo nell'Europa moderna*, Bellinzona, Casagrande, 2008; Ilse About - Vincent Denis, *Histoire de l'identification des personnes*, Paris, La Découverte, 2010. Per il caso italiano si veda *Procedura, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, atti del seminario di studi di Messina del 10-11 dicembre 2010, a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, con particolare attenzione alla sezione terza, "Identificazione".

<sup>9</sup> ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 919, proclama del 1° settembre 1793 (si veda anche quello del 23 maggio 1794).



## Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

anni, svolgendo «oneste professioni», o aveva sposato una suddita, ivi poteva rimanere, a patto che giurasse fedeltà alle leggi e al re, rinunciasse «a qualunque dipendenza da altri governi» e garantisse di professare la religione cattolica. Ai viaggiatori, invece, veniva intimata la partenza entro i termini stabiliti dal proclama, a eccezione di quelli che, «o per motivo di religione, o per titolo di fedeltà al proprio sovrano», avessero ottenuto un permesso temporaneo. Qualche giorno più tardi, il 6 settembre, venne disposto l'allontanamento dal porto di tutti le imbarcazioni e i mercantili francesi, proibendo altresì di commerciare con i transalpini.

La Lombardia austriaca aveva elaborato un prontuario – *l'Istruzione per li ricettori situati al confine dello Stato*<sup>10</sup> – per facilitare il riconoscimento dei forestieri. Le disposizioni prevedevano che venissero schedati tutti coloro che provenivano dall'esterno, i quali dovevano rilasciare il nominativo, il luogo d'origine, la destinazione e le modalità attraverso cui erano giunti nello Stato. Le informazioni dovevano essere annotate in una tabella, da spedire al Regio Intendente della Provincia, il quale, a sua volta, l'avrebbe fatta pervenire al Capitano di Giustizia. Il foglio era suddiviso in due parti: una prima, che riportava gli «entrati», e una seconda, concernente i «sortiti». Lo scopo era quello di segnalare ogni informazione utile non solo al riconoscimento dello straniero, ma anche, e soprattutto, a comprendere se esso potesse costituire un motivo di tensione sociale. Ecco, dunque, che si dava molta importanza al mezzo di trasporto e al bagaglio, entro cui si sarebbero potuti nascondere fogli o libri sovversivi. *L'Istruzione* è molto meticolosa e, per la prima volta, stabiliva una apposita figura – l'assistente alla schedatura – incaricata di compilare la tabella<sup>11</sup>. Posta presso le dogane, alle porte delle città e negli alberghi, doveva supervisionare affinché alla fine di ogni giornata i nomi giungessero presso le autorità centrali.

La normativa veneziana – e quindi anche quella in uso a Brescia – aveva molti tratti in comune con quella austriaca. Facendo ricorso a quell'impianto di schedatura in uso da decenni, venne elaborato

<sup>10</sup> HHS, *Italien Spanischer Rat, Lombardei Korrespondenz*, ktn. 250, ff. 628r- 634r.

<sup>11</sup> *Ivi*, f. 635r (12 giugno 1792).

## Carlo Bazzani

un capillare sistema a doppio livello: alle porte delle più importanti città della Terraferma, o negli alberghi, gli *informatori* della Serenissima (guardiani, personale amministrativo, mastri di posta, osti<sup>12</sup>) prendevano nota di ogni dato utile a identificare il forestiero, riportandolo in piccoli foglietti volanti. Successivamente, alla fine di ogni settimana, veniva compilato un foglio di riepilogo, uguale per ogni località, da far pervenire agli Inquisitori di Stato in laguna. Così, se a livello locale si disponeva di una gran quantità di notizie<sup>13</sup>, differenti da città e città, a Venezia giungevano esclusivamente gli elementi ritenuti più rilevanti. Questo foglio riassuntivo era suddiviso in sei colonne, la prima delle quali riservata al nominativo e alla qualifica. Nella seconda, invece, veniva segnalata la patria, che non sempre coincideva con il luogo di provenienza, indicato nella colonna successiva. Poi, si passava a riportare l'arco temporale entro il quale si soggiornava nella città o se lo straniero si limitava a transitare. Nella quinta colonna si ha l'informazione della meta a cui si era diretti, mentre nell'ultima il nome dell'albergo o dell'osteria presso cui si intendeva soggiornare qualora ci si trattenesse per almeno una notte. La Serenissima, dal febbraio 1793 ufficialmente neutrale nei confronti delle potenze belligeranti, promulgò delle disposizioni per praticare un ferreo controllo su tutti coloro che si portavano entro il suo territorio, senza, però, rinunciare alla sua nomea di terra ospitale<sup>14</sup>.

12 Cfr. Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, il Saggiatore, 1994 e Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.

13 Si vedano gli esemplari conservati all'ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 86, fasc. 3, ff. 50, 70 e 71 (1794). I foglietti prestampati utilizzati a Brescia, tramandati fino a oggi in scarsissima quantità, avevano una dimensione di venti per quindici centimetri e riportavano l'immagine di san Marco nelle vesti del leone, simbolo identificativo della Repubblica. Riportano dodici voci: l'esatto orario di arrivo; l'indicazione dell'eventuale presenza di personale di servizio; il nome e cognome; la patria d'origine; l'età; la religione; la condizione sociale e il mestiere; il luogo di provenienza; il luogo di destinazione; la durata della sosta nella città; l'eventuale possesso di passaporti o di lettere di raccomandazione; l'indicazione del luogo presso cui era avvenuta la schedatura. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, è opportuno sottolineare come molto spesso i fogli venissero stampati già col nome dell'osteria o della locanda, pronti per essere consegnati all'apposito luogo di ospitalità; si veda anche *ivi*, b. 62, *Entrate dalle porte della città, Albergherie* e b. 69, *Poste*.

14 Cfr. Andrea Zannini, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima (XIV-XVIII*

## Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

Di fatto, a differenza di quanto accadde nel Napoletano, i francesi – così come i nizzardi e i savoiard, gli altri popoli tenuti maggiormente sotto osservazione per la vicinanza con la *Grande Nation* – poterono liberamente transitare e soggiornare nel territorio della Repubblica, portando a riflettere sulla reale utilità che ebbe questo imponente sistema di schedatura.

## 2. I flussi di stranieri durante il periodo rivoluzionario

Il 7 settembre 1794 giungeva a Brescia il nobile nizzardo Antonelli, di 45 anni, presentatosi «in ordine», vale a dire con la documentazione necessaria. Il documento si presenta come un racconto, in cui alle brevi domande faceva seguito la narrazione attraverso cui il forestiero illustrava i propri movimenti, così come le finalità del viaggio<sup>15</sup>.

---

sec.), Venezia, Marcianum Press, 2009; e Jean-François Chauvard, *Scale di osservazione e inserimento degli stranieri nello spazio veneziano tra XVII e XVIII secolo*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Donatella Calabi - Paola Lanaro, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 85-107. Inoltre, per l'area veneta, si veda Donatella Calabi, *Gli stranieri nella capitale della Repubblica veneta nella prima età moderna*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 111, 2 (1999), pp. 721-732; Blake de Maria, *Becoming Venetian: Immigrants and the Arts in Early Modern Venice*, New Haven, Yale University Press, 2010; Francesco Parnisari, *L'emigrazione lombarda nella Repubblica di Venezia in età moderna*, in *Fuggitivi e rimpatriati. L'Italia dei profughi fra guerra e decolonizzazione*, a cura di Paola Audenino, ASEI (Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana), Edizioni Sette Città, 2018, pp. 130-141; Andrea Zannini, *Flussi d'immigrazione e strutture sociali. Il caso dei bergamaschi a Venezia*, «Bollettino di Demografia storica», XIX (1993), pp. 207-215; Valentina Dal Cin, *Da Versailles a Verona. Il futuro Luigi XVIII «sorvegliato speciale» della Repubblica di Venezia (1794-1796)*, tesi di laurea sotto la dir. di M. Infelise, Venezia, Università Ca' Foscari, 2011; Ead., *Un ospite illustre ma scomodo: l'esilio veronese del futuro Luigi XVIII tra il 1794 e il 1796*, «Studi veneziani», n° 68 (2013), pp. 211-235; Ead., *Une émigration composite? Les Français dans la République de Venise: communauté, relations, opportunités*, Grenoble, Université Grenoble Alpes, site du LUHCIE, working papers, 2016 (<http://luhcie.univ-grenoble-alpes.fr/publications-travaux/emigration-exil-et-innovation/>); Arnaldo Liberati - Giovanni Masciola, *Ricordi napoleonici: memorie e itinerari dei francesi nel Veronese (1796-1814)*, Verona, Il Segno, 1997; Alessandro Righi, *Il conte di Lilla e l'emigrazione francese a Verona (1794-1796)*, Perugia, Tip. Vincenzo Bartelli & C., 1909; Publio Augusto Graziani, *Emigrati illustri a Vicenza*, «Archivio Veneto», s. V, vol. XVI (1934), pp. 270-283.

15 ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 771, dispaccio del 7 settembre 1794 (si veda anche la nota registrata il 10 settembre 1794).

## Carlo Bazzani

Alla domanda relativa alla provenienza e alla destinazione, Antonelli rispose che giungeva da Milano, dove aveva lasciato «ammalato un mio governante con un domestico», con la moglie e il figlio per portarsi in laguna. Si passava alle motivazioni del viaggio, «per piacere, ed avendo anche a Venezia qualche affar particolare». La raccolta delle informazioni, che avveniva sotto forma di un vero e proprio interrogatorio, si faceva sempre più particolareggiata, con la richiesta di notizie non riscontrabili nelle altre tipologie di documenti. Alla classica domanda relativa al tempo che si presumeva di restare nella città di destinazione («neppur io so quanto avrò a trattenermi a quella parte, da dove forse passerò in qualche altro luogo d'Italia, che non hò fissato»), seguitava la richiesta di delucidazioni in merito a «quali aderenze avesse nel luogo di sua passata dimora» e quali si «prometteva» a Venezia. La risposta del nizzardo, che escludeva ogni legame con la città milanese, serviva per presentare un attestato di fiducia, vale a dire la lettera di raccomandazione del conte Emanuele De Khevenhüller<sup>16</sup>. Come è facilmente intuibile, presentare un attestato firmato da una figura di spicco dell'élite politica, così come economica o religiosa, rappresentava un lasciapassare sicuro e facile ingresso in uno Stato, specialmente se il firmatario era un rappresentante di un Paese avverso alla Francia. Per quanto concerne Venezia, invece, Antonelli poteva contare sull'«aderenza» di Antonio Micheroux, Ministro residente di Napoli nella Dominante<sup>17</sup>. Accanto alle lettere di presentazione, lo straniero portava con sé

---

<sup>16</sup> Nello stesso documento viene ripetuto il cognome del firmatario della lettera di raccomandazione, «Kevenhuller». Emanuele De Khevenhüller (1751-1847) apparteneva ad una nobile famiglia austriaca, da inizio Settecento al servizio di Maria Teresa per quanto concerneva l'amministrazione della Lombardia. Tra i vari compiti ricoperti vi fu quello di direttore della Camera dei conti e membro della Conferenza governativa (cfr. *Le istituzioni storiche del territorio lombardo (XIV-XIX secolo). Progetto Civita. Milano la città*, Milano, Regione Lombardia, 2000, p. 48; Anton Ellemunter, *Antonio Eugenio Visconti und die Anfänge des Josephinismus: eine Untersuchung über das theisianische Staatskirchentum unter besonderer Berücksichtigung der Nuntiaturreporterichte, 1767-1774*, Graz, H. Böhlau Nachf., 1963; Teodoro Toderini, *Cerimoniali e feste in occasione di avvenimenti e passaggi negli stati della Repubblica veneta di duchi, arciduchi ed imperatori dell'augustissima Casa d'Austria dall'anno 1361 al 1797 raccolti, corredati di documenti ed annotati*, Venezia, Tipografia di Sante Martinengo, 1857, p. 210).

<sup>17</sup> Cfr. Piero Crociani, *Micheroux, Antonio*, in *DBI*, vol. 74, 2010, pp. 286-289.

### Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

anche tre passaporti, prontamente esibiti. Anche in questo caso si trattava di documenti siglati da importanti figure del mondo politico e diplomatico, come il ministro e plenipotenziario imperiale per la Lombardia austriaca, il ministro del Re di Sardegna a Torino e il residente veneziano in Piemonte.

Per tutto il corso del biennio 1793-94 Brescia venne investita da un particolare e regolare afflusso di emigrati religiosi francesi, che si portavano nel territorio veneziano per trovare un adeguato e duraturo rifugio. Dopo che nel luglio 1790 l'Assemblea costituente parigina aveva promulgato la Costituzione civile del clero, si generò una gravosa frattura tra gli ecclesiastici che decisero di prestare giuramento sulla Costituzione e quelli, invece, che si rifiutarono. Questi ultimi, per scampare alla repressione e alle violenze, iniziarono un lungo esodo verso quei territori – in particolare lo Stato pontificio – che potevano assicurarne l'incolumità<sup>18</sup>. Poco noto, tuttavia,

---

<sup>18</sup> Sul tema si veda Timothy Tackett, *Religion, Revolution and Regional Culture in Eighteenth-Century France: The Ecclesiastical Oath of 1791*, Princeton, Princeton University Press, 1985 e Luigi Fiorani - Domenico Rocciolo, *Chiesa romana e Rivoluzione francese (1789-1799)*, Rome, École française de Rome, 2004. Sui religiosi francesi che trovarono riparo nel territorio peninsulare: René Picheloup, *Les ecclésiastiques français émigrés ou déportés dans l'État Pontifical (1792-1800)*, Tolosa, Association des publications de l'Université de Toulouse-Le Mirail, 1972 e Bernard Plongeron, *Église et Révolution, d'après les prêtres émigrés à Rome et à Londres (1792-1802)*, «Histoire, économie et société», vol. VIII, n. 1 (primo trimestre 1989), pp. 75-100; Id., *Géographie de l'émigration ecclésiastique*, in *Histoire du Christianisme, (tome X). Les défis de la modernité*, a cura di Jean-Marie Mayeur - Charles e Luce Pietri - André Vauchez - Marc Venard, Paris, Desclée de Brouwer, 1997, p. 411-416; Bernard de Brye, *La Révolution française et l'émigration de l'épiscopat gallican: historiographie d'une absence*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 40-4 (1993), pp. 604-628; Vittorio De Marco, *Il clero francese immigrato nello Stato pontificio*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa, 1789-1799*, a cura di Luigi Fiorani, Roma-Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 403-423; Gilbert Gardes, *Journal de voyage d'un prêtre réfractaire émigré en Italie (1792-1797)*, «Bulletin de la Diana», 64 (2005), pp. 4-100; Maria Lupi, *Religiosi francesi a Roma tra Rivoluzioni e Restaurazione. Il caso dei fratelli delle Scuole Cristiane*, in *Les échanges religieux entre l'Italie et la France, 1760-1850. Regards croisés*, a cura di Frédéric Meyer - Sylvain Millbach, Chambéry, Université de Savoie, Laboratoire LLS, 2010, pp. 145-174; Victor Pierre, *Le clergé français en Savoie et en Piémont d'après les souvenirs inédits du chanoine Berlioz, 1791-1794*, «Revue des Questions historiques», 20 (1898), pp. 119-158; Id., *Le clergé français dans les Etats pontificaux*, «Revue des Questions historiques», t. 27 (1902), pp. 103-143; Domenico Rocciolo, *Emigrati francesi a Roma tra il 1791 e il 1799*, in *Roma religiosa nell'età rivoluzionaria, 1789-1799 (Ricerche per la storia religiosa di Roma, II)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, pp. 213-233; Mario Tosti, *Gli 'Atleti della fede': emigrazione e controrivoluzione nello Stato della Chiesa (1792-1799)*,

## Carlo Bazzani

è il complesso viaggio che li condusse nello Stato della Chiesa per i territori della Serenissima, ampiamente documentato dalla corrispondenza tra il nunzio a Venezia e la Segreteria di Stato romana<sup>19</sup>. Le carte d'archivio non lasciano dubbi sulla massiccia presenza di ecclesiastici francesi, che trovarono un «benigno ricovero», sempre controllati dai vescovi, affinché mantenessero una condotta che non facesse demeritare la protezione del governo<sup>20</sup>. Un'accoglienza che non passò inosservata, visto che da più parti si giudicò quello veneziano come il territorio più sicuro in cui accogliere di emigrati<sup>21</sup>. Fu a seguito dell'intervento pontificio – e non del governo veneziano, che mai interruppe il flusso di stranieri – che si volle drasticamente limitare la concessione di lasciapassare verso meridione, «non più che a due per volta e questi ancora coll'intervallo di 15 o 20 giorni»<sup>22</sup>. Oltre alla preoccupazione di possibili infiltrazioni rivoluzionarie – era difficile, spiegava il nunzio, attestare la buona fede di tutti –, con lo scorrere del tempo diventava sempre più complesso gestire l'alto afflusso di stranieri.

Le carte conservate all'Archivio di Stato di Brescia risultano particolarmente interessanti perché contengono una sorta di autopresentazione degli esuli ecclesiastici, vale a dire una breve descrizione della propria condizione e del tragitto percorso. Vista la rilevanza della fonte se ne riportano due esemplari nella loro interezza<sup>23</sup>:

Carlo Le Fevre era curato di S. Giuliano nell'Isola di Francia, diocesi di Laon, anni 40.

Sono passati due anni, che mi sono partito dalla Francia come

---

«Cristianesimo nella storia», 10 (1989), pp. 347-387.

19 AAV, *Nunziatura Venezia I*, b. 58 (*lettere della Segreteria di Stato al nunzio*) e b. 87 (*registro dei passaporti*); *Segreteria di Stato. Venezia*, b. 251 (1796), b. 333 (1789-1796), b. 333° (1797); *Segreteria di Stato. Emigrati della Rivoluzione francese*, bb. 9 e 15.

20 AAV, *Nunziatura Venezia I*, b. 58, ff. 455-456 (5 ottobre 1793) e f. 486r (25 ottobre 1794).

21 *Ivi*, *Segreteria di Stato. Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 15, ff. 288-290 (18 maggio 1796).

22 *Ivi*, *Segreteria di Stato. Venezia*, b. 333, ff. 354-355 (2 maggio 1795).

23 ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 86, fasc. 3, f. 41 r/v (4 dicembre 1794).

## Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

deportato per non aver prestato il Giuramento nazionale. Sono passato nella Provincia di Hainaut Austriaca di là a Maastricht, e dopo a Düsseldorf vicino a Colonia nel Palatinato. Alla fine di settembre mi sono partito di là a cagione d'un ordine emanato, che tutti li emigrati dovessero partire per cagione dell'avvicendamento de' francesi. Sono passato per lo Stato di Milano, e conto di andar a Venezia per procurarmi un provvedimento se sia possibile. Io non ho per altro né conoscenze, né lettere di raccomandazione per quella parte.

Presento un passaporto di Vittorio Francesco duca di Broglio, marescial tenente di Francia dato li 14 settembre 1794 da Düsseldorf.

Altro 26 agosto anno stesso dal Vescovo Conzié di Tour, dato dallo stesso luogo di Düsseldorf ove si è ricoverato, il quale attesta tale essere il detto prete, e lo raccomanda.

Altra del Vescovo di Laon pur ricoverato a Düsseldorf che lo attesta religioso esemplare e fedele suddito del suo re, in data 13 maggio 1794.

Altro passaporto del Conte di Kevniller 18 novembre, di Milano, che concede il passaggio per una volta per la Lombardia austriaca per portarsi fuori Stato.

Giovanni Battista Montaigne, vicario di Maudetour diocesi di Roan, anni 36.

Sono passati i due anni che sono partito di Francia come deportato per non aver prestato il giuramento. Sono andato direttamente in Inghilterra, dove dimorai un anno circa. Di là sono passato nella Fiandra austriaca nel ducato di Cleves. Li 24 settembre dopo che i francesi passarono la Mosa, non potendo più dimorare colà per il loro avvicinamento, ne son partito, e passato per Colonia mi sono unito di compagnia degli altri due preti soprascritti, con li quali giunsi fino a qui, e con quali oggi partiremo per Venezia.

Presento un passaporto del Conte di Harenbergh in Londra dato li 25 ottobre 1793.

Altro in data 24 giugno 1794 dato ad Haune in Fiandra.

Certificato 24 settembre 1794 di Riffart Pastor Ecclesiæ archidiaconalis Xantentis ex Patris cliventis, che attesta il buon costume, e la vita morigerata che condusse a quella parte.

Altro 28 ottobre 1794 del Marchese de Guerrieri internunzio apostolico di Lucerna, che lo accompagna, e raccomanda nel suo passaggio nello Stato di Venezia.

I due documenti mettono in luce le peregrinazioni degli emigrati. Alcuni di loro, abbandonata la propria casa, si portarono in Belgio,



## Carlo Bazzani

poi nei Paesi Bassi e Germania e infine, attraverso un lungo viaggio, a Brescia, come tappa intermedia prima di giungere a Venezia. Altri avevano deciso di cercare rifugio in Svizzera, nella città di Lucerna, o in Austria, a Vienna. La Repubblica di Venezia, in tutti i casi rintracciati, non costituiva la prima meta, ma solamente una località sostitutiva, scelta quasi forzatamente, dal momento che, soprattutto a partire dal 1794, i diversi Stati del continente europeo emanarono ordini di espulsione verso i francesi. I territori della Serenissima, benché i controlli venissero periodicamente rafforzati, rappresentarono un luogo di sicura accoglienza e ospitalità. Anche se gli Inquisitori di Stato provvedevano a raccogliere più informazioni possibili, permettevano il libero transito e soggiorno, tanto da non interessarsi realmente al problema del loro mantenimento o della loro suddivisione nelle diverse città della Terraferma.

Dal territorio tedesco oltrepassavano i confini veneziani coloro che, dopo aver generato un «gran ammasso di preti emigrati», non potevano essere mantenuti, sicché i vari governi avevano emanato decreti con i quali venivano allontanati «tutti quelli ch'eran oltre il numero fissato di mille circa e di quattrocento laici»<sup>24</sup>. Gli stessi esuli si lamentavano delle difficoltà di vita nelle città di Germania, Svizzera e Austria, dove «mancavano risorse per il troppo sopraccarico»<sup>25</sup>. È difficile quantificare il reale afflusso di emigrati francesi a Brescia, vista la sporadica presenza della documentazione. Si può però riportare un dato, relativo al periodo compreso tra la fine di agosto 1794 e il febbraio 1795, che indica in poco più di un centinaio i francesi che avevano solcato le porte bresciane<sup>26</sup>. Il dato trova un riscontro nei dispacci settimanali, che, a momenti di bassa affluenza, intervallano periodi di alto concentrazione, come accadde il 29 novembre, quando arrivò un gruppo di dodici francesi, «tutti alloggiati nelle locande senza risolvere il luogo dove stabilirsi»<sup>27</sup>. In

24 *Ivi*, f. 42 r/v.

25 *Ivi*, f. 88v (10 dicembre 1794).

26 Il dato è desunto attraverso l'analisi dei documenti di schedatura presenti in ASVe alle b. 771 e b. 772. Le carte riguardano tutte le località della Terraferma e la laguna, da cui è stato estrapolato il numero relativo alla sola città di Brescia.

27 ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 772, nota del 29 novembre 1794.

### Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

generale, si può affermare che tutta la Terraferma fu interessata dal fenomeno, che doveva aver assunto dimensioni considerevoli, tanto che le magistrature veneziane, il 3 dicembre 1794, scrissero che «nelli decorsi due mesi fra arrivati e partiti si può calcolar un accrescimento» di francesi, soprattutto religiosi<sup>28</sup>.

Brescia rappresentava una città di passaggio, una tappa intermedia, non solo per trovare un rifugio durante il lungo viaggio, ma anche per riflettere sulla località migliore alla quale indirizzarsi. Se è vero che in molti miravano a Venezia, bisogna comunque mettere in luce il senso di disorientamento che colpiva gli esuli, provati dal lungo e faticoso viaggio. Non rari sono i casi di mancata comunicazione del luogo di destinazione<sup>29</sup>. La speranza era quella di poter rimanere nello Stato veneziano, al quale si chiedeva principalmente libera circolazione e tutela. A riempire i registri veneziani non erano solamente parroci e membri del clero, ma anche negozianti e nobili francesi che fecero sentire la loro presenza fino alla fine del 1796. Come si è avuto modo di illustrare, l'occhio delle autorità era indirizzato verso specifiche provenienze, desumibile anche dai segni grafici presenti nei documenti. Infatti, nelle lunghe liste riassuntive, quelle che venivano rassegnate a Venezia, sui nomi dei francesi, piemontesi, genovesi e svizzeri vi sono delle linee, quasi a rappresentare delle spunte. Analizzando i vari nominativi e incrociando i dati riportati in diverse tipologie di documenti, si può giungere alla conclusione che tali segni servivano al compilatore per ricordarsi il computo di quei forestieri che venivano riportati anche sul foglio dedicato ai soggetti degni di maggiore vigilanza<sup>30</sup>.

Un caso interessante da segnalare è quello dell'elenco di «forestieri nelle varie città di Terraferma esistenti e riguardanti francesi; svizzeri ec.». Tale documento è inserito in un più corposo registro de-

<sup>28</sup> *Ivi*, nota del 3 dicembre 1794.

<sup>29</sup> *Ivi*, f. 42r (12 novembre 1794).

<sup>30</sup> È il caso, per fare solo un esempio, dei genovesi schedati tra l'agosto e il settembre 1794, i cui nominativi vengono riportati su due differenti fogli, quello settimanale e quello specifico. Si veda ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 771, «Nota di tutti li forestieri giunti in questa città di Brescia, e partiti dalla medesima giorno 24 sino il giorno 30 agosto corrente», e f. datato 3 settembre 1794.

## Carlo Bazzani

dicato espressamente ai francesi (*Registro de' Francesi in Venezia, anni 1794, e 1795*), arricchito poi da un altro comprendente di corsi, svizzeri, piemontesi e savoiard, che è stato più volte oggetto di attenti studi da parte di Gilles Bertrand. «Il se présente – annota Bertrand – sous la forme de cinq répertoires successifs: Français (1155 noms); prêtres français, corses, etc. (636 noms); Suisses et habitants des Grisons (119 noms); Piémontais et Savoyards (125 noms)»<sup>31</sup>. Nelle pagine conclusive del registro vi sono degli elenchi ripartiti per città, tra cui rientra anche quello relativo a Brescia<sup>32</sup>. Datato 16 agosto 1795, presenta 116 nominativi di forestieri, in cui spiccano, per presenza, moltissimi svizzeri (105, se si considerano quelli citati con patria in Svizzera, Grigioni, Valtellina, Lugano, Bormio e Ginevra), portatisi in città soprattutto per scopi commerciali e lavorativi (38 sono coloro che esercitano l'arte dei fruttaroli). A Brescia esisteva un fenomeno migratorio e di passaggio che si sarebbe arrestato solamente con l'incombere della guerra portata dalle armate capeggiate da Bonaparte. L'8 maggio 1796, pochi giorni prima che il generale corso facesse la sua trionfale entrata a Milano, dalla Lombardia austriaca si registrarono nutriti movimenti di esuli francesi verso Brescia, dove vennero schedati e dove preventivavano di «trattenersi per più giorni»<sup>33</sup>. E ancora, qualche giorno più tardi, un dispaccio indirizzato a Venezia riferiva che il «quadro» si faceva sempre «più numeroso», tanto che accrescevano coloro che erano intenzionati a fermarsi nella città<sup>34</sup>.

Per il periodo compreso tra il marzo 1795 e i primi giorni di novembre 1796 (per il quale si conservano dati senza cesure), transitarono per Brescia 1201 forestieri, di cui 69 di sesso femminile<sup>35</sup>. Il dato è

31 Bertrand, *L'administration vénitienne*, nota n. 58. Cfr. Anche ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 771, note del settembre 1794.

32 ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 773, f. 301v.

33 ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 777, dispaccio dell'8 maggio 1796.

34 *Ivi*, dispaccio del 15 maggio 1796.

35 ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 782, fasc. "Brescia". Oltre a questa filza, si deve tenere conto anche delle b. 773, b. 774, b. 775, b. 777, b. 778, b. 779 che conservano registri sparsi per il 1795 e il 1796 (allo stesso fondo, le buste 247, 248 e 249 contengono, in modo sparso, alcune note di forestieri relative al periodo 1792-1796). Un necessario appunto deve essere fatto per la busta n. 783, che contiene un fascicolo dedicato alla città di

### Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

in linea con quello delle località limitrofe, come Bergamo, Crema e Verona, che registrano un passaggio stimabile tra le 1000 e le 1400 unità. Di seguito si riporta la tabella relativa alla nazionalità dei forestieri:

Tab. 1 – elenco dei forestieri per nazionalità (22 febbraio 1795-5 novembre 1796)

Milano	223
Francia	108
Cremona	88
Svizzera	69
Tedesco	44
Como	43
Austria	42
Torino	40
Napoli	34
Mantova	32
Piemonte	27
Lugano	25
Trento	22
Parigi	18
Valtellina	17
Roveredo	17
Lodi	14
Tirolo	14
Pavia	13
Polonia	12
Roma	12
Genova	11
Inglese	10
Altri luoghi	9
Castiglione delle Stiviere	9
Lione	9
Bologna	8
Delfinato	8
Firenze	8
Ungheria	8
Vienna	7
Berna	7
Chiavenna	7
Grigioni	6
Linguadoca	6
Normandia	6
Parma	6
Loira	6

Salò, facente parte della Magnifica Patria. Al suo interno vi è solamente un documento, relativo al 19 maggio 1796, la cui composizione è imputabile, molto probabilmente, al particolare momento politico-militare che stava vivendo il nord della Penisola nel maggio di quell'anno. Infatti, viene esplicitamente affermato che li «correnti movimenti militari tra le nazioni attualmente belligeranti» hanno reso necessario «aver pronto riscontro dei recapiti di genti». Per questo motivo, venne dato mandato a «tutti gli osti, locandieri, e quelle persone che sono solite alloggiar forestieri e prendere precisa nota di caduno col nome, cognome, patria, con ogni circostanza che li accompagnasse». È quindi da ritenere che Salò sia stata scelta come sede di schedatura solamente nel maggio '96, circostanza peraltro avvalorata dal fatto che le note si presentano sotto un aspetto grezzo e semplice, senza la consueta divisione per colonne.

## Carlo Bazzani

Lago Maggiore	5
Nizza	5
Basilea	4
Praga	4
Savoia	4
Spagna	4
Marsiglia	4
Augusta	3
Avignone	3
Bruxelles	3
Lucerna	3
Nancy	3
Neuchâtel	3
Novara	3
Ostiano	3
Sardegna	3
Tolone	3
Venezia	3
Alvernia	2
Aubigné	2
Borgogna	2
Caretto (Piemonte)	2
Champagne	2
Friburgo	2
Lindau	2
Livorno	2
Lucca	2
Modena	2
Monferrato	2
Moscovia	2
Oneglia	2
Pizzighettone	2

Pordenone	2
Saluzzo	2
Siena	2
Svezia	2
Tortona	2
Vercelli	2
Besançon	2
Losanna	2
Provenza	2
Madrid	2
Castel Goffredo	2
Alessandria	1
Alsazia	1
Zurigo	1
Asti	1
Autun	1
Boemia	1
Bolzano	1
Bosnia	1
Bovara	1
Bozzolo (Mantova)	1
Bretagna	1
Codogno	1
Corsica	1
Fiandre	1
Franca Contea	1
Gorizia	1
Hagen (Germania)	1
Limburgo	1
Locarno	1
Londra	1
Lorena	1

### Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

Montpellier	1
Palermo	1
Piacenza	1
Prussia	1
Regno ottomano	1
Russia	1
Sassonia	1
Sciaffusa	1
Senigallia	1
Tours	1
Trieste	1
Vallonia	1

Varese	1
Voghera	1
Lussemburgo	1
Malta	1
Aix-en-Provence	1
Anversa	1
Stati Uniti	1
Clermont	1
Alicante	1
Liegi	1
	1201

Da un'analisi dei dati soprariportati emerge che il 53,79% (corrispondente a 646 individui) dei forestieri proveniva dai territori peninsulari, con una netta prevalenza per le zone molto vicine a Brescia (Milano, Cremona, Como e Mantova). A tal proposito è opportuno fornire delle indicazioni metodologiche relative all'analisi dei dati. Infatti, molto spesso, i forestieri, una volta giunti in città, venivano schedati indicando il territorio di appartenenza e non la città specifica. Per questo motivo, nei documenti è possibile rintracciare la dicitura «Francia», oppure «Austria», o, ancora, «Tedesco» e «Inglese». Si è quindi deciso di effettuare un'analisi che tenga in considerazione quella che nei documenti veneziani viene indicata come «patria», ossia lo Stato d'origine, dal momento che un'indagine più specifica risulterebbe infattibile. Inoltre, il dato complessivo dei forestieri (1201) si riferisce solo a coloro per cui è riconoscibile il nominativo e ben identificabile l'eventuale consistenza del seguito; non sono stati presi in considerazione i gruppi con quantità indefinita. Un'ulteriore indicazione è relativa al profilo sociale dei forestieri, la cui ricostruzione è resa possibile dai brevi appunti che venivano posti sotto l'indicazione del nominativo, spesso indicante la professione o la qualifica della persona.

## Carlo Bazzani

Se si guarda a quegli Stati su cui la Repubblica di Venezia esercitava una maggior vigilanza, la percentuale si attesta sul 38,13%. Nello specifico, il 16,65% di coloro che giungeva a Brescia aveva origine francese (le città e zone citate sono: Aix-en-Provence, Alsazia, Alvernia, Aubigné, Autun, Avignone, Besançon, Borgogna, Bretagna, Champagne, Corsica, Delfinato, Franca Contea, Linguadoca, Lione, Loira, Lorena, Marsiglia, Montpellier, Nancy, Nizza, Normandia, Parigi, Provenza, Tolone e Tours). Dai territori svizzeri provenne il 13,48% dei forestieri (Basilea, Berna, Chiavenna, Grigioni, Locarno, Losanna, Lucerna, Lugano, Neuchâtel, Roveredo, Valtellina e Zurigo). Il 6,74% era invece piemontese (Alessandria, Asti, Caretto, Monferrato, Novara, Saluzzo, Torino, Tortona e Vercelli), mentre solamente in 14 (corrispondente all'1,16%) giungeva dall'area ligure (Genova, Oneglia e Voghera). Più in generale, possiamo vedere come i flussi che avevano caratterizzato i decenni precedenti gli anni rivoluzionari, dettati soprattutto da ragioni economiche, trovano riconferma. Ad esempio, la forte presenza di comaschi è spiegata dalla necessità, nella Terraferma, di manodopera qualificata, dal momento che ad affluire erano i «muratori». La mobilità, almeno dal marzo 1795 al marzo 1796, era dettata soprattutto da interessi commerciali e lavorativi, senza che però venisse meno l'afflusso di francesi emigrati. Per il periodo successivo, invece, oltre a vedere la comparsa di nuove località (come Austria e Germania), si registra la presenza di figure prima assenti. Ciò è spiegabile attraverso la situazione che si venne a creare dall'aprile 1796, quando prese avvio la campagna italiana dell'*Armée* di Bonaparte. Gli eventi bellici influirono in maniera determinante sul passaggio dei forestieri a Brescia. Nella documentazione si segnalano molti soldati austriaci e diversi ufficiali e commissari di guerra – nei fogli di schedatura venivano riportati solamente i membri dell'esercito graduati o con importanti compiti –, che si portavano nella città per predisporre le difese e, successivamente, per dirigersi soprattutto a Mantova, dove tra il maggio e il giugno si consumò l'assedio francese.

Anche i dati relativi alla provenienza, che non sempre coincideva con la terra di appartenenza, e alla destinazione possono aiutare la comprensione delle ragioni della mobilità.



## Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

Tab. 2 – elenco delle provenienze dichiarate dai forestieri giunti a Brescia  
(22 febbraio 1795-5 novembre 1796)

Milano	285
Venezia	111
Cremona	89
Verona	63
Pavia	54
Svizzera	53
Lodi	45
Mantova	39
Bergamo	35
Torino	26
Francia	26
Como	25
Trento	22
Lugano	17
Genova	16
Piemonte	16
Padova	15
Vienna	15
Vicenza	13
Parigi	12
Crema	11
Reggio Emilia	11
Tirolo	10
Valtellina	9
Costanza	9
Trieste	9
Roma	9
Bologna	9
Loira	8
Parma	7

Lione	6
Firenze	6
Castiglione delle Stiviere	6
Casal Maggiore	5
Ostiano	5
Desenzano	5
Chiavenna	5
Roveredo	4
Altri luoghi	4
Mairano	4
Germania	4
Pizzighettone	4
Lucerna	3
Olanda	3
Peschiera	3
Toscana	3
Friburgo	3
Piacenza	3
Vercelli	3
Castel Goffredo	3
Ferrara	3
Svevia	2
Saint-Nazaire	2
Udine	2
Napoli	2
Salò	2
Zurigo	2
Lonato	2
Neuchâtel	2
Melegnano	2

## Carlo Bazzani

Tortona	2
Dall'armata di Condé	2
Medole (Mantova)	2
Caretto (Piemonte)	2
Bolzano	1
Carinzia	1
Modena	1
Novara	1
Augusta	1
Mülheim (Renania)	1
Grenoble	1
Polonia	1
Losanna	1

Tolone	1
Fiandre	1
Monferrato	1
Montichiari	1
Berna	1
Alessandria	1
Basilea	1
Biella	1
Amburgo	1
Voghera	1
Francoforte	1
Grigioni	1
	1201

Tab. 3 – elenco delle destinazioni dichiarate dai forestieri giunti a Brescia  
(22 febbraio 1795-5 novembre 1796)

Verona	171
Milano	150
Venezia	147
Mantova	117
Svizzera	68
Cremona	68
Bergamo	33
Torino	23
Roveredo	23
Trento	21
Castiglione	19
Como	16
Roma	16
Vicenza	15
Trieste	15

Tirolo	15
Lugano	14
Padova	13
Genova	11
Salò	10
Vienna	10
All'armata di Condé	9
Lodi	8
Crema	7
Piemonte	6
Valtellina	6
Francia	6
Montichiari	6
Loreto	5
Bologna	5

Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

Parma	4
Castel Goffredo	4
Lago Maggiore	4
Croazia	4
Lograto	4
Baviera	3
Livorno	3
Nizza	3
Ponteviso	3
Chiavenna	3
Desenzano	3
Ostiano	3
Ferrara	2
Pordenone	2
Napoli	2
Monaco	2
Bolzano	2
Austria	2
Monferrato	2
Costanza	2
Tortona	2
Aubigné	2
Voghera	2
Firenze	2
Mairano	2
Germania	2
Gardone	2
Caretto (Piemonte)	2
Borgogna	1
Ungheria	1
Reggio Emilia	1
Amburgo	1

Sardegna	1
Lucerna	1
Pavia	1
Bosnia	1
Pizzighettone	1
Malta	1
Zurigo	1
Grigioni	1
Modena	1
Senigallia	1
Alicante	1
Fiandre	1
	1122

## Carlo Bazzani

Il 73,02% dei forestieri passò per Brescia per portarsi verso est, verso il territorio della Repubblica di Venezia o in Austria. Tale mobilità si incrementa in modo considerevole tra l'aprile e il giugno 1796, quando si registrano picchi di 298 arrivi in una sola settimana (8-14 maggio 1796). Come si ha modo di osservare (graf. 1 e 2), nel corso del 1795 l'afflusso di forestieri si attesta su cifre modeste, con un massimo di 31 arrivi in una settimana (18-24 ottobre 1795), e altalenanti. Anche l'incremento che si registra a partire dall'ottobre rientra nella normale migrazione stagionale, quando, prima dell'inizio dell'inverno, si portava in città la manodopera specializzata. Il vero salto di qualità e quantità, come detto, avviene con lo scoppio delle conflittualità.

Il 10 maggio '96 le armate francesi, sconfiggendo l'esercito austriaco, ottenevano un'importante vittoria a Lodi, aprendo la strada per l'entrata trionfante, cinque giorni più tardi, di Bonaparte a Milano. Proprio in concomitanza di quei giorni vi fu a Brescia un massiccio afflusso di forestieri, che lasciavano Milano e la Lombardia austriaca per trovare riparo nei territori della Serenissima. Nel corso di un mese, dal 1° al 28 maggio 1796, oltrepassarono le porte di Brescia 478 individui, pari al 39,80% del totale riferito all'intero periodo preso in considerazione. Si tratta per lo più di appartenenti alla nobiltà o ai ceti più benestanti, dal momento che vengono schedati con il seguito di «servitù» e «domestici».

Si può sostenere che vi fu una vera e propria fuga dalla Lombardia, con intere famiglie che lasciarono la propria casa, sia per sfuggire dalla guerra, che dal nuovo regime politico. Sono molti, infatti, i capi famiglia notificati con «famiglia», «moglie», «figli». Vi erano inoltre diverse personalità appartenenti al mondo diplomatico, come Francis Dracke, ministro inglese a Genova, l'ambasciatore di Spagna, quello francese presso la Porta Ottomana, il ministro del Gran Duca di Toscana o il nunzio Giuseppe Andrea Albani, in missione diplomatica presso l'arciduca Ferdinando, governatore generale della Lombardia<sup>36</sup>. Oppure, si rintracciano membri dell'amministra-

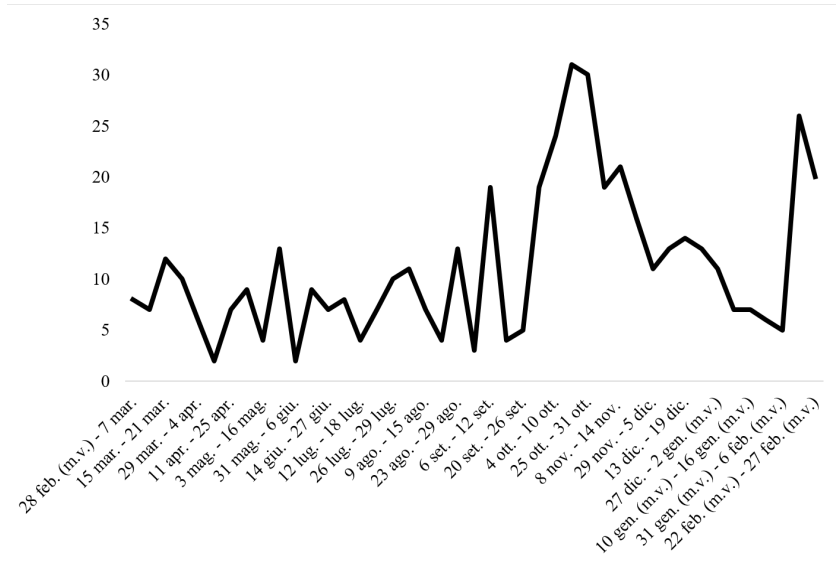
<sup>36</sup> Cfr. Lajos Pásztor, *Un capitolo della storia della diplomazia pontificia: la missione di Giuseppe Albani a Vienna prima del trattato di Tolentino*, «Archivum Historiae Pontificiae», vol. 1 (1963), pp. 295-383.

### Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

zione austriaca, come collaboratori militari dell'arciduca o il direttore della Regia Zecca di Milano. La guerra ridusse notevolmente, quasi ad azzerarla, la mobilità interna al territorio bresciano, soprattutto dopo la fine di maggio, quando i francesi giunsero a Brescia, insediandovi il proprio quartiere generale.

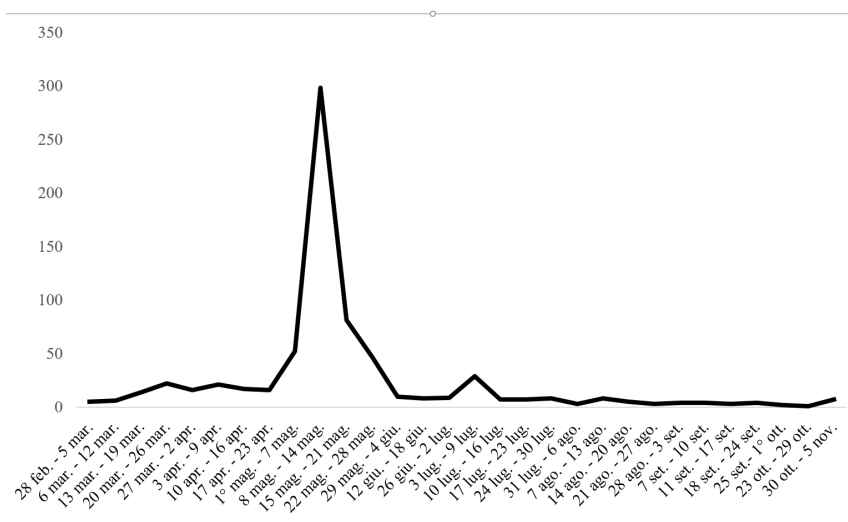
Da quel momento i registri di schedatura videro poche notifiche, tanto che dal 29 maggio al 5 novembre furono segnati 122 forestieri. Le note settimanali, prime dense, appaiono vuote, con pochi nomi e individui provenienti solamente da zone limitrofe. Del 6 novembre è la lettera spedita a Venezia, con la quale veniva inoltrata l'ultima schedatura nota (relativa alla settimana 30 ottobre-5 novembre). L'assenza di informazioni per le settimane successive è sintomatica del momento storico, oltre che del collasso delle istituzioni veneziane, travolte dalle armate francesi.

Graf. 1 – afflusso dei forestieri a Brescia tra il 28 febbraio 1795 e il 27 febbraio 1796



## Carlo Bazzani

Graf. 2 – afflusso dei forestieri a Brescia tra il 28 febbraio e il 5 novembre 1796



Affrontando più approfonditamente il profilo sociale dei forestieri, si possono riportare i termini che più spesso compaiono nei documenti. Innanzitutto, le categorie del mondo economico, come «mercanti», «impresari», «negozianti», «bottegari», «fabbrici» e «muratori». Poi v'erano coloro che si spostavano con un lungo seguito di familiari, personale di servizio, domestici e servitù: nobili, conti, consoli, cavalieri, lord, nunzi, monsignori e vescovi. Tra i gruppi più numerosi e importanti vi fu quello dell'Arciduca di Milano, che il 10 maggio 1796 si portò a Brescia con la moglie, il principe Albani, la marchesa Albani, il maggiore Litta, il fratello della Giunta governativa, il conte Emanuel Rewilles e otto domestici<sup>37</sup>.

Non mancarono i «preti deportati», i frati e i religiosi che venivano ospitati nei conventi cittadini, a tutti gli effetti veri luoghi dell'ospitalità. Da segnalare anche la nutrita categoria dei soldati disertori e fuggitivi. Infatti, furono molti coloro che disertarono dai propri contingenti, oppure riuscirono a scappare dalla giustizia, decidendo di

<sup>37</sup> Notizia di questo viaggio viene data da Felice Turotti, *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*, vol. 1, Milano, Boniotti, 1855, pp. 32-33 (nota 1).

### Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

intraprendere un viaggio verso quelle città entro le quali si sentivano protetti e venendo schedati come «pericolosi prigionieri fuggiti dalla Francia», «disertori di truppe austriache», «soldati imperiali disertori», «soldati prigionieri fuggiti da' francesi» e «soldati fuggitivi». A essere schedati erano veramente tutti, senza eccezione, come attesta la nota del 26 luglio 1796, riferita al «Generale in capite de' francesi Buonaparte con sua moglie», proveniente da Milano e deciso a restare a Brescia per due giorni, prima di portarsi a Verona.

Un aspetto finora sullo sfondo è stato quello della permanenza dei forestieri a Brescia. Per il 93,42% (equivalente a 1122 individui) Brescia costituiva solamente una città di passaggio, una tappa intermedia per portarsi ad altre destinazioni. Solamente una minima parte nutriva interessi specifici in città e vi si indirizzava o per rimanere lunghi periodi, oppure per tornare alla propria dimora dopo il disbrigo degli affari. In qualità di città di passaggio, Brescia offrì una notevole offerta di ospitalità, attraverso la presenza di un cospicuo numero di locande e osterie, oltre che a numerose stanze in affitto e a conventi in grado di accogliere i religiosi<sup>38</sup>. Come è stato fatto notare per i primi decenni del XIX secolo, la città era interessata da una notevole ricchezza di strutture<sup>39</sup>, tanto che nel 1826 se ne contavano più di seicento, corrispondente a poco meno del 30% del totale degli esercenti cittadini: «in rapporto alla popolazione urbana vi era un locale ogni 57 abitanti, contro uno ogni 145 a Milano»<sup>40</sup>.

Per il periodo considerato, il 27,72% (corrispondente a 333 persone) dei forestieri ed emigrati pernottò in città almeno per una not-

38 Cfr. Massimo Costantini, *Le strutture dell'ospitalità*, in *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 5, *Il Rinascimento, società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti - Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 881-911. Utili indicazioni metodologiche sono contenute in Stefania Duvia, «*Restati eran thodeschi in su l'hospicio*». *Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI)*, Milano, Unicopli, 2010.

39 Per una panoramica delle strutture più rilevanti si faccia riferimento a Luigi Francesco Fè d'Ostiani, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia, Figli di Maria Immacolata, 1927<sup>2</sup>: locanda del Gallo si veda (p. 303), la Regina d'Inghilterra (p. 91), l'osteria del Cavalletto (p. 53), l'osteria della Spada (pp. 456-457), il Gambero (pp. 97-98 e 469).

40 S. Onger, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 1993, p. 109.

## Carlo Bazzani

te. Purtroppo, per i secoli centrali dell'età moderna inesistenti sono gli studi relativi alle strutture di accoglienza, sia a livello peninsulare che bresciano, per cui risulta difficile risalire anche solamente ai nomi o cercare di definire una loro geografia. Come è stato fatto notare da Donatella Calabi e Paola Lanaro, «il tema dell'accoglienza (ospizi, alberghi, osterie) non affrontato in dettaglio in nessuno degli esempi studiati, è rimasto come indicazione di una fertile apertura possibile»<sup>41</sup>. Torna utile anche quanto ha scritto Massimo Costantini in merito alle osterie e taverne, «collocate al vertice del sistema di accoglienza», tanto da rappresentare «la forma ufficialmente riconosciuta dell'ospitalità di mestiere, con la prerogativa esclusiva (che non era soltanto un diritto, ma anche un obbligo) di offrire l'intero arco di servizi connessi all'esercizio della professione (dall'alloggio alla ristorazione)»<sup>42</sup>. Tuttavia, in una situazione caratterizzata da forti lacune storiche e storiografiche relative, in particolar modo, al Settecento, grazie all'apporto di documentazione indiretta, è possibile provare a fornire qualche nota preliminare.

Si può affermare che l'incidenza rivoluzionaria non diminuì la mobilità e i flussi migratori, che anzi conobbero nuove figure, come quella dell'emigrato religioso. Parallelamente, non si registra un calo dell'afflusso di forestieri in cerca di lavoro, o che si muovevano per ragioni economiche, che si mantennero costanti per tutto il periodo che va dal 1792 al marzo 1796. Pur tuttavia, non meno importanti sono le novità che la rivoluzione comportò, vale a dire l'aumento in percentuale di coloro che appartenevano a Stati extra-peninsulari, oltre che la comparsa di profili prima assenti. Vi fu però una cesura, almeno per quanto riguarda la Lombardia austriaca, Brescia e la Terraferma: la guerra. Se lo scoppio della Rivoluzione mantenne costante i flussi, le armate francesi e le vittorie di Bonaparte li bloccarono, trasformando la mobilità in immobilità. Solamente con il consolidamento dei nuovi regimi repubblicani (Repubblica bresciana e Repubblica cisalpina) sarebbe ripresa la circolazione dei cittadini e forestieri, per la quale si assiste a una commistione di antiche pra-

---

41 Calabi - Lanaro, *La città italiana*, p. XV.

42 Costantini, *Le strutture dell'ospitalità*, p. 888.



## Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

tiche e nuovi strumenti, quali la carta di residenza e la carta di sicurezza. Dunque, pare opportuno analizzare la legislazione in materia di controllo di forestieri predisposta dalla Repubblica bresciana, un esempio di permanenza nella discontinuità.

### 3. Dopo la caduta del Leone: le persistenze nella discontinuità

Pochi giorni dopo la proclamazione della nuova Repubblica<sup>43</sup>, il 29 marzo 1797, il Governo provvisorio ordinava che «gli osti, albergatori tutti della città dovranno tenere un libro, sopra il quale faranno firmare dalle persone forestiere che vi albergassero, il loro nome, e cognome»<sup>44</sup>. Come accadeva durante la dominazione della Serenissima, gli osti e gli albergatori venivano investiti del compito di rassegnare le informazioni su coloro che pernottavano presso le loro strutture, dando nuovamente prova di un ruolo che andava oltre quello dell'accoglienza. Ancora una volta nei panni di informatori, essi dovevano avere un occhio di riguardo per gli «impiegati» e «militari francesi», per i quali era necessario riportare anche il grado. Ciò si rendeva necessario per avere una reale consapevolezza della presenza francese in città, elemento che avrebbe rappresentato motivo di particolar attenzione per il governo bresciano. Il provvedimento si concludeva con l'indicazione di consegnare le liste, con cadenza mattutina, all'Ufficio della Segreteria di Governo. Pochi giorni dopo, a inizio aprile, venne costituita un'apposita Commissione per i Forestieri, dipendente da quella di Polizia. Quest'ultima, il 18 aprile, dispose che coloro che intendevano trascorrere più di un giorno a Brescia «debbero presentarsi alla suaccennata Com-

---

43 Sull'esperienza della Repubblica bresciana si veda: Carlo Bazzani, *Tra dissenso e rivoluzione: Brescia dalla Repubblica di Venezia alla Repubblica italiana (1791-1802)*, tesi di dottorato, tutore Luca Lo Basso – Gilles Bertrand, Università degli Studi di Genova-Università Grenoble Alpes, a.a. 2020-2021, pp. 339-576; *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, atti della giornata di studio, (Brescia, 18 marzo 1997), a cura di Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000; e *1797: il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di Daniele Montanari – Sergio Onger – Maurizio Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1999.

44 RDGPBs, vol. 1, decreto n. 113, 29 marzo 1797.

## Carlo Bazzani

missione per riportarne un certificato di sicurezza, [...] spirato il qual termine saranno considerati sospetti, e soggetti perciò all'arresti se non avranno il predetto certificato»<sup>45</sup>.

Accanto alle disposizioni relative ai forestieri, si provvedeva anche a predisporre un certificato per coloro che volevano transitare per il territorio repubblicano. A tal proposito bisogna registrare la quasi totale mancanza della documentazione, eccezion fatta per una rara carta conservata all'Archivio Comunale di Bormio<sup>46</sup>. Si tratta di un documento prestampato, sormontato dal simbolo della Repubblica bresciana ed emesso dal Comitato di Vigilanza e Polizia, con il quale «le autorità costituite civili, e militari lasceranno liberamente passare, e transitare il Cittadino ...». Faceva seguito un'apposita sezione, nella quale venivano annotati, in ordine, l'eventuale seguito, la destinazione, la statura, la professione, la nazione e la validità del certificato. Infine, prima delle firme, v'era l'invito a «prestare soccorso, ed ajuto in caso di bisogno, assicurando del contraccambio in simili casi».

La legislazione in materia raggiunse il suo culmine con il decreto dell'8 agosto '97, emanato dalla Commissione di Polizia<sup>47</sup>. L'intento era quello di distinguere i «buoni cittadini» dalle «persone sospette», ossia coloro che potevano turbare la pubblica quiete. Si imponeva a tutti gli stranieri, anche a coloro che dimoravano in città da anni, di munirsi della carta di sicurezza (il permesso di residenza per gli stranieri), da rinnovarsi ogni sei mesi. Gli osti e i locandieri venivano investiti dell'obbligo – pena una multa salata – di riportare tutti i dati dei loro avventori, avvertendo questi ultimi che erano tenuti a identificarsi presso gli Ispettori di Rione, senza il cui documento si sarebbe incappati nell'arresto.

La normativa della Repubblica bresciana si presentava come molto chiara e stringente, a tratti più incisiva di quella veneziana, che, per certi versi, risultava essere fumosa, oltre che poco efficace. Oltre alla pena pecuniaria per tutti coloro che non avessero stilato le

<sup>45</sup> *Ivi*, vol. 1, decreto n. 252, 18 aprile 1797.

<sup>46</sup> ACB, *Repubblica cisalpina III*, f. 50, 15 giugno 1797.

<sup>47</sup> RDGPBs, vol. 3, decreto n. 597, 8 agosto. 1797.

### Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo

note in modo completo, senza omissioni, bisogna sottolineare l'iter che doveva compiere quel forestiero che voleva fermarsi in città per più di un giorno. La Commissione per i Forestieri veniva incaricata di rilasciare un certificato, che attestava che il soggetto fosse un «buon cittadino» e che non costituisse un pericolo per la pubblica tranquillità. Faceva il suo ingresso in scena la carta di sicurezza, una tipologia documentaria ancora poco studiata per l'epoca rivoluzionaria in Italia<sup>48</sup>. Si ricorda come le disposizioni della Repubblica di Venezia in materia di controllo fossero state inasprite verso determinate provenienze, vale a dire per coloro che giungevano dalla Francia, Piemonte, Genova e dalla Svizzera. La carta di sicurezza, invece, non si indirizzava a specifiche nazionalità, ma riguardava tutti, elevandosi a strumento indispensabile e, al contempo, ugualitario. Tale uguaglianza, però, doveva essere subordinata al rispetto del regime democratico e repubblicano, oltre all'ottenimento della patente, questa volta astratta, di buon patriota. Lo Stato repubblicano restava aperto a tutti, in un universalismo tipicamente rivoluzionario, che però veniva sottoposto all'ordine e alla sicurezza. Ciò emerge chiaramente dal proclama di Gaetano Porro, ministro di Polizia generale per la Repubblica cisalpina<sup>49</sup>. Se era vero che bisognava garantire a tutti l'ospitalità, cionondimeno si rendeva necessario assicurare che «il suolo della libertà sia liberato dal vagabondo» e da tutti coloro che «vorrebbero turbare la nostra pace». Le misure previste erano stringenti e dettate dalla paura. Così come all'epo-

---

48 Uno studio imprescindibile, calibrato sul modello parigino, è quello di Denis, *Une histoire de l'identité* (pp. 31-33 e p. 168). Cfr. anche Louis Henry - Daniel Courgeau, *Deux analyses de l'immigration à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Population», n. 6, XXVI (1971), pp. 1073-1092; Oliver Faron - Cyril Grange, *Un recensement parisien sous la Révolution: l'exemple des cartes de sûreté de 1793*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 111, n. 2, Roma, École française de Rome, 1999, pp. 795-826; Michael Rapport, *Nationality and citizenship in revolutionary France*, p. 149. Per l'Italia si veda Marina Formica, *Vigilanza urbana e ordine pubblico a Roma (1798-1799)*, «Roma moderna e contemporanea. Rivista interdisciplinare di storia», 1, II (1994), pp. 31-54: 40-41; Stefano Poggi, *Distinguere l'«ozioso» dal «cittadino». Il sistema identificativo cisalpino (1796-1802)*, in *Attraverso la storia. Nuove ricerche sull'età moderna in Italia*, a cura di Egidio Ivetic, Napoli, Editoriale Scientifica, 2020, pp. 251-260; e Id, *Conflitti d'identità. Pratiche, gestione e controllo delle identità nell'Italia napoleonica*, «Società e storia», 172 (2021) pp. 287-320.

49 *Raccolta degli ordini, avvisi, proclami ec. pubblicati in Milano nell'anno V. repubblicano francese*, vol. 3, tomo 2, Milano, Veladini, 1797, p. 121.

## Carlo Bazzani

ca della Serenissima o del governo austriaco della Lombardia, la paura e la logica del sospetto indirizzavano l'azione delle autorità, interessate a prevenire ogni possibile alterazione dell'ordine, piuttosto che allentare le maglie di una sorveglianza già serrata durante l'antico regime. Quello del controllo dei forestieri in epoca rivoluzionaria rappresenta un chiaro esempio di permanenza nella discontinuità, là dove venne mantenuta l'esatta impalcatura costruita e rafforzata negli anni e decenni precedenti. Una riprova risiede nella stessa legislazione cisalpina. In una nota ufficiale del 28 luglio '97, il Dicastero Centrale di Polizia, per controllare il flusso di persone che si portavano a Milano e per prevenire che in molti si sottraessero ai controlli, dava mandato a «tutti gli osti, locandieri, o chiunque altro venalmente alloggia, affitta stanze mobigliate, o tiene dozzina, ed ai privati ch'entro il termine di 24. ore debbano notificare ogni persona di estero Dominio, anche parente»<sup>50</sup>. Ma ciò che più colpisce è che, poco prima di impartire l'ordine, i legislatori si richiamino espressamente alla legge austriaca del 24 dicembre 1786, con la quale veniva eretto un apposito ufficio di polizia preposto a controllare gli elenchi dei forestieri.

Possiamo dunque affermare che la legislazione in materia di forestieri non conobbe mutamenti durante i differenti regimi politici che connotarono la penisola italiana nella seconda metà del Settecento: medesima era la molla scatenante i provvedimenti, vale a dire la paura, medesime erano le norme e medesime erano le categorie incaricate di schedare gli individui. Ciò che si può rilevare è un'attenzione particolare dei governi repubblicani sorti a partire dal 1796, come emerge dalla incessante produzione legislativa sulla tematica. Se durante l'antico regime vennero emanate poche disposizioni, salvo poi essere ribadite e blandamente acuite, dopo l'invasione di Bonaparte si assiste a continui interventi, che andavano ad allargare il quadro normativo, oltre che a imbrigliare *de facto* la mobilità. Il forestiero o viaggiatore doveva dotarsi non solo di passaporto, ma anche della carta di sicurezza (il residente, invece, della

<sup>50</sup> *Ivi*, 28 luglio 1797, p. 93; le norme sono tutte rintracciabili nell'*Indice delle leggi, degli editti, avvisi ed ordini ec. pubblicati nello Stato di Milano dai diversi governi intermedi dal 1765 al 1821*, vol. 1.

### **Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo**

carta di residenza), ben giustificare le motivazioni del suo viaggio, illustrare le modalità con cui si sarebbe sostenuto e coinvolgere due «cittadini responsabili» che lo conoscessero e attestassero la sua buona condotta. Qualora fosse mancato anche uno solo di questi requisiti, si andava incontro o all'espulsione o alla prigionia. Il «buon cittadino», il «vero patriota», colui che operava nel «suolo della libertà», si edificava anche partendo dalle norme sopradescritte, incardinate sul controllo, la sorveglianza continua e l'asprezza delle pene.



Silvia Carboni

## **«Vogliamo Cocchi fino alla morte»: Romano Cocchi e il sindacalismo bianco bergamasco (1919-1922)\***

### **Abstract**

Tra la fine del primo conflitto mondiale e l'avvento del regime fascista, in un quadro di forti rivendicazioni dei lavoratori, la provincia di Bergamo fu caratterizzata da una decisa attività sindacale cattolica. Tra i "bianchi" bergamaschi, una figura si distinse per il carisma e per il solido rapporto di fiducia che strinse con le masse lavoratrici: il propagandista Romano Cocchi, ex-segretario di Guido Miglioli e appartenente all'ala estremista del Partito Popolare. Questo articolo, tramite fonti d'archivio e lo spoglio della stampa locale e sindacale, ricostruisce le vicende del sindacalismo bianco bergamasco nel primo dopoguerra, analizzando in particolare il ruolo svolto da Cocchi, il suo legame con i lavoratori e i contrasti con la Diocesi. Il contributo si sofferma brevemente anche sull'influenza che il pensiero cocchiano ebbe sulla vicina provincia di Brescia.

### **«We want Cocchi until death»: Romano Cocchi and Catholic trade unionism in Bergamo (1919-1922)**

After the First World War and before the rise of the Fascist regime, amid rising workers' demands, Bergamo's province saw a decisive Catholic trade union activity. Among the "white" trade unionists, one figure stood out for his charisma and the trusting relationship he managed to build with the working masses: Romano Cocchi, Guido Miglioli's former secretary and a member of the Popular Party's left wing. This article, through archival sources and the local and trade union's press, reconstructs the events of Catholic unionism in Bergamo in the post-war years, analysing in particular the role played by Cocchi, his bond with the workers and his contrast with the Diocese. The paper also touches upon the influence Cocchi's ideas had on the neighbouring province of Brescia.

\* Lista delle abbreviazioni: ASBG: Archivio di Stato di Bergamo (*PPSN: Persone pericolose per la sicurezza nazionale*); ASDBG: Archivio Storico Diocesano di Bergamo; ACS: Archivio Centrale dello Stato (*MI: Ministero dell'Interno; DGPS: Direzione Generale Pubblica Sicurezza; DAGR: Direzione Affari Generali e Riservati; CPC: Casellario Politico Centrale*).

**Silvia Carboni**

## **Introduzione**

Gli anni successivi al primo conflitto mondiale furono segnati, in Italia, da una forte ondata di rivendicazioni dei lavoratori: il sacrificio di fanti-contadini e operai non era stato ripagato con un miglior benessere economico o con la tanto promessa “terra ai contadini” e vi era anzi una situazione di pesante inflazione<sup>1</sup>. Il malcontento fu raccolto sia dall’ambiente socialista che da quello cattolico: quest’ultimo dopo il conflitto cercò di darsi un’organizzazione di massa a livello politico e sindacale, con la fondazione del Partito Popolare Italiano (PPI) e della Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL), che nei rispettivi programmi si impegnavano a lottare per più eque condizioni di lavoro<sup>2</sup>. In questo contesto nazionale, il cosiddetto “Biennio Rosso”, la provincia di Bergamo fu un centro di forte attività sindacale “bianca”, cattolica. E sia dalle fonti coeve che dalle testimonianze di chi visse quegli eventi, raccolte a distanza di decenni, una figura su tutte ricorre con grande frequenza: il propagandista cattolico Romano Cocchi.

Questo contributo intende perciò ricostruire le vicende del sindacalismo bianco bergamasco nel primo dopoguerra, riflettendo in particolare sul ruolo svolto da Cocchi, sulla sua popolarità e sul solido rapporto che riuscì a stringere con le masse lavoratrici. Il saggio, a poco più di cento anni dagli eventi presi in esame, ritorna sulla figura di Cocchi dopo il contributo monografico di Giampiero Valoti (particolarmente prezioso per le numerose fonti orali)<sup>3</sup>, ampliando lo sguardo anche all’influenza di Cocchi sulla vicina provincia di Brescia e prendendo in considerazione fonti finora poco studiate:

---

1 Roberto Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni e potere*, Milano, Università Bocconi Editore, 2019, p. 9; Giovanni Avonto - Guido Barbero, *1919-1920. Il “Biennio Rosso” e il sindacalismo “Bianco”*, «Itinerari ed esperienze cristiani nel mondo operaio», XXXV, 2 (2019), pp. 14-15.

2 Angelo Robbiati, *Confederazione Italiana dei Lavoratori*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, I, 2, *I fatti e le idee*, a cura di Francesco Traniello, Torino, Marietti, 1982, pp. 213-216; Giorgio Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia (1953)*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 386-387.

3 Giampiero Valoti, *Ribelle bianco. Romano Cocchi e le agitazioni dei lavoratori nel bergamasco (1919-1922)*, Bergamo, Sistema Bibliotecario Urbano di Bergamo, 2008.



la documentazione prefettizia conservata all'Archivio Centrale dello Stato, che ha permesso di colmare una lacuna del fondo "Prefettura" – serie "Ufficio di Gabinetto" – dell'Archivio di Stato di Bergamo, nel quale non vi sono documenti anteriori al 1932.

## 1. L'Ufficio del Lavoro di Bergamo e Provincia

Nella provincia di Bergamo fu l'Ufficio del Lavoro a occuparsi di organizzare i lavoratori cattolici nell'immediato dopoguerra. Questo organismo era nato nel 1906<sup>4</sup>, raccogliendo principalmente le adesioni di operai tessili e contadini (le categorie di lavoratori più consistenti nella provincia<sup>5</sup>), ma aveva cessato la sua attività nel 1914<sup>6</sup>, complici una forte crisi del settore tessile e la richiesta da parte della locale Giunta Diocesana di limitare il ricorso allo sciopero<sup>7</sup>, ritenuto un metodo di contrattazione sindacale troppo "simil-socialista" e da usare come *extrema ratio*<sup>8</sup>. Lo statuto dell'Ufficio lo sottoponeva infatti a uno stretto controllo da parte della Giunta e, indirettamente, del vescovo<sup>9</sup>. Fu proprio quest'ultimo a decidere, nell'estate 1916, di riattivare l'Ufficio del Lavoro, preoccupato dalle agitazioni in corso fra i tessili della provincia e pensando alle future necessità dei lavoratori, una volta terminato il conflitto<sup>10</sup>.

---

4 Ivo Lizzola - Elio Manzoni, *Dall'azione sociale al sindacato. Proletariato bergamasco e leghe bianche: l'età giolittiana*, Roma, Edizioni Lavoro, 1982, pp. 81-82.

5 Cfr. Gianluigi Della Valentina, *Note e ipotesi intorno al decollo industriale, in Il movimento operaio e contadino bergamasco dall'Unità al secondo dopoguerra*, a cura di Angelo Bendotti, Bergamo, La Porta Centro studi e documentazione, 1981, pp. 25-37.

6 Lizzola - Manzoni, *Dall'azione sociale al sindacato*, p. 186.

7 La Giunta si occupava del coordinamento a livello locale delle organizzazioni cattoliche, compito svolto sul piano nazionale dalla Giunta Direttiva dell'Azione Cattolica. Vedi Renato Moro, *Azione Cattolica Italiana, in Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, I, 2, *I fatti e le idee*, pp. 180-191.

8 Paolo Tedeschi, *Prefazione*, in Ermenegildo Camozzi, *La Chiesa e la questione sociale. Il caso di Bergamo*, Roma, Edizioni Lavoro, 2008, pp. XXIV, XXVIII-XXIX.

9 Lizzola - Manzoni, *Dall'azione sociale al sindacato*, p. 84.

10 Roberto Amadei, *Le vicende dell'Ufficio del Lavoro (1919-1921)*, in *Il movimento operaio e contadino bergamasco dall'Unità al secondo dopoguerra*, p. 82; ASDBG, Fondo Rezzara, VI, b. 26, Seduta di Presidenza, 31 luglio 1916.

## Silvia Carboni

Per gli operai tessili furono quindi ottenuti aumenti salariali negli ultimi anni di guerra e l'impegno proseguì anche nel primo semestre del 1919, con la conquista delle 48 ore settimanali, degli indennizzi di sospensione dal lavoro, del minimo di paga e del sabato inglese<sup>11</sup>. Questo impegno fu affiancato, dal settembre 1918, a quello verso i contadini e in particolare i mezzadri, la categoria più numerosa nella provincia e che iniziava a reclamare la terra che era stata promessa in trincea<sup>12</sup>. Per loro l'Ufficio ottenne una revisione del patto colonico in direzione della "mezzadria perfetta" e la possibilità, tramite una serie di complesse direttive e con il consenso del proprietario, di ottenere il passaggio all'affitto della terra (cosa che però accadde raramente)<sup>13</sup>.

L'Ufficio del Lavoro si impegnò inoltre a creare e coordinare leghe di lavoratori tra operai edili, minatori, ferrovieri, telefonisti, impiegati di aziende private, infermieri e bottonieri, che avanzavano richieste di miglioramento analoghe a quelle dei tessili<sup>14</sup>. La mancanza di un archivio dell'Ufficio non permette di avere dati precisi sul numero di leghe e dei loro membri<sup>15</sup>, ma dall'«Eco di Bergamo» (quotidiano vicino alla Diocesi e all'ambiente cattolico della provincia) si può

---

11 *A proposito dello sciopero per le 48 ore*, «L'Eco di Bergamo», 13 marzo 1919; Marilena Lovison, *L'azione di tutela svolta dal sindacato cattolico nell'industria tessile lombarda (1918-1926)*, in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo*, a cura di Sergio Zaninelli, Milano, FrancoAngeli, 1982, p. 298.

12 ASDBG, *Fondo Rezzara*, VI, b. 26, Seduta di Presidenza, 9 settembre 1918; Gianluigi Della Valentina, *L'agricoltura*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, v. 5, *Fra Ottocento e Novecento*, t. 1, *Tradizione e modernizzazione*, a cura di Vera Zamagni - Sergio Zaninelli, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1996, p. 13.

13 *Verso la soluzione della questione agraria nella bergamasca: il nuovo patto colonico*, «L'Eco di Bergamo», 11 aprile 1919; *Le norme regolatrici della locazione diretta dei fondi ai lavoratori della terra*, «L'Eco di Bergamo», 9 maggio 1919.

14 Cfr., a titolo d'esempio, *2500 bottonieri in sciopero*, «L'Eco di Bergamo», 3 febbraio 1919; *La felice soluzione della vertenza degli addetti all'arte muraria*, «L'Eco di Bergamo», 10 marzo 1919.

15 L'archivio fu sottratto alla sede di Casa del Popolo durante la scissione dell'estate 1920 e da lì se ne sono perse le tracce (cfr. ASDBG, *Fondo Rezzara*, VI, b. 24, Elenco dei mobili e degli oggetti asportati abusivamente dal Sig. Cocchi e C. dagli Uffici di Casa del Popolo, s.d.). Rimane solo una busta denominata "Ufficio del Lavoro", facente parte dell'archivio della Curia Vescovile di Bergamo e relativa al rapporto tra Ufficio e autorità ecclesiastiche nel periodo 1919-25.

ricavare il dato di circa quarantamila organizzati nel febbraio 1919 e settantamila nel mese di luglio<sup>16</sup>. Numeri che denotano la rapida crescita, ma soprattutto la forte presa dell'organizzazione bianca nella provincia, che risultò quindi essere maggioritaria rispetto a quella socialista. La Camera del Lavoro, infatti, raccolse scarse adesioni tra i lavoratori bergamaschi, fortemente religiosi e legati al tessuto ecclesiastico del territorio, ed ebbe successo principalmente tra gli operai metallurgici e le categorie meno numerose (spazzini, lattonieri, idraulici, poligrafici, panettieri, scalpellini e cartai)<sup>17</sup>.

L'attività dell'Ufficio non fu però sempre svolta in un clima di serenità. Già prima della guerra erano emersi dei segnali di tensione fra organizzazione sindacale e autorità ecclesiastica, dato che quest'ultima aveva accettato l'impegno sindacale come mezzo per contrastare il socialismo e imbrigliare il malcontento delle masse, ma faticava ad accettare l'utilizzo dello sciopero e restava attaccata alla dottrina sociale cristiana di fine '800, basata su confessionalità delle organizzazioni e sull'idea di collaborazione armonica tra imprenditori e lavoratori<sup>18</sup>. Il pensiero della Diocesi rimase lo stesso anche con l'arrivo del nuovo vescovo Luigi Maria Marelli nel 1915 e quindi le tensioni ritornarono anche dopo il conflitto, complice anche l'immediata adesione dell'Ufficio del Lavoro alla CIL<sup>19</sup>. Infatti, questo passaggio fece sì che l'Ufficio continuasse a coordinare le diverse leghe contadine e operaie, che però ora dipendevano soprattutto dalle federazioni nazionali e provinciali di categoria

16 *All'Ufficio del Lavoro 40 mila organizzati*, «L'Eco di Bergamo», 28 febbraio 1919; *Verso i centomila organizzati*, «L'Eco di Bergamo», 3 luglio 1919.

17 Tedeschi, *L'attività delle organizzazioni dei lavoratori dalle origini al secondo dopoguerra*, in *Tradizione e modernizzazione*, pp. 213-214.

18 Lizzola - Manzoni, *Dall'azione sociale al sindacato*, pp. 62-63, 96, 134. Sull'azione dell'autorità ecclesiastica e dei cattolici bergamaschi in ambito sociale tra fine '800 e primo conflitto mondiale, vedasi, oltre al volume di Lizzola e Manzoni e al sopracitato saggio di Tedeschi: *Alle radici del movimento sociale cattolico bergamasco*, a cura di Angelo Persico, Bergamo, Archivio bergamasco di studi e ricerche, 2018.

19 Luigi Bonomini, *Il sindacalismo cattolico bergamasco nel primo dopoguerra (1919-1920)*, «Ricerche di storia contemporanea bergamasca», III, 3/4 (1972), pp. 24, 29-30; Romano Cocchi - Enrico Tulli, *Scandali nella Vandea clericale*, Milano, Tip. Società Editrice Avanti, 1923, p. 17.

**Silvia Carboni**

legate alla Confederazione, le cui direttive erano tendenzialmente più innovative rispetto all'ambiente diocesano bergamasco<sup>20</sup>.

Un primo scontro si ebbe riguardo ai contadini e alle loro richieste di affitto: la Giunta Diocesana, di stampo clericico-moderato e legata al mondo liberal-borghese<sup>21</sup>, faticava a gestire questa istanza e temette di perdere il controllo dell'Ufficio e dei suoi organizzatori, che erano invece pronti a sostenere i lavoratori agricoli. Essa imputava ai propagandisti di «montare la testa ai contadini»<sup>22</sup>, di «aizzare sempre di più le brame» e di «spingere, anziché trattenerne»<sup>23</sup>. Questo episodio fu solo l'inizio di un periodo segnato da forti tensioni, che si aggravarono con l'arrivo a Bergamo di Romano Cocchi.

## **2. L'arrivo di Romano Cocchi e la popolarità dell'Ufficio del Lavoro**

Cocchi, emiliano, aveva studiato in seminario fino al 1915. Abbandonati gli studi religiosi, era entrato in contatto con Guido Miglioli<sup>24</sup> e ne era diventato uno stretto collaboratore nelle lotte per i contadini del Cremonese, condividendo con lui sia una sincera fede cattolica che la forte attenzione verso le classi subalterne<sup>25</sup>. Seguì Miglioli anche nel PPI, collocandosi con lui nella cosiddetta ala "estremista", che riteneva fossero necessarie ampie riforme sociali a favore dei lavoratori.

Arrivò nella Bergamasca nell'estate 1919, chiamato proprio in-

---

20 *La Confederazione Italiana dei Lavoratori 1918-1926. Atti e documenti ufficiali*, a cura di Angelo Robbiati, Milano, FrancoAngeli, 1981, p. 22; *La organizzazione sindacale bianca. Cos'è? Cosa vuole?*, «La Squilla dei Lavoratori», 26 marzo 1921.

21 Bonomini, *Il sindacalismo cattolico bergamasco*, p. 24.

22 ASDBG, *Fondo Rezzara*, VI, b. 32, Seduta della Giunta, 27 maggio 1919.

23 ASDBG, *Fondo Rezzara*, VI, b. 26, Seduta di Presidenza, 18 marzo 1919.

24 Guido Miglioli (1879-1954), deputato e organizzatore sindacale bianco, mosse i primi passi tra le fila della Democrazia cristiana murriana, fu punto di riferimento per le correnti democratiche nel mondo cattolico e per gli estremisti del PPI e fu protagonista di importanti lotte sindacali per i braccianti del Cremonese. Cfr. Claudia Baldoli, *Bolscevismo bianco. Guido Miglioli fra Cremona e l'Europa*, Brescia, Morcelliana, 2021.

25 Giorgio Vecchio, *Cocchi, Romano*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III, 1, *Le figure rappresentative*, pp. 235-236.

«Vogliamo Cocchi fino alla morte»: Romano Cocchi e il sindacalismo bianco bergamasco (1919-1922)

sieme a Miglioli per gestire un'agitazione di braccianti nella plaga della Calciana<sup>26</sup> e rimase poi nella provincia, stabilendosi ad Alzano Maggiore ed entrando a far parte dell'Ufficio del Lavoro in veste di segretario della Federazione Operai Tessili<sup>27</sup>. Subito partecipò a due vertenze di grande importanza per i lavoratori bergamaschi: i tessili, insoddisfatti delle loro paghe, si misero in sciopero e riuscirono a ottenere un aumento del 35% che, novità assoluta, fu considerato retroattivo a partire dall'inizio della vertenza<sup>28</sup>. Le setaiole invece, che tradizionalmente avevano i salari più bassi tra le operaie, scioperarono nel mezzo della campagna bozzoli e riuscirono ad ottenere, dopo lunghe contrattazioni da parte di Cocchi, una paga giornaliera di 4,50 lire, seguendo l'esempio delle vicine province di Cremona e Brescia<sup>29</sup>. «La Squilla dei Lavoratori», settimanale dell'Ufficio che iniziò ad essere pubblicato proprio nell'estate del '19, diede in quest'occasione ampio spazio all'entusiasmo delle filandiere:

La folla operaia, prima ancora di conoscere l'esito, sentiva nell'animo di avere vinto! Appena giunge Romano Cocchi, da migliaia di petti erompe il grido della gioia e della soddisfazione. Una bandiera bianca, simbolo della organizzazione nostra cristiana, sventola la letizia più pura delle innumerevoli operaie che festeggiano il loro rappresentante<sup>30</sup>.

Un articolo significativo, perché se questi scioperi e vertenze furono condotti con l'aiuto di diverse figure all'interno dell'Ufficio del Lavoro, chi ispirò maggiormente gli organizzati, contribuì alla popo-

---

26 Miglioli riuscì a strappare ai proprietari terrieri il "Patto di Fontanella", particolarmente vantaggioso per i braccianti. Vedi *I contadini salariati nella nostra provincia*, «La Squilla dei Lavoratori», 2 agosto 1919; *Il patto colonico nella Calciana*, «La Squilla dei Lavoratori», 9 agosto 1919.

27 *Federazione operai tessili. Il nuovo segretario*, «La Squilla dei Lavoratori», 16 agosto 1919.

28 *La magnifica vittoria dei nostri tessili*, «La Squilla dei Lavoratori», 9 agosto 1919; ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, b. 63, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 4 agosto 1919.

29 *La vittoria delle setaiole bergamasche*, «La Squilla dei Lavoratori», 20 settembre 1919.

30 *Ibidem*.

## Silvia Carboni

larità dell'Ufficio e lasciò un segno indelebile nella memoria collettiva fu Romano Cocchi. Lo dimostrano le numerose richieste da parte delle leghe tessili per avere l'aiuto di Cocchi nelle vertenze, tanto che l'Ufficio dovette scrivere in un comunicato: «il segretario non ha la virtù del miracolo... non può essere contemporaneamente in diverse località!»<sup>31</sup>. Lo dimostra anche la frenetica attività dell'Ufficio nella seconda metà del 1919, come si può notare dallo spoglio della «Squilla»: i propagandisti erano ovunque nella provincia, a seguire vertenze e tenere settimanalmente conferenze presso le leghe dei propri organizzati<sup>32</sup>.

Segno della fama di Cocchi sono inoltre le testimonianze di chi visse quel periodo, raccolte a distanza di decenni<sup>33</sup>. Per esempio, un operaio tessile che ai tempi era ancora un ragazzo, raccontava: «So che era molto seguito, faceva fare scioperi di una settimana, dieci, dodici giorni e poi quando gli operai rientravano in fabbrica gli pagavano tutte le giornate che avevano perso nello sciopero»<sup>34</sup>. Oppure un'ex-filandiera ricordava come «Cocchi voleva aumentare le paghe, perché era finita la guerra, ma i soldi non valevano più niente e noi volevamo che aumentassero un poco il salario»<sup>35</sup>. Confermava un operaio cementiero:

Perché devi sapere che a quei tempi la gente [...] erano tutti oppressi, non c'era mai stato nessuno che si era interessato all'operaio, per il suo miglioramento; poi è arrivato questo Cocchi, ha cominciato a fare delle riunioni, dei discorsi [...] ogni

31 Un "memento" alle sezioni dei tessili e delle setaiole, «La Squilla dei Lavoratori», 7 dicembre 1919.

32 Cfr. «La Squilla dei Lavoratori» nel periodo agosto-dicembre 1919, in particolare le rubriche *Attraverso le nostre organizzazioni, Adunate di operai e contadini e Agitazioni e convegni*.

33 Tra gli anni '60 e '80 l'etnografo Roberto Leydi e lo storico e curatore musicale Gianni Bosio, il gruppo di ricerca "Il Popolario" di Ranica e il gruppo "In-contro" di Nembro condussero diverse interviste per documentare condizioni di vita e lavoro, canti, tradizioni popolari, usi e consuetudini della popolazione bergamasca tra le due guerre mondiali.

34 Giulio Bernendis di Nembro, operaio tessile, classe 1910, intervistato da Giampiero Valoti (del gruppo In-contro di Nembro), in *Ribelle bianco*, p. 41.

35 Bambina Biava di Nembro, filandiera, classe 1904, intervistata da Valoti, in *Ribelle bianco*, p. 35.

«Vogliamo Cocchi fino alla morte»: Romano Cocchi e il sindacalismo bianco bergamasco (1919-1922)

quindici giorni c'erano quaranta o cinquanta centesimi in più nella busta paga! E allora quest'uomo era diventato [...] come il Signore, era il Padreterno<sup>36</sup>.

Due sono gli aspetti particolarmente interessanti di quest'ultima testimonianza: da un lato il ricordo della capacità oratoria di Cocchi, che gli permetteva di entrare in contatto con i lavoratori, e dall'altro la sua identificazione con una figura religiosa. Quest'ultimo aspetto era tipico per i "leader carismatici" dei movimenti sociali tra '800 e '900, perché permetteva di tradurre aspetti della politica moderna nel linguaggio e schema culturale delle masse, solitamente molto religiose<sup>37</sup>.

Cocchi può proprio essere considerato un esempio di queste figure: lo dimostrano i resoconti coevi sull'entusiasmo che provocava negli organizzati, il fatto che abbia lasciato una forte traccia nella memoria popolare e anche la sua frequente presenza nei canti coniati in occasione degli scioperi, come quello delle 4,50 lire: «Evviva il nostro Cocchi / fa forza alle operaie / forza e coraggio / che noi li combattiamo / le 4,50 le vogliamo!»<sup>38</sup>. Una versione alternativa riguardava invece le rivendicazioni contadine, testimonianza dell'impegno e dell'interesse di Cocchi anche verso i lavoratori agricoli: «Evviva il nostro Cocchi / fan forza i contadini / siamo in vantaggio / e noi lo onoriamo / la terra in affitto la vogliamo / la terra in affitto la vogliamo!»<sup>39</sup>.

Quel «nostro Cocchi» rimanda a un forte legame tra il propagandista e i lavoratori, che si traduce appunto in un senso di appartenenza: sia come una risorsa che si metteva al loro servizio e lottava per i loro diritti, sia nel sentirlo parte della propria comunità. Un altro

36 Giovanni Carobbio di Nembro, mezzadro e operaio cementiero, classe 1908, intervistato da Valoti, in *Ribelle bianco*, p. 43.

37 Marco Manfredi - Elena Papadia, *Charisma and Revolution. A History of a Controversial Relationship*, «Memoria e Ricerca», 2 (2021), p. 194; Luciano Cavalli, *Considerations on charisma and the cult of charismatic leadership*, «Modern Italy», 2 (1998), pp. 164-166.

38 Adele Terzi di Alzano Lombardo, filandiera, classe 1903, intervistata da Valoti, in *Ribelle bianco*, p. 45.

39 Palma Facchetti di Cologno al Serio, intervistata da G. Bosio e R. Leydi, citata in Valoti, *Ribelle bianco*, p. 101.

## Silvia Carboni

canto rimarcava proprio l'intreccio tra il desiderio dei lavoratori di ricevere quanto era stato loro promesso in guerra e il ruolo di Cocchi come difensore di questi interessi:

Noi vogliamo le promesse / mantenute fatte in guerra / noi  
vogliamo / fabbriche e terra / e per forza le vogliam. / Quei  
vigliacchi / di quei signori / son sempre stati sfruttatori / hanno  
sfruttato le carni umane / di noi altri lavorator. / Noi vogliamo  
Romano Cocchi / che l'è 'l nostro difensor<sup>40</sup>.

Un tema presente anche nelle seguenti strofe, intonate sull'aria di *Bandiera rossa*, che rendono ancor più chiaro il legame tra Cocchi e i suoi organizzati, che lo volevano e lo sentivano come proprio «fino alla morte»:

Vogliamo Cocchi / fino alla morte / questa è la sorte / questa  
è la sorte / [...] Vogliamo gli utili / e gli arretrati / e i pescicani /  
dovran firmar<sup>41</sup>.

### 3. Nuovi scioperi e tensioni

L'arrivo di Cocchi all'Ufficio del Lavoro e il suo carisma non solo diedero uno slancio agli scioperi e alla popolarità dell'Ufficio, ma contribuirono anche a orientare l'impegno dell'organizzazione verso due obiettivi, che Cocchi riteneva fondamentali e che erano le "questioni calde" del periodo a livello sindacale: la terra ai contadini, sotto forma di un primo passaggio intermedio da mezzadria ad affitto, e la compartecipazione agli utili delle aziende per gli operai.

Riemerse quindi a Bergamo la richiesta dei contadini per l'affitto della terra, arrivando anche a minacce e sequestri nei confronti dei proprietari terrieri, trattenuti a oltranza nei loro fondi per strappa-

40 Il Popolario gruppo di ricerca popolare, *La nosta fam la gh'avrà resù. Canto alla nostra terra*, Bergamo, 1980, p. 23.

41 Adele Terzi di Alzano Lombardo, filandiera, classe 1903, intervistata da Valoti, in *Ribelle bianco*, p. 48.



re una promessa sull'affitto<sup>42</sup>. In risposta, i possidenti scatenarono contro i mezzadri un'ondata di escomi (disdette del contratto di mezzadria) sfruttando un decreto pubblicato nel novembre 1919<sup>43</sup>. Questo però non fece altro che rinforzare le proteste dei contadini, che prima reagirono con ulteriori sequestri<sup>44</sup> e poi, nella primavera 1920, si misero in sciopero rifiutandosi di allevare i bachi da seta, estremamente remunerativi per i proprietari<sup>45</sup>. Nel frattempo, sempre all'inizio del 1920, il tema della compartecipazione agli utili si impose con forza in uno sciopero dei tessili, guidati da Cocchi in veste di segretario della loro Federazione<sup>46</sup>. Nonostante gli industriali tessili bergamaschi si fossero dichiarati impossibilitati a trattare sulla compartecipazione, perché materia di contrattazione nazionale<sup>47</sup>, prima uno sciopero generale degli operai e poi la minaccia di un'ulteriore sospensione del lavoro portarono gli imprenditori a concedere forti aumenti salariali, come "compensazione" per la mancata attuazione della compartecipazione<sup>48</sup>.

Questo clima di forti proteste e rivendicazioni mise in allarme la Diocesi e l'ambiente clericico-moderato bergamasco, timorosi di perdere il controllo sulle azioni dell'Ufficio del Lavoro. Dopotutto, già a novembre del 1919, era emerso quanta presa avesse l'organizzazione sindacale sulla popolazione: in occasione delle elezioni nazio-

---

42 *I figli del conte Medolago Albani sequestrati da coloni*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1919; *Violenze di contadini nel Bergamasco*, «Corriere della Sera», 30 settembre 1919; ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, b. 61, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 29 settembre e 1 ottobre 1919.

43 *Gli escomi ai contadini*, «La Squilla dei Lavoratori», 15 novembre 1919; *Non si scherza col fuoco!... Una pioggia di escomi*, «La Squilla dei Lavoratori», 6 dicembre 1919.

44 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, b. 61, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 8 febbraio 1920.

45 *Ivi*, Associazione Bergamasca proprietari affittuali di fondi al Ministero dell'Interno, 30 aprile 1920.

46 *La nuova agitazione tessile*, «La Squilla dei Lavoratori», 10 gennaio 1920; *Il memoriale degli operai*, «La Squilla dei Lavoratori», 17 gennaio 1920.

47 *Il memoriale degli operai*, «La Squilla dei Lavoratori», 7 gennaio 1920.

48 *Tranquillo sciopero di protesta dei tessili della Città e Provincia*, «L'Eco di Bergamo», 2 febbraio 1920; ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, b. 61, Verbale di accordo per la ripresa del lavoro delle maestranze tessili del bergamasco, 6 febbraio 1920; *La nuova conquista dei tessili bergamaschi*, «La Squilla dei Lavoratori», 27 marzo 1920.

## Silvia Carboni

nali, si era infatti imposto per il PPI un candidato fortemente sostenuto dall'Ufficio, esterno a quelli proposti "dall'alto"<sup>49</sup>. Il vescovo ricevette a gennaio un preoccupato memoriale dal deputato Paolo Bonomi del PPI, riguardo i «metodi coercitivi» attuati dall'Ufficio contro i proprietari terrieri e la «pericolosa intransigenza» durante lo sciopero dei tessili, in cui l'onorevole chiedeva «l'allontanamento totale delle persone che attualmente vi sono addette sia quali dirigenti, sia come propagandisti»<sup>50</sup>.

Monsignor Marelli non era però convinto che questo avrebbe fermato il «precipitare delle cose» e temeva che le masse avrebbero reagito abbandonando l'organizzazione cattolica in favore di altri sindacati, magari fondati proprio dai sindacalisti allontanati, che «avevano sulle masse tanta influenza»<sup>51</sup>: un velato riferimento a Cocchi. Fu deciso quindi di procedere con una breve campagna stampa di rimprovero contro l'Ufficio<sup>52</sup>, che però non fece altro che suscitare un richiamo da parte della CIL e del PPI<sup>53</sup>.

Il successivo momento di tensione si ebbe la sera del 19 marzo 1920: Romano Cocchi e il propagandista dell'Ufficio Leone Garlini, insieme a Miglioli e al suo collaboratore Giuseppe Speranzini<sup>54</sup>, organizzarono a Bergamo una riunione dei gruppi d'avanguardia del PPI<sup>55</sup>, dove furono invitati a partecipare anche socialisti e Miglioli

---

49 Gabriele Laterza, *I primi anni del partito popolare a Bergamo (1919-1922)*, «Archivio storico bergamasco», 5 (1983), pp. 300-302; Cocchi - Tulli, *Scandali*, pp. 33-34; *La potente affermazione dei lavoratori bergamaschi*, «La Squilla dei Lavoratori», 22 novembre 1919.

50 ASDBG, *Fondo Rezzara*, VI, b. 38, Memorandum dell'on. Bonomi a mons. Marelli, 23 gennaio 1920.

51 *Ivi*, Lettera di mons. Merati a mons. Marelli, 23 gennaio 1920.

52 *Dagli effetti alle cause, dall'episodio al sistema: a proposito del nostro Ufficio del Lavoro*, «L'Eco di Bergamo», 13 febbraio 1920; *L'indirizzo morale-cristiano dell'Ufficio del Lavoro*, «L'Eco di Bergamo», 14 febbraio 1920.

53 Laterza, *I primi anni del Partito Popolare a Bergamo*, pp. 310-311.

54 Marcello Reggiani, *Giuseppe Speranzini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 572-575.

55 Gruppi di estremisti del PPI creati allo scopo di aggiungere la base dei lavoratori cattolici e permettere alla sinistra di conquistare una posizione di forza all'interno del partito. Cfr. Stefano Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Napoli, La Nuova Cultura, 1971, p. 90.

«Vogliamo Cocchi fino alla morte»: Romano Cocchi e il sindacalismo bianco bergamasco (1919-1922)

disse che, se necessario, anche in Italia si sarebbero formati dei soviet<sup>56</sup>. Subito l'Ufficio del Lavoro si dissociò da quanto detto al convegno<sup>57</sup>. Il vescovo fece pubblicare dall'«Eco di Bergamo» una lettera di sostegno alla Diocesi e di richiamo all'organizzazione sindacale da parte del pontefice<sup>58</sup>, a cui era arrivata notizia di membri dell'Ufficio del Lavoro che erano «trascorsi tant'oltre nelle rivendicazioni da essersi resi simili ai socialisti»<sup>59</sup>.

La risposta positiva a questa lettera<sup>60</sup> spinse il vescovo a riorganizzare l'Ufficio: il presidente don Francesco Garbelli si dimise, il direttore don Franco Carminati rimase, ma non più in un ruolo dirigenziale e fu instaurato un consiglio direttivo del tutto rinnovato<sup>61</sup>. Leone Garlini fu licenziato, mentre Cocchi rimase perché «di lui si ha paura, [...] ha in mano tutti i tessili»<sup>62</sup>. Come disse anche Cocchi stesso nelle sue memorie sugli anni trascorsi a Bergamo, «rimanevano i laici [...] a cui la massa era affezionata. Non era prudente far subito tabula rasa»<sup>63</sup>.

---

56 Lettera di mons. Merati a mons. Guerinoni, 20 marzo 1920, in Camozzi, *La Chiesa e la questione sociale*, pp. 120-121; ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, b. 107, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 20 marzo 1920.

57 *Apolitici*, «La Squilla dei Lavoratori», 27 marzo 1920.

58 *Un veneratissimo Documento Pontificio ai Bergamaschi sull'azione economico-sociale*, «L'Eco di Bergamo», 24 marzo 1920.

59 Lettera del card. Gasparri a mons. Marelli, 3 febbraio 1920, in Camozzi, *La Chiesa e la questione sociale*, pp. 110-111. Questa lettera si inseriva in un quadro di preoccupazione da parte della Santa Sede verso le affermazioni estremistiche nel PPI e nella CIL, cfr. Alberto Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 117-126.

60 Lettera di mons. Merati a mons. Guerinoni, 29 marzo 1920, in Camozzi, *La Chiesa e la questione sociale*, pp. 128-129.

61 *I provvedimenti di Mons. Vescovo per l'Ufficio del Lavoro*, «L'Eco di Bergamo», 1 aprile 1920.

62 Lettera di mons. Merati a mons. Guerinoni, 20 marzo 1920, in Camozzi, *La Chiesa e la questione sociale*, pp. 120-121.

63 Cocchi - Tulli, *Scandali*, p. 43.

**Silvia Carboni**

#### **4. Cocchiani e diocesani**

Nonostante fosse rimasto all'Ufficio, la figura di Cocchi e le sue idee erano però ritenute scomode dalla Diocesi, tanto più che continuava a diffonderle nella provincia. Significativa, per esempio, la lamentela che arrivò in Curia da parte dei proprietari terrieri e industriali di Calolzio: nei comizi il segretario dei tessili assumeva «un'attitudine di conferenziere bolscevico» e diffondeva «delle idee e dei propositi tali da incitare i contadini presenti all'odio e alla ribellione»<sup>64</sup>.

La tensione continuò a crescere nella primavera del 1920, finché a fine maggio non si raggiunse un punto di rottura, in occasione delle elezioni per il comitato provinciale del PPI: all'ultimo momento gli estremisti presentarono una lista di candidati diversa da quella già approvata e, contati i voti, quindici eletti su diciotto erano estremisti<sup>65</sup>. Cocchi inviò un telegramma al «Tempo» di Roma, parlando di una «vittoria assoluta» degli «estremisti più accentuati» che confermava «linea famoso convegno Bergamo sconfessato e organizzazione proletaria estremista pure sconfessata autorità ecclesiastiche»<sup>66</sup>, riferendosi al congresso dei gruppi d'avanguardia del 20 marzo. Il telegramma fu però accidentalmente intercettato dal nuovo consiglio direttivo dell'Ufficio del Lavoro<sup>67</sup> e la Giunta Diocesana stabilì che le azioni di Cocchi erano «in aperto contrasto con le direttive fondamentali dell'azione cattolica», licenziandolo<sup>68</sup>.

Quelle che seguirono furono settimane di grande agitazione. Dal lato della fazione che avrebbe preso il nome di «diocesana» (in opposizione a quella «cocchiana»), l'«Eco di Bergamo» iniziò a pubbli-

64 ASDBG, Fondo Rezzara, VI, b. 38, Ordine del giorno dell'adunanza di industriali e proprietari terrieri di Calolzio, 23 aprile 1920.

65 L'assemblea di ieri dei delegati provinciali del PPI, «L'Eco di Bergamo», 31 maggio 1920.

66 ASDBG, Fondo Rezzara, VI, b. 38, Telegramma di Cocchi alla redazione del «Tempo», s.d.

67 Lettera di mons. Merati a mons. Guerinoni, 1 giugno 1920, in Camozzi, *La Chiesa e la questione sociale*, pp. 156-158.

68 ASDBG, Fondo Rezzara, VI, b. 26, Seduta di Presidenza, 1 giugno 1920; *Un comunicato dell'Ufficio del Lavoro*, «L'Eco di Bergamo», 3 giugno 1920.

«Vogliamo Cocchi fino alla morte»: Romano Cocchi e il sindacalismo bianco bergamasco (1919-1922)

care una rubrica di lettere di sostegno al vescovo e all'Ufficio del Lavoro<sup>69</sup> e la «Squilla dei Lavoratori», fino a quel momento entusiasta verso il «nostro amico Cocchi», si scagliò contro di lui definendolo «uno di quei lupi vestiti da pecora»<sup>70</sup>. Intanto i lavoratori più fedeli a Cocchi si riunirono nei locali dell'Ufficio del Lavoro, dichiararono di non riconoscere l'attuale consiglio direttivo e occuparono lo stabile<sup>71</sup>. Cocchi si difese accuratamente in una lettera all'«Eco», in cui fra l'altro riconosceva il proprio effetto sulle masse:

Tutti sanno con quanta fede, con quanto entusiasmo io abbia lottato per difendere l'organizzazione cristiana; [...] di quali palpiti io facessi vibrare le masse lavoratrici. [...] Ah così io metto in pericolo la fede e la tradizione cristiana? Quando per questo ho dati ormai dieci anni di sacrifici, consumando gli anni della mia migliore giovinezza<sup>72</sup>.

Il 20 giugno i diocesani tennero un convegno delle leghe aderenti all'Ufficio del Lavoro, per contare le proprie forze e mostrare che l'organizzazione sapeva ancora essere compatta. Secondo i resoconti, però, solo quarantamila organizzati mandarono i loro rappresentanti, molti meno dei settantamila dichiarati l'anno precedente<sup>73</sup>. Diverse leghe, infatti, si rifiutarono di partecipare, perché già erano stati mandati via tutti «quelli che potevano essere i loro salvatori» e ora «ecco che anche lui [Cocchi] si vuole allontanare»<sup>74</sup>. Per molti lavoratori, l'ascendente carismatico di Cocchi e la fiducia da lui

69 Vedi *Age contra. Il plebiscito di proteste e adesioni*, «L'Eco di Bergamo», dal 9 al 19 giugno 1920.

70 *Un propagandista cattolico corrispondente di un giornale liberale*, «La Squilla dei Lavoratori», 5 giugno 1920; *Voci stonate*, *ibidem*.

71 Lettera di mons. Merati a mons. Guerinoni, 6 giugno 1920, in Camozzi, *La Chiesa e la questione sociale*, pp. 159-160; ASDBG, *Fondo Rezzara*, VI, b. 38, Lettera delle Federazioni Operaie al Comitato provinciale del PPI, 2 e 6 giugno 1920.

72 *Romano Cocchi si difende?!*, «L'Eco di Bergamo», 4 giugno 1920.

73 *La giornata che decise le sorti del nostro Ufficio del Lavoro*, «L'Eco di Bergamo», 21 giugno 1920; *Il trionfo della nostra organizzazione cristiana*, «La Squilla dei Lavoratori», 26 giugno 1920.

74 ASDBG, *Fondo Rezzara*, VI, b. 38, Lettera del parroco di Calusco d'Adda a mons. Marelli, 18 giugno 1920.

## Silvia Carboni

conquistata nelle lotte sindacali furono un fattore determinante in questa crisi e fecero quindi proprio quello che il vescovo aveva temuto: seguirono Cocchi nella nuova organizzazione sindacale da lui fondata il primo luglio, l'Unione del Lavoro<sup>75</sup>.

Il nuovo sindacato inaugurò sede e bandiera ad agosto con un corteo, senza che però il vessillo fosse benedetto da un sacerdote<sup>76</sup>. A questa occasione fa riferimento la strofa di un canto cocchiano:

Se non benediranno / nostra bandiera bianca / col sudor di noi  
cocchiane / ma la faremo santa / bim bim bom / ed al rombo  
del cannon<sup>77</sup>.

Queste parole sono un ulteriore segnale del forte legame tra Cocchi e i suoi "seguaci" e riprendono l'immaginario religioso (con l'idea di benedire e "fare santa" la bandiera) legato ai leader carismatici. La melodia inoltre mostra come i membri dell'Unione del Lavoro si chiamassero e si identificassero come "cocchiani": un nome che rappresentava e derivava proprio da quel senso di appartenenza reciproco tra Cocchi e i suoi organizzati. Un concetto rafforzato ulteriormente dalle successive strofe del canto, in cui le cocchiane si definiscono «ardite» di Cocchi e parlano della loro organizzazione come di una «società», termine che rimanda a un gruppo fortemente coeso:

Se non ci conoscete / guardateci negli occhi / noi siamo le ar-  
dite / ma di Romano Cocchi / bim bim bom / ed al rombo del  
cannon. / La nostra società l'è una / delle più forti / chi tocca  
una cocchiana / è in pericolo di morte / bim bim bom / ed al  
rombo del cannon<sup>78</sup>.

La «Squilla dei Lavoratori» colse invece l'occasione dell'inaugurazione per ridicolizzare gli avversari, con frasi come «si sperava che

75 ASBG, *Questura, PPSN*, b. 30, Informativa della Questura di Bergamo, s.d.

76 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, b. 107, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 23 agosto 1920.

77 Il Popolario, *La nostra fam la gh'avrà resù*, p. 24.

78 *Ibidem*.

almeno l'acqua piovana benedisse la bianca bandiera, ma sul più bello cessò di piovere», o «i treni speciali arrivarono a Bergamo discretamente pieni di vuoto»<sup>79</sup>.

Questo era un segno del fatto che le tensioni tra cocchiani e diocesani non erano cessate con la scissione, ma anzi sarebbero continuate a lungo, con scontri fisici e a mezzo stampa, con querele e con screzi anche durante le vertenze sindacali<sup>80</sup>. Inoltre, secondo Cocchi, l'autorità ecclesiastica e i sacerdoti discriminavano i suoi organizzati, negando loro i sacramenti e scagliandosi contro di loro dal pulpito<sup>81</sup>.

Un aspetto particolarmente interessante della propaganda anti-cocchiana sulla stampa diocesana riguardava le donne, che erano numerose tra gli organizzati dell'Unione del Lavoro: dopotutto Cocchi era stato Segretario della Federazione Tessili, una categoria di lavoratori a maggioranza femminile e che gli era molto legata. Queste donne cocchiane venivano frequentemente denigrate sulla stampa avversaria, con l'intento di screditare indirettamente l'Unione del Lavoro. Veniva biasimata la loro presenza rumorosa e vistosa nelle manifestazioni e negli scioperi, commentando come non mancassero mai «quando c'è da fare chiasso in omaggio al loro duce»<sup>82</sup>.

A complicare il rapporto tra le due fazioni vi era inoltre il fatto che

---

79 *La grandiosissima festiccioola del proletariato bergamasco cocchiano*, «La Squilla dei Lavoratori», 30 agosto 1920.

80 Vedi, per esempio, in «La Squilla dei Lavoratori»: *Deplorevoli aggressioni dei cocchiani a Casa del Popolo*, 10 luglio 1920; *Rilievi ad un commento di Bandiera Bianca*, 14 agosto 1920; *Il ministro del lavoro smentisce i cocchiani*, 2 ottobre 1920; *Cocchianeide. Le nostre due querele*, 12 marzo 1921. E in «Bandiera Bianca», settimanale dell'Unione del Lavoro: *200 mila balle*, 16 gennaio 1921; «*Violenze cocchiane*» (*Malafede e viltà dei signori dell'Eco*), 6 marzo 1921.

81 ASDBG, *Fondo Rezzara*, VI, b. 38, Lettera di Cocchi a mons. Tedeschini, 25 settembre 1920.

82 *La vigilia elettorale. I popolari si apprestano alla vittoria*, «L'Eco di Bergamo», 13 maggio 1921. Per una riflessione sul rapporto tra Cocchi e le operaie tessili e su come diverse ex-cocchiane continuarono ad essere protagoniste di atti di protesta verso l'operato padronale negli anni Trenta, dopo l'allontanamento di Cocchi dalla provincia, vedi Stefania Lupi, *Donne 'sovversive' a Bergamo. Le carte del fondo persone pericolose per la sicurezza nazionale della Questura di Bergamo (1919-1944)*, «Quaderni di Archivio Bergamasco», 8-9 (2014/2015), pp. 107-113.

## Silvia Carboni

entrambe erano state riconosciute dalla CIL<sup>83</sup>, creando una situazione ambigua in cui non vi era un riferimento univoco per i lavoratori cristiani. A novembre l'Ufficio del Lavoro si rivolse a Giovanni Gronchi, direttore della Confederazione, affinché intervenisse nel «caso di Bergamo» e mettesse ordine<sup>84</sup>. Gronchi fino all'ultimo cercò una soluzione conciliativa, ma l'Ufficio chiese che l'Unione fosse espulsa dalla CIL, mentre i cocchiani rifiutarono qualsiasi intervento della Confederazione<sup>85</sup>. A febbraio 1921 la CIL sconfessò ed espulse l'Unione del Lavoro perché «rompendo l'unità sindacale bianca, ne indebolisce la compagine e l'efficienza di fronte al rinnovato spirito di resistenza delle classi padronali»<sup>86</sup>, mentre Cocchi e gli altri membri dell'Unione furono espulsi anche dal PPI<sup>87</sup>.

I cocchiani, orfani di partito e confederazione, confluirono in aprile nel neonato Partito Cristiano del Lavoro (PCdL), che vide proprio Cocchi tra i fondatori: un partito di estremisti sconfessati dal PPI, che vedeva nel sindacato uno strumento chiave per la gestione della cosa pubblica e che manteneva sempre un riferimento alla fede cattolica<sup>88</sup>. Dopo una forte sconfitta del PCdL alle elezioni del maggio 1921<sup>89</sup>, Cocchi e i suoi si staccarono però dal partito. Il passaggio successivo fu allora l'avvicinamento al socialismo: nell'agosto 1921 la Camera del Lavoro socialista e l'Unione del Lavoro

---

83 *Statuto dell'Ufficio del Lavoro di Bergamo e Provincia. Approvato dalla Confederazione Italiana dei Lavoratori*, «La Squilla dei Lavoratori», 31 luglio 1920; *La CIL, il PPI e la... disunione del lavoro*, «La Squilla dei Lavoratori», 4 settembre 1920.

84 *Dichiarazione*, «La Squilla dei Lavoratori», 20 novembre 1920.

85 ASDBG, *Fondo Rezzara*, VI, b. 38, Lettera di Gronchi all'Ufficio del Lavoro, 19 dicembre 1920; *ivi*, Ordine del giorno della Commissione Esecutiva dell'Ufficio del Lavoro, 29 dicembre 1920; *Per l'Unità sindacale cristiana*, «La Squilla dei Lavoratori», 12 febbraio 1921.

86 *Per l'unità sindacale cristiana*, «La Squilla dei Lavoratori», 12 febbraio 1921.

87 *Anche il Partito Popolare sconfessa l'Unione del Lavoro*, «La Squilla dei Lavoratori», 12 febbraio 1921.

88 *Un nuovo partito?*, «Bandiera Bianca», 3 aprile 1921; *Il messaggio al proletariato cristiano*, «Bandiera Bianca», 10 aprile 1921; *Il distintivo dei laburisti cristiani*, *ibidem*.

89 *Lavoratori cristiani, domenica 15 maggio, sarà il giorno del vostro trionfo!*, «Bandiera Bianca», 11-14 maggio 1921; ISTAT, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*, Roma, 1924.



cocchiana si fusero, diventando Camera Confederale del Lavoro<sup>90</sup>.

Citando Cocchi, «l'idea socialista, maturatasi in noi attraverso alla concezione cristiana nella sua intima bellezza rivoluzionaria e giustiziera, riprendeva in bergamasca [...] la sua marcia irrefrenabile»<sup>91</sup>. Egli, infatti, continuò a professare la sua fede cattolica e sottolineare una coerenza tra questa e il suo percorso. Ma, come evidenziato dal prefetto di Bergamo, nel passaggio al socialismo perse alcuni consensi: «in seguito ed a causa di incoerenti atteggiamenti e di agitazioni, spesse volte male impostate e malamente condotte», il numero degli aderenti all'Unione era notevolmente diminuito (erano rimasti circa quindicimila organizzati, sui trentamila iniziali) e il prefetto prevedeva che con questa fusione sarebbe calato ulteriormente, vista la forte religiosità della popolazione bergamasca<sup>92</sup>. Effettivamente alcune leghe contadine e operaie, anche di centri considerati "roccaforti cocchiane" come Scanzo o Ranica, chiesero di tornare all'Ufficio del Lavoro<sup>93</sup>: il carisma di Cocchi si scontrò con un limite posto da una parte di quelli che fin lì lo avevano seguito, per cui socialismo e fede erano inconciliabili.

## 5. L'influenza di Cocchi fuori dalla Bergamasca: il caso di Brescia

Le idee di Romano Cocchi fecero forte presa non solo sui lavoratori bergamaschi: infatti la sua influenza si estese oltre i confini della provincia, in particolare nella zona bresciana. Anche lì vi era una forte presenza sindacale cattolica, con una rete di Unioni del Lavoro di livello comunale e circondariale facenti capo all'Unione provinciale<sup>94</sup> e strettamente dipendente dalle gerarchie ecclesiasti-

90 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, b. 63, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 19 agosto 1921; *ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 22 agosto 1921.

91 Cocchi - Tulli, *Scandali*, p. 75.

92 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, b. 115, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 28 agosto 1921.

93 *I contadini cocchiani non aderiscono alla Camera del Lavoro*, «La Squilla dei Lavoratori», 20 agosto 1921.

94 Paolo Tedeschi, *Economia e sindacato nel bresciano tra primo dopoguerra e fa-*

## Silvia Carboni

che<sup>95</sup>. Rispetto a Bergamo, però, il sindacato bianco bresciano si trovò a fare i conti con una forte presenza socialista: di conseguenza, le vertenze sindacali del “Biennio Rosso”, tra 1919 e 1920, furono spesso occasione di scontro e concorrenza tra le due parti<sup>96</sup>.

Nei primi mesi del 1921 esplose anche nel bresciano uno scontro tra le frange più estremiste del sindacato bianco e la locale Giunta Diocesana, accusata di essere «strumento dei padroni cosiddetti cristiani»<sup>97</sup>. Il contrasto fu particolarmente duro nella zona di Chiari, dove si trovava un’Unione del Lavoro comunale di grandi dimensioni<sup>98</sup>: gli organizzatori sindacali guardavano agli esempi dei migliolini a Cremona e dei cocchiani a Bergamo, rapidi nel proclamare gli scioperi, e perciò contestavano all’organizzazione bresciana di essere troppo morbida nella contrattazione e di ricorrere allo sciopero solo in extremis, non ottenendo risultati decisivi per i lavoratori. Queste accuse furono lanciate in una serie di articoli su «Bandiera Bianca»<sup>99</sup>, il settimanale dell’organizzazione cocchiana: un segnale dell’avvicinamento dei dissidenti clarensi al movimento e al pensiero di Cocchi. I primi contatti avvennero grazie a Enrico Tulli<sup>100</sup>, vicesegretario dell’Unione del Lavoro, che fu inviato nella zona a tenere conferenze<sup>101</sup>.

---

scismo. *Le Unioni del Lavoro (1918-1926)*, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 28-30, 43-53.

95 Tedeschi, *Economia e sindacato nel bresciano*, pp. 60-71; Paolo Corsini - Marcello Zane, *Storia di Brescia. Politica, economia e società 1861-1992*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 231-235.

96 Tedeschi, *Economia e sindacato nel bresciano*, pp. 92-98. Per un esempio riguardo gli scioperi dell’estate 1919, cfr. Michele Busi, “*Liberi e forti*”. *I primi passi del Partito Popolare a Brescia*, Brescia, Centro di Documentazione, 2019, pp. 115-123.

97 *Il caso di Bergamo un po’... dovunque*, «Bandiera Bianca», 23 gennaio 1921.

98 Tedeschi, *Economia e sindacato nel bresciano*, p. 236.

99 Vedi i seguenti articoli di «Bandiera Bianca»: *Il movimento sindacale ed il Bresciano*, 23 gennaio 1921; *Ancora della situazione bresciana*, 30 gennaio 1921; *La situazione nel bresciano*, 13 marzo 1921; *Un bluff colossale*, 20 marzo 1921; *Ancora sul colossale bluff bresciano*, 27 marzo 1921; *Nella bresciana*, 3 aprile 1921; *Sulle canaglie bresciane*, 24 aprile 1921.

100 Per una biografia di Tulli vedi Gianni Isola, *Tulli Enrico*, in Franco Andreucci - Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 126-128.

101 ASBG, *Questura, PPSN*, b. 104, Sottoprefetto di Chiari al Questore di Bergamo, 28 febbraio 1921.

La gerarchia ecclesiastica bresciana cercò di arginare il diffondersi dell'estremismo con provvedimenti restrittivi contro i dirigenti filo-cocchiani<sup>102</sup>, ma riuscì solamente a ritardare la scissione di Chiari e il sodalizio con il sindacato bergamasco, che si ebbe nell'aprile 1921: «Bandiera Bianca» annunciava dalle sue pagine «siamo nel bresciano!»<sup>103</sup>, per indicare come la quasi totalità dell'Unione di Chiari avesse aderito alla Confederazione Sindacale del Lavoro (legata al neonato Partito Cristiano del Lavoro). L'azione dei cocchiani di Chiari si orientò alla propaganda tra metallurgici, tessili e contadini<sup>104</sup>, con frequenti comizi che suscitavano «ovunque larghe ondate di entusiasmo» e a cui spesso partecipò Cocchi stesso<sup>105</sup>. Il percorso dell'organizzazione fu però breve: nella circoscrizione Bergamo-Brescia il PCdL fu sconfitto alle elezioni politiche e si sfaldò; poi, quando Cocchi ad agosto invitò tutte le leghe della Confederazione Sindacale del Lavoro a iscriversi al sindacato socialista, solo un'esigua minoranza aderì alla Camera del Lavoro di Brescia e gli altri tornarono tra le fila dell'Unione del Lavoro cattolica<sup>106</sup>.

La parabola dei filo-cocchiani bresciani sembra simile a quella dei bergamaschi, ma vi è una differenza: nel Bresciano furono in primis gli organizzatori sindacali a sposare le idee cocchiane e non vi fu forse abbastanza tempo perché queste si radicassero tra i lavoratori, che a Bergamo erano invece sempre stati gli interlocutori privilegiati di Cocchi.

## 6. La crisi del movimento sindacale

Come accennato, gli scontri tra le due fazioni cattoliche bergamasche ebbero conseguenze anche a livello sindacale. Negli ultimi mesi del 1920, infatti, cocchiani e diocesani dispersero molte ener-

102 Tedeschi, *Economia e sindacato nel bresciano*, pp. 239-240.

103 *Nella bresciana*, «Bandiera Bianca», 3 aprile 1921.

104 Cfr. i numeri di aprile e maggio di «Bandiera Bianca» e «Conquista Sindacale», settimanale del PCdL.

105 *In bresciana*, «Bandiera Bianca», 1 maggio 1921.

106 Tedeschi, *Economia e sindacato nel bresciano*, p. 243.

## Silvia Carboni

gie nel lottare fra loro e questo portò a non ottenere buoni risultati nelle vertenze o a conseguirli al costo di trattative più difficili. Per esempio, nel caso dei tessili: a settembre, le operaie cocchiane dello stabilimento Zopfi di Ranica, dove la fazione era in maggioranza, intimarono alla minoranza aderente all'Ufficio del Lavoro di passare tra le fila dell'Unione, spegnendo i macchinari come atto di forza e dando il via a una zuffa, sedata con l'intervento dei carabinieri<sup>107</sup>. Successivamente l'Unione cocchiana presentò agli industriali tessili un memoriale, chiedendo una revisione delle norme sul caroviveri e tornando alla carica sulla compartecipazione: gli imprenditori decisero di coinvolgere nella contrattazione anche l'Ufficio del Lavoro e i due sindacati faticarono a cooperare, soprattutto quando i cocchiani occuparono uno stabilimento e i diocesani si schierarono nettamente contro questa azione<sup>108</sup>. Alla fine, la trattativa con gli industriali portò a sostanziali aumenti di paga, ma, come scrisse il prefetto nel suo rapporto, «si sono dovute superare le difficoltà nascenti dall'antagonismo delle due organizzazioni operaie tessili locali [...] per vincere la loro avversione a discutere e trattare in comune»<sup>109</sup>.

Qualcosa di simile accadde con i cementieri: l'Unione del Lavoro cocchiana riuscì a strappare alle ditte degli aumenti di paga, ma l'Ufficio diocesano non approvò il risultato e portò avanti ulteriormente l'agitazione, non riuscendo però a ottenere nessun vantaggio aggiuntivo per i propri organizzati<sup>110</sup>.

La situazione si complicò ulteriormente nel 1921, complice la definitiva rottura dei cocchiani con la CIL e il passaggio alla CGL, ma soprattutto a causa della crescente intransigenza e reazione padronale, che si ebbe a Bergamo come nel resto della penisola. Se infatti l'anno precedente, nonostante la rottura nel mondo sindacale bianco, erano stati ottenuti ancora dei risultati positivi nelle

107 *Le violenze degli unionisti a Ranica*, «L'Eco di Bergamo», 3 settembre 1920.

108 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, b. 61, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 7 ottobre 1920; *ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 9 ottobre 1920.

109 *Ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 16 ottobre 1920.

110 *Ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 5 novembre 1920; *ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 13 novembre 1920.

«Vogliamo Cocchi fino alla morte»: Romano Cocchi e il sindacalismo bianco bergamasco (1919-1922)

vertenze, il 1921 fu segnato invece da scioperi di scarso successo e diversi episodi di riduzione delle paghe per gli operai. Fra tutti il caso più significativo fu ancora una volta quello dei tessili: il concordato nazionale del novembre 1920 comportava un trattamento economico peggiore di quello ottenuto nella bergamasca e quindi i cocchiani, dai primi mesi del 1921, portarono avanti una protesta tramite sospensione del lavoro<sup>111</sup>. Dovettero però desistere quando gli stabilimenti Crespi chiusero e poi riaprirono ammettendo gli operai solo previa sottoscrizione del concordato nazionale<sup>112</sup>. Ancora a settembre i cocchiani, ormai avviati alla fusione con la Camera del Lavoro, si opposero alla volontà di industriali cotonieri e lanieri di disdire i concordati, per proporre paghe inferiori e attentare alle migliorie ottenute negli anni precedenti<sup>113</sup>. Ne seguì uno sciopero, a cui spontaneamente aderirono anche gli organizzati diocesani, contro il parere dell'Ufficio del Lavoro<sup>114</sup>. Quest'ultimo riuscì a ottenere dagli industriali una riduzione delle paghe inferiore a quanto inizialmente proposto e gli operai diocesani accettarono<sup>115</sup>. Cocchi decise invece di continuare la lotta, ma non riuscì a smuovere le ditte e dovette accettare la soluzione proposta dai diocesani<sup>116</sup>. Situazioni analoghe, in cui i lavoratori furono costretti ad accettare una diminuzione del salario, si ebbero anche per gli operai cementieri e bottonieri<sup>117</sup>.

111 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, b. 63, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 11 marzo 1921; *ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 14 marzo 1921.

112 *Ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 23 marzo 1921.

113 *Verso un'agitazione dei tessili in tutta Italia*, «Bandiera Bianca», 31 luglio 1921.

114 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, b. 63, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 7 settembre 1921.

115 *Come è stata definita l'agitazione dei cotonieri*, «La Squilla dei Lavoratori», 1 ottobre 1921; ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, b. 63, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 27 settembre 1921.

116 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, b. 63, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 28 settembre 1921.

117 *Ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 2 aprile 1921; *ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 13 ottobre 1921; *La fine dell'agitazione degli operai cementieri*, «La Squilla dei Lavoratori», 15 gennaio 1922; *Vertenza dei bottonieri*, «La Squilla dei Lavoratori», 10 settembre 1921.

**Silvia Carboni**

## **7. L'avvento del fascismo e l'allontanamento di Cocchi**

La reazione padronale iniziata nel 1921 fu da un lato la risposta a una difficile situazione economica e alla paura creata dall'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, ma dall'altro fu anche alimentata dalle violenze fasciste: la borghesia, e i proprietari terrieri in particolare, trovò nello squadristico lo strumento per abbattere le leghe socialiste e, in misura minore, quelle cattoliche di tendenza più estremista<sup>118</sup>.

Se nella penisola il fascismo ebbe un rapido sviluppo tra la fine del 1920 e la prima metà del 1921<sup>119</sup>, a Bergamo raccolse invece consensi in ritardo, per la forte presenza cattolica sul territorio: fino alla metà del 1922, la forza del sindacalismo bianco, la scarsa presa della Camera del Lavoro socialista sui lavoratori e la capillare presenza del Partito Popolare, che raccoglieva a Bergamo la maggior parte delle forze borghesi, lasciarono il fascismo con poco spazio di manovra per affermarsi<sup>120</sup>. Nonostante ciò, alcune sezioni del fascio furono fondate nel territorio e si ebbero episodi di violenze da parte delle camicie nere già nel 1921. Questi furono concentrati soprattutto nel trevigliese<sup>121</sup>, zona di maggior presenza socialista, e contro i cocchiani. Quest'ultimi infatti erano sì cattolici, ma avevano metodi di lotta sindacale vicini a quelli socialisti, senza troppe remore nel ricorrere allo sciopero e a minacciare l'occupazione degli stabilimenti, ed erano visti dalla borghesia bergamasca come la minaccia principale, perché numericamente più forti della Camera del Lavoro e più combattivi dei diocesani. Significativa, a questo proposito, la lamentela di un proprietario terriero al prefetto di Bergamo: «Non le pare che sia ora di prendere provvedimenti a carico di quei farabutti

---

118 Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 22-24, 36; Guasco, *Cattolici e fascisti*, pp. 137-147, 399-412.

119 Albanese, *La marcia su Roma*, pp. 23-24, 36.

120 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1922, b. 112, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 16 settembre 1922.

121 Vedi i seguenti articoli del settimanale socialista «La Fiaccola»: *Da Misano. I fascisti all'opera*, 25 febbraio 1921; *Uno strascico dello sciopero generale*, 25 marzo 1921; *Le eroiche gesta dei fascisti*, 26 agosto 1921.

«Vogliamo Cocchi fino alla morte»: Romano Cocchi e il sindacalismo bianco bergamasco (1919-1922)

cocchiani, che continuano ad aizzare le masse contadine? Mi pare sia ora di finirla e di lasciarci un po' quieti!»<sup>122</sup>.

Bersaglio degli attacchi squadristi furono principalmente Cocchi ed Enrico Tulli. Cocchi fu per esempio assalito in un ristorante da un gruppo di possidenti parte del Fascio di Difesa Agricola<sup>123</sup>, episodio forse ricordato da questo canto cocchiano:

Sentite cosa ha fatto / la vile borghesia / hanno tentato il colpo  
/ di ammassare il Cocchi / no, no, no il nostro Cocchi / al ghè  
amò! / l'hanno tentàtt di giorno / per esser più sicuri / ma Coc-  
chi coraggioso / l'ha vinta contra tutti<sup>124</sup>.

Tulli invece fu aggredito due volte, a Bergamo e durante un comizio a Chiari<sup>125</sup>. La sua casa fu poi perquisita alla ricerca di prove che fosse capo di una sezione degli Arditi del Popolo<sup>126</sup>, proprio nei giorni in cui Cocchi fu arrestato per calunnie contro un proprietario terriero e il capo dei carabinieri, episodi che il settimanale della sua organizzazione definì «una congiura reazionaria» da parte della borghesia<sup>127</sup>, un «piano di persecuzione»<sup>128</sup>. Anche questo avvenimento è ricordato da un canto, che restituisce un'ulteriore testimonianza dello stretto legame tra i cocchiani e il loro leader:

Se il nostro Cocchi / andrà in prigione / rivoluzione la vogliamo  
far / rivoluzione la vogliamo fare / la testa ai pescicani / la fa-  
rem saltar<sup>129</sup>.

122 ASBG, *Questura*, PPSN, b. 30, Lettera di un piccolo proprietario al Prefetto di Bergamo, 8 gennaio 1921.

123 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, b. 63, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 15 febbraio 1921; *La selvaggia aggressione dei padroni di terra contro il nostro Cocchi*, «Bandiera Bianca», 13 febbraio 1921.

124 Il Popolario, *La nosta fam la gh'avrà resù*, p. 25.

125 *Continuano le aggressioni padronali*, «Bandiera Bianca», 6 marzo 1921; *Una brutale aggressione*, «La Fiaccola», 1 luglio 1921.

126 *La Questura in cerca di... bombe all'Unione del Lavoro e a casa di Tulli*, «Bandiera Bianca», 21 agosto 1921.

127 *Romano Cocchi è innocente!*, «Bandiera Bianca», 12 agosto 1921.

128 *La Questura in cerca di... bombe all'Unione del Lavoro e a casa di Tulli*, «Bandiera Bianca», 21 agosto 1921.

129 Il Popolario, *La nosta fam la gh'avrà resù*, p. 25.

## Silvia Carboni

Le violenze proseguirono anche dopo la fusione tra cocchiani e Camera del Lavoro, con scontri che provocarono a volte anche morti e feriti<sup>130</sup>. Cocchi e Tulli furono nuovamente aggrediti nel luglio 1922, fuori dalle porte della questura<sup>131</sup>.

In queste circostanze, era diventato sempre più difficile ottenere risultati nelle vertenze, sia per i socialisti-cocchiani che per i diocesani. «La Squilla dei Lavoratori» riassume bene la situazione in un articolo, evidenziando come «oggi il lavoro deve proteggersi contro il capitale che torna alla controffensiva, le agitazioni in massima parte, anziché per ottenere miglioramenti, sono fatte per opporsi a diminuzioni di salari»<sup>132</sup>. Tessili e bottonieri, per esempio, si trovarono ad accettare forti peggioramenti delle condizioni lavorative<sup>133</sup>. Anche i mezzadri, che nel 1921 avevano ottenuto una normativa sull'affitto della terra<sup>134</sup>, dovettero fare i conti con l'ennesima ondata di escomi<sup>135</sup>.

Episodio emblematico, sia come simbolo del declino del movimento sindacale che per la vicenda personale di Cocchi, fu lo sciopero di settembre alle Cartiere Pigna di Alzano Maggiore. Dopo uno scontro tra alcuni operai e un gruppo di fascisti, tra cui un sovrintendente dello stabilimento, si ebbero quaranta giorni di braccio di ferro tra operai, che proclamarono lo sciopero contro il licenziamento dei colleghi, e dirigenza, che rispose con una serrata<sup>136</sup>. Le mae-

130 *Da Lovere. Giornata di "pura italianità"*, «L'Azione Proletaria», 30 settembre 1921; *Le delizie della benemerita e del fascismo*, «L'Azione Proletaria», 23 dicembre 1921; *Il selvaggio assassinio del socialista Silvani Cesare*, «La Squilla dei Lavoratori», 28 aprile 1922. «L'Azione Proletaria» era il settimanale della Camera Confederale del Lavoro.

131 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1922, b. 112, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 13 luglio 1922.

132 *L'organizzazione sindacale e il momento attuale*, «La Squilla dei Lavoratori», 7 maggio 1922.

133 Vedi, ad esempio, *Grave agitazione operaia*, «La Squilla dei Lavoratori», 8 gennaio 1922; *Silenzio!*, «La Squilla dei Lavoratori», 26 febbraio 1922; *Come si è chiusa la vertenza di Villa d'Almè*, «L'Azione Proletaria», 14 luglio 1922; *La fine della vertenza dei bottonieri*, «La Squilla dei Lavoratori», 2 luglio 1922.

134 *La nuova legge agraria approvata alla Camera*, «Bandiera Bianca», 17 aprile 1921.

135 *Adunanza dei capilega contadini*, «La Squilla dei Lavoratori», 26 marzo 1922; *La spinosa questione degli escomi*, «La Squilla dei Lavoratori», 27 agosto 1922.

136 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1922, b. 61, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 26 luglio 1922; *ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 3 agosto 1922.



«Vogliamo Cocchi fino alla morte»: Romano Cocchi e il sindacalismo bianco bergamasco (1919-1922)

stranze erano perlopiù socialiste-cocchiane, ma parteciparono anche i diocesani in un raro caso di solidarietà<sup>137</sup>. Quando poi la ditta ingaggiò nuovi operai e riaprì, si ebbero scontri tra i vecchi operai e i fascisti assunti come servizio di vigilanza<sup>138</sup>. Questo portò al richiamo di un centinaio di camicie nere ad Alzano Maggiore, che devastarono la sezione socialista del paese e la sede della Lega cartai e che tentarono due volte di assalire Cocchi, per il ruolo di primo piano avuto nella vertenza<sup>139</sup>. Dopo questi episodi, Cocchi si spostò a Bergamo con la famiglia, scortato dai carabinieri<sup>140</sup>. Qualche settimana dopo abbandonò definitivamente la provincia, insieme a Tulli<sup>141</sup>: prima si rifugiò a Milano, dove si unì alle fila del partito comunista, e poi a Roma, dove fu condannato al confino. Riuscì però a emigrare clandestinamente in Francia: negli anni Trenta si impegnò, sia lì che in Svizzera, nella propaganda per il suo partito tra i lavoratori italiani emigrati. Durante il secondo conflitto mondiale si unì a un gruppo di combattenti legati alla Resistenza francese, ma venne catturato e morì nel 1944 nel campo di concentramento di Buchenwald<sup>142</sup>. Un'operaia delle Cartiere ricordava così quei giorni decisivi ad Alzano e la parabola di Cocchi nella bergamasca:

Il Cocchi è stato portato via per lo sciopero della cartiera [...]. Con lo sciopero della cartiera l'hanno vinta i padroni. [...] Lo sciopero aveva portato qua i fascisti, aveva portato una situazione da regime di guerra, avevamo paura ad uscire. [...] Io ero una simpatizzante socialista. [...] Il Cocchi era spinto, anche molto più di noi, poi è finito mise-

137 *Il nostro sereno atteggiamento nella grave vertenza di Alzano Maggiore*, «La Squilla dei Lavoratori», 20 agosto 1922.

138 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1922, b. 61, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 2 settembre 1922; *ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 5 settembre 1922.

139 *Ivi*, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 8 settembre 1922; *L'occupazione fascista di Alzano Maggiore*, «La Squilla dei Lavoratori», 15 settembre 1922.

140 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1922, b. 61, Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, 8 settembre 1922.

141 ASBG, *Questura, PPSN*, b. 30, Nota della divisione dei RR.CC. di Bergamo al questore, 8 giugno 1923.

142 Vedi ACS, MI, DGPS, DAGR – *Uffici dipendenti dalla sezione prima*, CPC, b. 1385, f. 1097; Mario G. Rossi, *Cocchi Romano*, in *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 61.

## Silvia Carboni

ramente in Francia. [...] Quell'uomo ha lavorato tanto per la povera gente, ha messo su la vita<sup>143</sup>.

## Conclusioni

La ricostruzione dell'ambiente sindacale bianco bergamasco negli anni 1919-1922 mostra come la presenza di Romano Cocchi portò grandi rivolgimenti nella provincia: indubbiamente egli fu, con le sue idee socialmente avanzate e la sua presa sulle masse, un fattore di mutamento contingente che si intrecciò a fattori di lungo periodo per dare slancio a una forte ondata di rivendicazioni. Vi era infatti già a Bergamo un clima di tensione, con le preesistenti divergenze tra Ufficio del Lavoro e Diocesi e il malcontento dei lavoratori: partendo da ciò, Cocchi diede da un lato un volto alle paure dei clerico-moderati e dall'altro una voce alla popolazione.

Nonostante questa sua natura contingente e anche di "meteora", dato che fu a Bergamo solo quattro anni, lasciò un forte segno sui lavoratori bergamaschi, tanto da far risultare il suo ricordo ancora nitido e vivo a distanza di decenni. Dopotutto, come sintetizzato dalla testimonianza citata poco sopra, l'uomo che chiamavano «nostro Cocchi», di cui si definivano «arditi», aveva «messo su la vita»: non riuscì a ottenere i tanto desiderati affitto delle terre e compartecipazione agli utili, non riuscì a fermare la distruzione delle migliorie ottenute nei primi anni, ma senz'altro diede speranza ai lavoratori e contribuì allo sviluppo tra loro di una maggior coscienza dei propri diritti.

---

143 Teresa Moretti, operaia tessile, classe 1893, intervistata da Gruppo di lavoro Ravnica, in Valoti, *Ribelle bianco*, p. 192.

Paolo Corsini

## ***Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica***

### **Abstract**

Il presente contributo si prefigge di rendere conto degli sviluppi della storiografia mazzolariana a partire dalla data emblematica del 2009, data della ricorrenza del cinquantesimo anniversario della scomparsa del parroco di Bozzolo. Se pure in precedenza non sono certamente mancate pubblicazioni di indubbio interesse e valore, dalla fine del primo decennio del nuovo secolo si assiste a un rinnovato interesse nei confronti di don Mazzolari, la cui presenza viene letta non solo in rapporto alle esperienze della comunità ecclesiale, o in termini di sottolineatura della originalità della sua vocazione spirituale e del suo ministero sacerdotale, ma pure proiettandola sullo sfondo della più generale vita pubblica italiana e dei suoi svolgimenti: dalla Grande Guerra al fascismo e alle sue imprese coloniali, al secondo conflitto mondiale e alla lotta di liberazione, sino agli inizi dell'Italia repubblicana. Il tema della pace come valore abilitato a indirizzare scelte dirimenti assume un rilievo di notevole spessore, che dall'ambito strettamente etico-religioso sporge inevitabilmente sulla politica ben oltre il dibattito storiografico.

### **Don Primo Mazzolari: wars, fascism, peace, Church. Between historiography and politics**

This contribution aims to account for the developments in Mazzolari's historiography starting from the emblematic date of 2009, the fiftieth anniversary of the death of the parish priest of Bozzolo. While previously there was certainly no lack of publications of undoubted interest and value, since the end of the first decade of the new century there has been a renewed interest in don Mazzolari, whose presence is read not only in relation to the experiences of the ecclesial community, or in terms of underlining the originality of his spiritual vocation and priestly ministry, but also projecting it against the backdrop of more general Italian public life and its developments: from the Great War to Fascism and its colonial enterprises, to the Second World War and the liberation struggle, up to the beginnings of republican Italy. The theme of peace as a value empowered to direct decisive choices assumes a prominence of considerable depth, which from the strictly ethical-religious sphere inevitably protrudes into politics far beyond the historiographic debate.

## Paolo Corsini

La ricorrenza del cinquantenario della morte di don Primo Mazzolari (12 aprile 1959) ha costituito, a far data anni fa, un *terminus post quem* da assumere come riferimento da cui prendere le mosse in quanto non solo ha offerto una nutrita serie di occasioni per una feconda ripresa degli studi, per rinnovate esplorazioni della biografia mazzolariana, della produzione del parroco cremonese, del suo magistero sacerdotale e della sua attività pastorale, ma pure perché ha prodotto – anche in ragione di altri coincidenti anniversari, da don Sturzo a padre Gemelli, al mezzo secolo dall’annuncio del Concilio Vaticano II –, spunti e suggestioni per una più complessiva riconsiderazione di un’intera stagione del cattolicesimo italiano.

La bibliografia mazzolariana si è andata in effetti arricchendo di significativi contributi che, sollecitati dal clima storico-politico, spirituale e culturale contemporaneo, hanno di volta in volta riacceso l’attenzione sull’uno o l’altro aspetto della complessa personalità di don Primo, su questa singolare figura dell’Italia religiosa del Novecento. Studi che, come è stato osservato, hanno conosciuto una crescita quantitativamente notevole, ma altresì contribuito ad «una torsione rilevante» nella lettura della complessa personalità del sacerdote<sup>1</sup>.

Don Primo Mazzolari fu, come noto, protagonista di un’epoca attraversata da due conflitti mondiali, dalla dittatura fascista, dal totalitarismo sovietico e dall’avvio della guerra fredda, lasciando la propria impronta lungo l’itinerario di rinnovamento della Chiesa e del suo rapporto con il mondo moderno. Noti sono il suo impegno privilegiato per i poveri<sup>2</sup>, per i «costruttori di pace»<sup>3</sup>; ma anche quello caratterizzato da una costante attenzione alla «necessità» dell’ecu-

1 Così Paolo Trionfini, *Gli studi dedicati a don Mazzolari*, «Impegno», 1 (2009), p. 123. Cfr. pure Id., *Biografie, raccolte, "perle preziose": un proliferare di volumi e saggi*, «Impegno», 1 (2010), pp. 64-71.

2 In proposito si vedano i contributi di Giorgio Vecchio e Paolo Trionfini, *Mazzolari e i problemi sociali del suo tempo*, «Impegno», 1 (2023), pp. 78-86 e pp. 97-113, nonché, nello stesso fascicolo, Matteo Truffelli, *L’ispirazione di Don Primo Mazzolari e i problemi sociali del nostro tempo*, pp. 127-136 e Paolo Rizzi, *L’amore straripante di un poeta sociale. Lontani, poveri, pace in don Mazzolari*, «Impegno», 1 (2021), pp. 46-60.

3 *“Tu non uccidere”. Mazzolari e il pacifismo del Novecento*, a cura di Paolo Trionfini, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2009 e il numero monografico di «Impegno» (1, 2019) dedicato a *Il messaggio e l’azione di pace di don Primo Mazzolari*.

## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

menismo<sup>4</sup>, con significative aperture agli ambienti evangelici ed al mondo ebraico. Tutti temi per la verità sottoposti in misura assai diseguale ed a volte frammentaria alla lente di ingrandimento di storici e pubblicisti.

La notorietà raggiunta da Mazzolari nel nostro Paese, con significativi riconoscimenti pure a livello internazionale, come dimostrano le ormai numerose traduzioni dei suoi libri, ha, dunque, conosciuto nelle ultime stagioni rinnovata linfa, consentendo, fra l'altro, una più attenta e appropriata lettura dei suoi scritti<sup>5</sup>.

Connotazione principale di una nutrita serie di contributi è stata quella di illuminare la personalità di Mazzolari al di là di certi manieristici schematismi a lungo invalsi, allorché la sua figura veniva letta, in seno alla Chiesa italiana, unicamente come «segno di contraddizione», tanto ammirevole quanto marginale.

Diversi sono stati, infatti, gli studi, editi nella fase immediatamente post conciliare, che non hanno esitato a presentare Mazzolari da una parte come un "contestatore" e un ribelle, comunque come un personaggio la cui fedeltà alla Chiesa appariva perennemente contraddistinta dal dubbio, se non addirittura sospetta; dall'altra, come un provocatorio antesignano di sviluppi futuri, a motivo della preveggenza – spesso anticipatoria – percezione dei problemi, dei fattori critici presenti nella Chiesa preconciliare, nonché nella società italiana, assumendolo quasi a simbolo – per la verità poco rappresentativo a motivo di una condizione di solitudine ed isolamento – di un cattolicesimo troppo disponibile, soprattutto sul piano politico, a poco ortodosse aperture, a dialoghi improbabili e spericolati.

Entro questo panorama numerosi gli studi, portati a compimento nei due decenni immediatamente successivi alla scomparsa del sacerdote, che procedono sul modello della comparazione di don Mazzolari con altre significative figure della storia religiosa: da quelli

---

4 Cfr. «Impegno» (2, 2007) dedicato a *L'ecumenismo di don Mazzolari*.

5 Quanto ai temi trattati da questo contributo, di diretto interesse: Primo Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, a cura di Guido Formigoni - Massimo De Giuseppe, Bologna, EDB, 2009; e Id., *Scritti politici*, a cura di Matteo Truffelli, Bologna, EDB, 2010.

## Paolo Corsini

di Mario Pancera<sup>6</sup>, Carlo Bo<sup>7</sup>, Domenico Simeone<sup>8</sup> e altri, caratterizzati da un'insistita proposizione delle figure di "preti scomodi", di anticipatori delle future scelte conciliari, con pagine spesso dispiegate nella pura individuazione delle intuizioni così offerte, lungo un itinerario interpretativo e comparativo che non ha cessato di produrre ulteriori approdi<sup>9</sup>.

Insistita – e francamente riduttiva – si è rivelata, dunque, la raffigurazione di un don Mazzolari connotato da una originalità di carattere e di pensiero inevitabilmente "contro". Una vulgata presente soprattutto in volumi di larga diffusione e per editori significativi, che presentano, sin dai titoli adottati, il sacerdote quale «disobbediente»<sup>10</sup>, «cristiano inquieto e inquietante, profeta scomodo»<sup>11</sup>, «prete di frontiera»<sup>12</sup>, «esempio di non conformismo»<sup>13</sup>, «un disarmato pieno di speranza»<sup>14</sup>, «incredibile cristiano»<sup>15</sup>.

La graduale pubblicazione di una serie di inediti (soprattutto del vastissimo epistolario e dei diari) ha fatto in qualche modo giustizia di abusati luoghi comuni, riproponendo la figura di Mazzolari in tutto il suo spessore e nella sua profondità, nel quadro di un'evoluzione

---

6 Mario Pancera, *I nuovi preti*, Milano, Sperling & Kupfer, 1977.

7 Carlo Bo, *Don Mazzolari e altri preti*, Vicenza, La Locusta, 1979.

8 Domenico Simeone, *Don Milani e Don Mazzolari. Cronache di un rapporto*, «Testimonianze», 2 (1993), pp. 23-42.

9 Si veda, per esempio, Fausto Altavilla, *Laicità, oltre lo scontro. Due ritratti illuminanti: Lorenzo Milani e Primo Mazzolari*, Napoli, Guida, 2004.

10 Nazareno Fabretti, *Don Mazzolari, Don Milani. I "disobbedienti"*, Milano, Bompiani, 1972.

11 Giuseppe Lupo, *Rivoluzione e amore, ovvero Mazzolari cristiano inquietante e profeta scomodo*, Milano, Massimo, 1974.

12 Piero Guizzetti, *Io sarò la tua voce. Don Mazzolari prete di frontiera*, Milano, Ancora, 1955.

13 Antonino Lusi, *Un esempio di non conformismo negli anni Cinquanta: don Primo Mazzolari e "Adesso". Antifascismo e "Dialogo"*, in *Intellettuali cattolici fra riformismo e dissenso. Polemiche sull'integralismo, obbedienza e fine dell'unità politica, rifiuto dell'istituzione nelle riviste degli anni Sessanta*, a cura di Sergio Ristuccia, Milano, Edizioni di Comunità, 1975, pp. 59-97.

14 Angelo Scivoletto, *Primo Mazzolari, un disarmato pieno di speranza*, supplemento a «La Discussione», 17 (1984), pp. 3-23.

15 Giuseppe Massone, *Don Primo Mazzolari. Un incredibile cristiano*, Milano, Gribaudi, 2008.

progressiva delle sue idee e del suo modo di percepire e vivere la fede, il proprio complesso rapporto con la storia.

Oggi, dunque, siamo in grado di approcciare un Mazzolari più tormentato ed insieme più sfumato di quanto a prima vista potesse sembrare; un personaggio, cioè, che conserva una sostanziale linearità di posizioni, ma del quale i documenti, mano a mano posti a disposizione degli studiosi, hanno rivelato pure i dubbi e le esitazioni interiori, soprattutto a proposito delle scelte nei riguardi delle guerre, della maturazione di orientamenti ideali e itinerari politici dei cattolici italiani.

Il nuovo approccio critico a questa mole di documenti, rigorosamente organizzati e studiati, non solo ha consentito un utilizzo aggiornato delle sue opere e delle sue analisi nelle sedi più diverse, ma ha pure alimentato – non ce ne occuperemo in questa sede – persino deformazioni e manipolazioni apocrife<sup>16</sup>.

Nell'ambito di questa progressiva rivisitazione della vicenda di Mazzolari – coerente, nei suoi tratti di fondo, ma non priva di sinuosità – non poteva mancare, e non è di fatto mancata, una particolare attenzione alla meticolosa ricostruzione della sua biografia colta nei suoi molteplici aspetti. Svariate sono infatti le opere pubblicate negli ultimi decenni, frutto del lavoro appassionato di cultori, seguaci, testimoni, pubblicisti, oltre che naturalmente di storici di professione.

Inutile notare come la chiave di lettura biografica – che pure accoglie ed enfatizza l'aneddoto, la sfumatura caratteriale, il libero accostamento a situazioni e panorami spesso acritici – permetta un ampio raggio di lettura, raggiungendo un pubblico normalmente distante dalla anche più superficiale conoscenza del tema specifico, con una predisposizione non di rado "mitizzante" e "simpatizzante" a tutto tondo del personaggio. Biografie che naturalmente non sono mancate nell'avvicinarsi dell'anniversario del mezzo secolo dalla scomparsa del sacerdote, immediatamente rese accessibili al *mass market* librario e in affollatissime presentazioni

---

<sup>16</sup> A proposito di un testo apocrifo. Come si elabora un "falso Mazzolari", «Impegno», 1 (2003), pp. 109-112.

## Paolo Corsini

pubbliche tenute in decine di città, cui ha fatto seguito un'ulteriore, nutrita serie di pubblicazioni di vario livello e spessore<sup>17</sup>.

Anche gli strumenti della comunicazione contemporanea hanno inevitabilmente fagocitato la figura del parroco di Bozzolo. Motori di ricerca di siti internet segnalano alcune decine di migliaia di presenze in rete rispondenti al suo nome, compresi siti interamente dedicati a raccogliere frasi, detti ed aforismi del sacerdote che compare persino su Facebook, mentre una sua dignitosa biografia è presente pure sull'enciclopedia virtuale a libero accesso *Wikipedia*.

Così come non sono mancate le produzioni teatrali – la *pièce*

---

17 Ormai oggi si dispone di una vastissima bibliografia, seppur spesso si è in presenza di testi di diverso valore. Si vedano per l'ultimo quindicennio: Bruno Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2007; Anselmo Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, Roma, Ave, 2009; Id., *Don Primo Mazzolari, Brescia e i Bresciani*, Brescia, Ed. Opera Diocesana San Francesco di Sales, 2009; Primo Mazzolari, *Il prete di Adesso*, a cura di Leonardo Sapienza, Roma, Editrice Rogate, 2009; Francesco Dorofatti, *Primo Mazzolari, sacerdote*, Milano, Ancora, 2009; Antonino Fedele, *Don Primo Mazzolari. Un prete .... così*, Padova, Messaggero di S. Antonio, 2009; Antonio Agnelli, *Cristologia profetica in Don Primo Mazzolari*, Trento, Uniservice, 2009; *L'ecumenismo di don Mazzolari*, a cura di Mariangela Maraviglia – Marta Margotti, Torino, Marietti, 2009; Mariangela Maraviglia, *Don Primo Mazzolari con Dio e con il mondo*, Magnano (Bi), Edizioni Qiquajon, 2010; *Don Primo Mazzolari. Un prete e il suo tempo*, a cura di Luigi Benevelli, Mantova, Fondazione Don Primo Mazzolari-Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, 2010; Daniela Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2011; Giorgio Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari*, Brescia, Morcelliana, 2011; Roberto Bosio, *Lo scomodo profeta della Bassa. Vita di Primo Mazzolari parroco di frontiera*, Verona, EMI, 2011; *Primo Mazzolari. Un formatore di coscienze*, a cura di Giorgio Vecchio, Brescia, La Scuola, 2012; Giovanni Ruggeri – Ruggero Ruggeri, *Don Mazzolari, "Il Popolo di Mantova" e Il Primo Maggio*, Mantova, Sometti, 2013; Bruno Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d'Italia*, Bologna, EDB, 2014; *Don Primo Mazzolari nel ricordo di Ernesto Balducci*, a cura di Andrea Cecconi, Fiesole (Fi), Edizioni Fondazione Balducci, 2017; *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, a cura di Francesca Chiarotto, Torino, Accademia University Press, 2017; Ludovico Bettoni, *Don Primo Mazzolari e i Bozzolesi. Appunti di un vecchio parrocciano*, Brescia, Grafo, 2019; *Don Primo Mazzolari e l'Europa. Un profeta della modernità*, a cura di Nando Bacchi, Parma, Diabasis, 2019; Giorgio Campanini, *Don Primo Mazzolari. Un protagonista del Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2019; Francesco Gonzaga, *Il ragazzino di San Colombano. Vita di Primo Mazzolari*, Bologna, EDB, 2019; *Primo Mazzolari. "Non mi sono mai vergognato di Cristo"*, a cura di Leonardo Sapienza, Bologna, EDB, 2020; Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma, Studium, 2020; Bruno Bignami – Umberto Zanaboni, *Primo Mazzolari-Guido Astori. "Ho bisogno di amicizia". Lettere 1908-1959*, Bologna, EDB, 2021; Gualtiero Sigismondi, *La Chiesa: un focolare che non conosce assenze. Il pensiero ecclesologico di don Primo Mazzolari*, Roma, AVE, 2022.



## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

*Prima il povero* del 2004, opera di Alberto Preda – e naturalmente televisive – ma dopo l'intervento di Giorgio Simonelli su *Le figure del cristianesimo del Novecento e fiction televisive* non serve aggiungere altro – con un documentario, oggetto di pesante censura da parte della Rai-Tv e mai andato in onda, datato 1967 – *Il profeta della Bassa* –, regia di Ermanno Olmi<sup>18</sup>, una puntata della trasmissione *Testimoni del nostro tempo* del 1986<sup>19</sup> e, soprattutto, con *L'uomo dell'argine* del regista Gilberto Squizzato, *fiction* trasmessa su RaiTre nel giugno 2004, che lo stesso regista ha definito opera finalizzata a mettere in luce la mazzolariana «teologia della storia», ovvero la «teologia evangelica della responsabilità del cristiano»<sup>20</sup>.

Un'opera volta a rendere evidente e centrale nella biografia di Mazzolari, una profezia che «si materializzò – cito da un'intervista allo stesso Squizzato – non dentro i cenacoli del pensiero cattolico, non nel fervore delle discussioni teologiche [...], ma nell'apparente insignificanza di paesi che appartengono ai margini della storia, civile e religiosa». Un sacerdote che «ai margini del mondo raccontato sui giornali, un uomo che proprio qui dove non accadeva e non poteva accadere nulla che potesse cambiare la Storia», era capace di restare fedele al Vangelo, «resistendo alla prepotenza, alla minaccia, alla tentazione di cedere alla stanchezza. Perché la tentazione maggiore era adeguarsi, omologarsi»<sup>21</sup>.

In molti di questi casi l'approccio a don Mazzolari è stato condotto con fervido entusiasmo, ma non sempre con altrettanta correttezza metodologica. E se questa produzione, a larga fruizione pubblica, ha comunque alimentato un moto di simpatia e adesione alla sua figura, ed ispirato attenzione ai problemi dei poveri o alle tematiche della pace, non dobbiamo nasconderci come, al contrario, abbia

18 Gianni Borsa, *Quel "Profeta della Bassa" censurato dalla televisione di Stato*, «Impegno», 2 (2005), pp. 42-52 e Paola Abbiezzi - Giorgio Simoncelli, *Agiografia e costruzione della memoria nazionale nella fiction televisiva*, in *Cinema e cultura cattolica in Italia*, a cura di Ruggero Eugeni - Dario Edoardo Viganò, Roma, EDS, 2006, pp. 131-141.

19 Cfr. Vittorio De Luca, *Testimoni del nostro tempo*, Roma, Eri, 1986.

20 Si veda a questo proposito Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, pp. 97-98 e 288-289.

21 La testimonianza è in «Impegno», 2 (2004), pp. 64-65.

## Paolo Corsini

pure «contribuito a rendere più difficile – o peggio a deformare – l'immagine di un personaggio che va invece conosciuta in quella che fu la sua realtà storica»<sup>22</sup>.

Il racconto storico-biografico costituisce, dunque, un segmento assai rilevante nello sviluppo degli studi su Mazzolari; tuttavia, come è stato notato più in generale – e ciò vale pure per una più avvertita, consapevole conoscenza ed utilizzazione del pensiero mazzolariano –, «sapere come è andata è pur sempre necessario, ma non sufficiente [...] la storia di cui abbiamo bisogno è la storia spiegazione»<sup>23</sup>.

Una serie di iniziative, dunque, legate alla più larga diffusione delle idee di Mazzolari che si inserisce in uno sforzo mediatico teso, fra l'altro, a rafforzare l'idea che soltanto la storia degli anni più vicini a noi possa interessare una più ampia platea di fruitori, non sfuggendo nemmeno alla retorica del compimento di un anniversario significativo, così come era stato per i cento anni della nascita o, addirittura, i quarantacinque della morte, un 2004 che, dalla stampa a più larga diffusione, già era stato a suo tempo considerato *tout court* «anno mazzolariano».

Fortunatamente, come cercheremo di verificare, per il parroco di Bozzolo pare non essere valso sino in fondo l'ormai usuale percorso di "uso pubblico della storia" inteso a schiacciare l'attenzione sul presente, sulla mera attualizzazione di un problema, nel rifiuto della dimensione storica di più lungo periodo<sup>24</sup>. Ci si è sforzati, vicever-

---

22 Giorgio Vecchio, *L'eredità di don Primo Mazzolari*, «Aggiornamenti sociali», 4 (2009), p. 292.

23 Aldo Giannuli, *L'abuso pubblico della storia*, Parma, Guanda, 2009, p. 355.

24 Sull'attualizzazione del presente nell'uso della storia rimando, in un'ormai vasta bibliografia, a Nicola Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di Id., Milano, FrancoAngeli, 1995, pp. 17-32; Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Milano, La Nuova Italia, 2001, pp. 71-101; Stefano Pivato, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2007; Marina Caffiero, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*, e Daniele Menozzi, *Verità storica e rappresentazioni mediatiche*, entrambi in *Vero o falso. L'uso politico della storia*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 3-26 e pp. 209-223; Giannuli, *L'abuso pubblico della storia*, pp. 21 e sgg.; Marco Bernardi, *Quando la storia diventa storie*, Milano, Mondadori, 2019, nonché Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria*, Roma, Viella, 2020 e Luca Falsini, *La storia contesa. L'uso pubblico del passato nell'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2020.

## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

sa, di rendere evidente la concretezza di un itinerario, rintracciando proprio nelle dinamiche attraversate dal pensiero e dall'opera mazzolariana un'efficace chiave di lettura. Soprattutto grazie agli intelligenti sforzi compiuti da ricercatori e studiosi che collaborano con la Fondazione "Don Primo Mazzolari", si è cercato di arginare l'ipertrofia del presente, la perdita di profondità e spessore del tempo, quale impegno iscritto nello statuto dei discepoli di Clio.

\*\*\*

I volumi *Scritti sulla pace e sulla guerra*<sup>25</sup> e *Scritti politici* curati rispettivamente da Guido Formigoni e Massimo De Giuseppe, nonché da Matteo Truffelli raccolgono in ordine cronologico tutti gli scritti del parroco di Bozzolo in argomento, redatti fra il 1915 ed il 1959. Nell'approccio di lungo periodo è qui possibile cogliere, pur nel travaglio di un pensiero dispiegatosi nell'arco di oltre quarant'anni, una continuità d'ispirazione interiore, sintetizzabile attorno a tre nuclei fondanti.

Innanzitutto, una concezione della fede cristiana «strettamente ancorata al Vangelo, che non si identificava quindi con nessuna scelta politica e nessuna costruzione intellettuale». In secondo luogo, una visione «concreta e forte della patria, intesa come terra abitata da un popolo solidale e democraticamente rappresentato, che avrebbe dovuto essere appunto una delle prime manifestazioni della forza unificante e liberante della fede». Infine, una lettura «sempre più vigile e critica delle degenerazioni dei conflitti contemporanei», individuandone le ragioni nel «pervertimento dei valori più essenziali della convivenza»<sup>26</sup>.

Focus di ispirazione non pienamente coincidenti con quanto avanzato nel corso degli anni Ottanta del Novecento da alcuni studiosi quali, per esempio, Giorgio Campanini secondo cui le fondamentali chiavi di comprensione sono rintracciabili, testualmente, nel «contributo di Mazzolari al rinnovamento della Chiesa, la sua

<sup>25</sup> Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra* e *Id. Scritti politici*.

<sup>26</sup> Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, p. 44.

## Paolo Corsini

visione del rapporto fra fede e politica, il suo impegno per la pace nella giustizia»<sup>27</sup>.

Una varietà di griglie interpretative comunque convincenti, connesse alla dinamicità di una riflessione intimamente legata alle diverse coincidenze storiche che però, nel rapporto fra Mazzolari e il fascismo, è stato enucleata in sede storico-critica solo dopo non poche incertezze. È certamente da rammentare come il ventennio fascista avesse prodotto nel sacerdote una straordinaria maturazione, con la sua graduale ascesa a ruolo di protagonista, pur sempre periferico e marginale, nella vicenda della Chiesa italiana della prima metà del Novecento. Maturazione che si può cogliere seguendo diversi percorsi, sintetizzabili nella persistente fiducia nella democrazia e nell'abbozzo di un mutamento di prospettiva sulle grandi problematiche della pace e della guerra, con conseguenti atteggiamenti che più volte lo portarono allo scontro con i gerarchi locali del regime.

Una prima, oggi mi pare di poter dire insufficiente, analisi dell'azione e del pensiero mazzolariano nei confronti del fascismo è stata condotta nel corso degli anni Sessanta e Settanta da alcuni storici quali Richard Webster<sup>28</sup>, propenso a proporre una visione unitaria del suo antifascismo, mentre pure il primo approccio di uno studioso di assoluto valore come Piero Scoppola<sup>29</sup> sconta il limite della mancanza di fonti specifiche, finendo per attribuire a Mazzolari l'etichetta *tout court* di "prete antifascista". Volumi che si arrestano sulla soglia della mera analisi dei testi del sacerdote, per quanto sia innegabile che Mazzolari fu animato da quella che è stata definita una «opposizione frontale» al regime<sup>30</sup>.

Anche le biografie e gli studi di quell'arco temporale, come è pure per il decennio successivo<sup>31</sup>, seguono in maniera sommaria le vi-

27 Giorgio Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1989, p. 6.

28 Richard A. Webster, *La croce e i fasci*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 191 e 348.

29 Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1971, p. 348.

30 Giorgio Campanini, *Cristianesimo e democrazia*, Brescia, Morcelliana, 1980, p. 170.

31 Anche Palini (*Primo Mazzolari. Un uomo libero*) dedica ampio spazio al periodo

## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

cede e le opinioni di don Mazzolari sul regime, privilegiando, come noto, lo studio delle travagliate movenze della sua attività, dei rapporti con i Vescovi della sua diocesi e la Curia romana, sino a definirlo, anche in riferimento al fascismo, genericamente «un contestatore per tutte le stagioni»<sup>32</sup>.

Una più approfondita sistematizzazione ha finalmente offerto nel 1988 un allora giovane studioso, Stefano Albertini, in un'opera edita dalla stessa Fondazione "Don Primo Mazzolari", favorevolmente introdotta da Giorgio Campanini<sup>33</sup>. Lo snodarsi del difficile rapporto tra Mazzolari ed il fascismo viene qui vagliato utilizzando la documentazione disponibile non solamente di provenienza ecclesiastica, fino al momento prevalentemente utilizzata<sup>34</sup>, ma anche, per quanto possibile, di parte fascista.

Una paziente e accurata esplorazione degli archivi ha infatti permesso all'autore di raccogliere una serie di documenti che, senza introdurre peculiari novità in un profilo complessivo già tracciato nei suoi tratti essenziali, ne rivelano alcuni aspetti e ne chiariscono specifici e significativi momenti: dal superamento del nazionalismo e dell'interventismo democratico al passaggio da un'azione di carattere "etico-religioso", non esente da risvolti politici, ad un concreto, quanto sofferto, sostegno alla resistenza al nazifascismo.

Uno studio, quello di Albertini, che ha consegnato alla successiva letteratura sul tema l'onere di ulteriori approfondimenti volti a mettere in luce tanto la cronaca del rapporto con il fascismo<sup>35</sup> quanto

---

fascista (pp. 65-138), ma meramente in chiave biografica e con spazio ai soli documenti mazzolariani.

32 Si vedano, per esempio, Carlo Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Brescia, Queriniana, 1978 e Aldo Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1986.

33 Stefano Albertini, *Don Primo Mazzolari e il fascismo (1921-1943)*, Mantova, Lit. Canetese, 1988.

34 Come nel caso di Lorenzo Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo. Lettere di don Primo Mazzolari al suo Vescovo (1917-1959)*, Milano, Mondadori, 1974, ove è riportato quasi integralmente il materiale custodito nell'Archivio della Curia vescovile di Cremona.

35 Cfr., per esempio, Giorgio Vecchio, *Fascismo, guerra e resistenza. Un percorso sofferto, ma coerente*, «Impegno», 1 (2009), pp. 75-79 e le pagine dedicate all'«antifascismo religioso di un parroco di campagna» da parte di Emilio Gentile, *Contro Cesa-*

## Paolo Corsini

il divenire del percorso travagliato di un sacerdote che, nuovamente, Giorgio Campanini ritiene «alieno alla politica e dunque, almeno sino al 1943, non annoverabile fra gli antifascisti militanti»<sup>36</sup>.

\*\*\*

Il giudizio di Mazzolari intorno alle guerre è sin troppo noto per essere qui anche solo riassunto per sommi capi. Un iniziale “interventismo” non sorretto da esasperato nazionalismo e tanto meno dal mito della “volontà di potenza” proprio di taluni settori della giovane nazione italiana, né legato ad una sorta di “mistica della guerra” insieme politica e religiosa al tempo assai diffusa soprattutto nelle correnti nazionalistiche, ma concepito come necessaria opposizione ad una cultura, quella degli Imperi centrali, che appariva come antitetica all’autentico “spirito europeo” e pertanto tale da richiedere, anche dolorosamente, l’intervento armato e la perdita di vite umane.

Per il giovane Mazzolari, la guerra poteva cancellare le ingiustizie del mondo e aprire la strada ad una nuova civiltà nel quadro di una pace duratura, ricercando nell’interventismo democratico una forma di possibile, praticabile compromesso: posizione che aderisce alla teoria della “guerra giusta” e del “male minore” saldamente codificata all’interno della tradizione della Chiesa, fra ideale evangelico e concretezza della storia<sup>37</sup>.

Né mancano, in Mazzolari, soprattutto dopo la morte in battaglia del fratello Giuseppe, segnali di inquietudine e di ripensamento, una precoce anticipazione di quella “svolta pacifista” che si manifesterà nella sua più compiuta maturazione, pochi anni prima della morte, nelle pagine di *Tu non uccidere*. Prevale, in conclusione, una visione dell’intervento nella Prima guerra mondiale come un doloroso, ma necessario passaggio in vista della costruzione di una più alta civiltà europea: un sogno rispetto al quale sarebbe ben presto sopravve-

---

*re. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, pp. 109-138.

36 Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, p. 9.

37 Un approccio documentato al tema è rintracciabile in Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, pp. 27-36 e 61-64.

## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

nuto un amaro disincanto, sullo sfondo dei tormenti di una generazione che le vicende belliche avrebbero tragicamente falciato.

Come ha sottolineato Daniele Menozzi in uno studio edito nel 2008<sup>38</sup> dedicato al lungo, complesso e travagliato percorso novecentesco verso la delegittimazione religiosa dei conflitti, Mazzolari asseriva che la guerra «non costituiva solo l'argomento capace di raddrizzare le idee in capo a questa saputa società moderna», ma anche l'occasione per un rifiorimento spirituale della Chiesa, in modo che la sua rivincita sul mondo contemporaneo si coniugasse con una riappropriazione del «servigio per i fratelli»<sup>39</sup>.

Tuttavia, questa disposizione, secondo Menozzi, attenta a individuare anche i mali ecclesiali cui il conflitto avrebbe potuto riparare, costituisce pur sempre modulazione e articolazione all'interno di uno schema generale che partiva dall'interpretazione della guerra come esperienza rigeneratrice voluta dalla Provvidenza in vista di quel ritorno alla società cristiana nel cui abbandono andavano riconosciute le motivazioni dello scatenarsi del conflitto.

Dell'interventismo mazzolariano si è occupata sia la storiografia di parte cattolica<sup>40</sup> sia quella di orientamento laico<sup>41</sup>: su questo ver-

---

38 Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, il Mulino, 2008. Cfr. sul tema pure Mimmo Franzinelli - Riccardo Bottoni, *Chiesa e guerra. Dalla "benedizione delle armi" alla "Pacem in terris"*, Bologna, il Mulino, 2005.

39 Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, p. 22. Su Mazzolari e la Prima guerra mondiale: Roberto Morozzo della Rocca, *Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980; Giorgio Vecchio, *Dalla teologia alla divisa militare*, «Impegno», 1 (2009), pp. 17-27; Bruno Bignami, *La Chiesa in trincea. I preti nella grande guerra*, Roma, Salerno, 2014 e Giorgio Vecchio, *Don Primo Mazzolari nella Grande Guerra: dalla Bassa lombarda alle terre venete*, in *Chiesa e Popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, a cura di Francesco Bianchi - Giorgio Vecchio, Roma, Viella, 2016, pp. 181- 234; nonché Giorgio Vecchio, *Don Primo Mazzolari, il ritorno alla pace e la memoria della Grande Guerra*, «Impegno» 2 (2018) pp. 33-62 e *Mazzolari e la Prima Guerra Mondiale. Dalla trincea alla parrocchia*, a cura di Id., Brescia, Morcelliana, 2019; Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione, cattolicesimo negli anni del fascismo*, e Guido Formigoni, *I cattolici nella Prima guerra mondiale, Nazione religione, violenza politica*, Brescia, Morcelliana, 2021.

40 Cfr. Danilo Veneruso, *Il seme della pace. La cultura cattolica e il nazional-imperialismo tra le due guerre*, Roma, Studium, 1987 e Renato Moro, *L'opinione cattolica su pace e guerra durante il fascismo*, in *Chiesa e guerra*, pp. 221-320.

41 Giovanni Miccoli, *Don Primo Mazzolari. una presenza cristiana nella cronaca e*

## Paolo Corsini

sante come documentato da due densi saggi apparsi sulle pagine della rivista «Studi storici» dell'Istituto "Gramsci" a opera di Giancarlo Minighin, dedicati al rapporto di Mazzolari con il primo conflitto mondiale e con le guerre fasciste. Nel primo contributo l'autore sostiene come le osservazioni sostenute da Mazzolari in linea di principio «vengono smentite proprio dal suo modo di accettare e giustificare la guerra, peraltro non molto dissimile dal modo in cui l'accetta e la giustifica lo stesso Gemelli», e come per il sacerdote «la vera pace» passasse necessariamente attraverso la sconfitta della «sedicente civiltà cristiana austriaca e tedesca», anche se proprio a partire dalla grande guerra egli elaborò la convinzione «della necessità di una profonda riforma ecclesiale»<sup>42</sup>.

Nel caso del fascismo l'autore – siamo nel 2004 – rileva come i rapporti con la dittatura non siano stati «finora mai trattati organicamente, né con la cura e la precisione dovute, che richiederebbero maggiore consapevolezza storico-critica e più attenta sorveglianza filologica delle fonti, peraltro troppo spesso poco o nulla valorizzate in passato».

Uno studio, precisa sempre Minighin, valutando senza generosità i lavori sino a quel momento prodotti – soprattutto il citato saggio di Albertini –, che dovrebbe affrontare questioni rilevanti perché «riguardano una figura di ecclesiastico profondamente emarginata e isolata nel suo contesto ecclesiale, e quindi potenzialmente rivelatrice di umori, tendenze e reazioni alternativi o divergenti rispetto a quelli dominanti nell'atteggiamento della Chiesa italiana». Una lettura, comunque densa e documentata, diretta a mettere in luce con attenzione l'itinerario mazzolariano verso lo sbocco finale del sostegno alla Resistenza, poi superato poiché egli ebbe a «constatare che i partigiani applicavano ai fascisti lo stesso metro di giustizia sommaria», ulteriore spinta verso il pacifismo post-bellico<sup>43</sup>.

Ben maggiore si è rivelata l'attenzione riservata all'atteggiamen-

---

*nella storia*, «Cristianesimo nella storia», 6 (1985), pp. 561-598; Giancarlo Minighin, *Don Primo Mazzolari e la Grande Guerra*, «Studi storici», 1 (2002), pp. 107-152 e Id., *Don Primo Mazzolari e le guerre fasciste*, «Studi storici», 4 (2004), pp. 1035-1111.

42 Minighin, *Don Primo Mazzolari e la Grande Guerra*, pp. 111, 130 e 150.

43 Minighin, *Don Primo Mazzolari e le guerre fasciste*, pp. 1035 e 1111.



to di Mazzolari di fronte alla Seconda guerra mondiale. In questo caso unanime appare la segnalazione delle posizioni mazzolariane come testimonianza di una marcata differenziazione rispetto alle linee proposte da Roma, per quanto le concezioni elaborate a Bozzolo non trovassero poi la via di un'espressione pubblica risonante ed incisiva.

Come noto nel settembre del 1940 Pio XII aveva indicato nell'obbedienza alle scelte belliche del regime l'atteggiamento che i cattolici italiani avrebbero dovuto tenere. Ma, già diversi mesi prima, nell'aprile 1940, in vista dell'entrata in guerra dell'Italia, la Santa Sede aveva raccomandato ai vescovi della penisola di orientare i fedeli alla subordinazione ai poteri costituiti, invitandoli ad astenersi da ogni atteggiamento che apparisse contrario alle direttive assunte dal governo. Nel raffronto con le posizioni ufficiali della Chiesa il citato studio di Daniele Menozzi esamina lo scritto *Risposta ad un aviatore*<sup>44</sup>, che don Primo Mazzolari predispose tra la metà del 1941 e i primi mesi del 1942, e fece circolare tra gli amici, sollevando quesiti radicali in ordine alla moralità di una guerra che vedeva i cattolici schierati su fronti opposti.

Anche in questo caso la posizione di Mazzolari viene valutata da Menozzi quale voce «privatamente manifestata, voce dissonante rispetto alle tendenze generali»<sup>45</sup>; più cauta – seppur concorde – appare l'analisi compiuta da Giorgio Vecchio nel 2005<sup>46</sup>, soprattutto nella segnalata necessità di un'edizione criticamente avvertita del testo mazzolariano citato, bisognoso di maggiori contestualizzazioni ed approfondimenti rispetto all'edizione del 1966. Rimane centrale nella sua analisi l'evidenza di un tratto significativo della trasformazione del pensiero mazzolariano: l'approdo a un'ulteriore maturazione delle scelte dell'immediato secondo dopoguerra, nella persi-

---

44 Primo Mazzolari, *Risposta ad un aviatore (I problemi della ricostruzione cristiana)*, in Id., *La chiesa, il fascismo e la guerra*, a cura di Lorenzo Bedeschi, Firenze, Vallecchi, 1966.

45 Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, p. 160.

46 Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 170-174 e Id., *Il soffio dello spirito. Cattolici nella resistenza europea*, Roma, Viella, 2022.

**Paolo Corsini**

stente difficoltà di un collegamento con la tradizione, la gerarchia, il proprio stesso vissuto.

\*\*\*

I contributi di Mazzolari sul pacifismo al tempo della ricostruzione cessano di essere giudicati dagli storici come espressione di una voce marginale e periferica, ma valutati fondamentali nel loro innervamento nei movimenti pacifisti delle stagioni fra dopoguerra e guerra fredda.

Verso il Natale 1952 il parroco di Bozzolo aveva portato a termine, anche sulla base di interventi apparsi in precedenza su «Adesso»<sup>47</sup> – del resto, come detto, fin dal 1941, sia pure in via privata, egli aveva mostrato favore verso il riconoscimento dell'obiezione di coscienza – il volumetto *Tu non uccidere*. Radicali come noto sono gli esiti cui approda la meditazione di Mazzolari. Da un lato in effetti egli proclama l'impossibilità di qualificare come giusto qualsiasi conflitto, facendo cadere le distinzioni tra guerre giuste e ingiuste, difensive e preventive, reazionarie e rivoluzionarie. Dall'altro lato, invocando l'obiezione di coscienza rispetto a ordini che portavano all'uccisione dei fratelli, egli giunge a individuare nella nonviolenza il comportamento cui il cristiano si deve attenere, sostituendo «alla resistenza della forza la resistenza dello spirito, senza venir meno con questo all'impegno della resistenza».

Per la maggioranza degli studi<sup>48</sup> il pacifismo del sacerdote di

---

47 In proposito Lusi, *Un esempio di non conformismo negli anni Cinquanta. Don Primo Mazzolari e «Adesso»*; Mariangela Maraviglia, *Chiesa e Stato in «Adesso» (1949-1959)*, Bologna, Dehoniane, 1991; *Mazzolari e «Adesso»*, Brescia, Morcelliana, 2000; Mario Pancera, *Primo Mazzolari e «Adesso» (1949-1951)*, Padova, Messaggero di S. Antonio, 2005.

48 Si vedano fra gli altri Giorgio Campanini, *La profezia della pace. Don Primo Mazzolari e Giorgio La Pira*, «Aggiornamenti sociali», 6 (2003), pp. 469-478; Arturo Chiodi, «*Tu non uccidere*»: l'ostinazione della pace, in *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, Milano, Figlie di San Paolo, 2003, pp. 208-217; Giorgio Campanini, *Don Primo Mazzolari, la guerra e la pace. «Tu non uccidere», cinquant'anni dopo*, «Aggiornamenti sociali», 4 (2005), pp. 296-304; «*Tu non uccidere*». *Mazzolari e il pacifismo del Novecento*; Vecchio, *L'eredità di don Primo Mazzolari*; l'introduzione di Guido Formigoni - Massimo De Giuseppe a P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, pp. 5-45; Guido Formigoni, *Guerra, giustizia, non violenza. Tra i padri del moderno pacifismo*, «Impegno», 1 (2009), pp. 105-114.

## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

Bozzolo fu anch'esso l'esito di un complesso percorso a cui egli approdò nell'arco di alcuni decenni, passando attraverso la sostanziale accettazione delle motivazioni fasciste della guerra d'Etiopia<sup>49</sup> e la riflessione *tout court* sui caratteri della guerra contemporanea. Guido Formigoni e Massimo De Giuseppe nell'introdurre l'antologia degli scritti del sacerdote non esitano a sottolineare come

il giudizio [di Mazzolari], inizialmente aperto a una guerra che avesse come obiettivo la giustizia, poi rassegnato alla possibilità della guerra come «male talvolta necessario», si fa sempre più nettamente critico verso ogni guerra, addirittura quella difensiva, definitivamente identificata come antitesi dell'umanità<sup>50</sup>.

Itinerario che non impedisce di collocare Mazzolari – cito da un recente studio dello stesso Formigoni – «fra i padri del moderno pacifismo»<sup>51</sup> e fra «i grandi testimoni cristiani del travagliatissimo Novecento»<sup>52</sup>.

Proprio lo svolgimento del secondo conflitto mondiale lo spinse all'accoglienza del fondamentale principio dell'obiezione di coscienza, vertice di un pacifismo che condannava in quanto tale ogni forma di guerra, giudicata omicidio, suicidio (dell'umanità) e addirittura deicidio (in quanto uccideva l'uomo immagine di Dio), anche se nel frattempo Mazzolari aveva accolto realisticamente l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico<sup>53</sup>.

Si sottolinea, dunque, ancora una volta, il costante dilemma tra

---

49 Si vedano a questo proposito Lucia Ceci, *Le Chiesa e la questione coloniale: guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, in *Chiesa e guerra*, pp. 321-356 e Mimmo Franzinelli, *Il clero italiano e la grande mobilitazione*, in *L'Italia e l'Etiopia (1935-1941). A sessant'anni dall'impero fascista*, in *L'impero fascista. Italia ed Etiopia*, a cura di Riccardo Bottoni, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 251-267.

50 Cfr. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, p. 44. Si veda pure Bruno Bignami, *La scelta crea la Resistenza. Mazzolari e i valori della lotta partigiana*, «Impegno», 2 (2011), pp. 44-57 e Paolo Trionfini, *Primo Mazzolari e la rilettura della Resistenza*, «Impegno», 2 (2015), pp. 66-90.

51 Formigoni, *guerra, giustizia, non violenza*.

52 Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, p. 45.

53 Riferimenti in Guido Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'Alleanza Occidentale (1943-1953)*, Bologna, il Mulino, 1996.

## Paolo Corsini

l'aspirazione pacifista e la constatazione realistica della situazione in atto. Un'attenzione a irrisolte tensioni interiori e qualche limite di approccio che non vengono sottaciuti da Formigoni e De Giuseppe, individuando nell'atteggiamento di Mazzolari la tendenza ad un'eccessiva sintesi, al «saltare del tutto il problema di un'analisi storico-politica degli avvenimenti», causa in alcuni passaggi di una «dipendenza involontaria dei suoi giudizi da stereotipi e miti del suo tempo», rendendo così più problematica «la traduzione operativa della stessa rivendicata ed ostinatamente perseguita fecondità della fede»<sup>54</sup>.

La posizione di Mazzolari viene quindi inserita dagli storici di matrice cattolica «nella grande tradizione del pacifismo novecentesco, insieme ad Aldo Capitini e Giuseppe Lanza del Vasto, a Iginio Giordani e Giorgio La Pira»<sup>55</sup>. Una posizione caratterizzata da un pacifismo «tutt'altro che imbellè», basata sul «rifiuto dell'ideologia della violenza (anche nella sua tradizionale forma di "guerra giusta") e sulla ricerca di nuove forme non violente di resistenza».

Una presenza mazzolariana nel panorama del pacifismo nazionale ancorata all'idea di patria, che aveva respirato fin da bambino e da seminarista guidato da mons. Bonomelli, poi consolidata negli anni della Grande guerra.

Così Guido Formigoni:

Mazzolari restò sempre un patriota italiano nella logica democratica dei movimenti giovanili di inizio secolo e cercò di identificare in una solidarietà istintiva e profonda del popolo – a partire dai poveri concreti delle sue terre – la base migliore per la salvezza del paese e per scoprire un ruolo dell'Italia nel mondo<sup>56</sup>.

54 Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, pp. 44-45. Cfr. Giorgio Campanini, *Le fonti teologiche di Tu non uccidere e una scelta di campo già decisa in partenza*, «Impegno», 1 (2017), pp. 41-54 e John Tong, *Tu non uccidere. Testo politico della non violenza. Un forte impatto anche con il Concilio Vaticano II*, «Impegno», 1 (2018), pp. 94-97, nonché Luigi Lorenzetti, *Guerra e Pace nella riflessione teologica della prima metà dell'Ottocento. Le fonti del pensiero di Mazzolari*, in «Tu non uccidere». *Mazzolari e il pacifismo del Novecento*, pp. 67-80 e Bruno Bignami, *Il messaggio di pace di Mazzolari: un'eredità per il Concilio Vaticano II*, «Impegno», 1 (2019), pp. 67-83.

55 Vecchio, *L'eredità di don Primo Mazzolari*, p. 300.

56 Formigoni, *Tra i padri del moderno pacifismo*, p. 113.

## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

Più circospetto il citato studio di Menozzi, che preferisce ancora una volta considerare la vicenda del pacifismo di Mazzolari «diversa» dalle esperienze in corso nel nostro Paese, diversa, «ma ugualmente indicativa delle remore che si frapponivano in Italia alla ricezione delle concezioni elaborate oltralpe»<sup>57</sup>, rimandando al dibattito francese di quegli anni, dibattito seguito da vicino dal sacerdote cremonese, lungo una traiettoria distinta e differente pure dai percorsi compiuti in quelle stagioni da personaggi quali Igino Giordani o Aldo Capitini<sup>58</sup>.

Il pacifismo, il rifiuto di ogni guerra, anche di quella “giusta”, di stampo mazzolariano sono tornati di stringente attualità nei primi anni Novanta, in relazione all’intervento armato americano in Iraq. Ad evocarli è stato il quotidiano «L’Osservatore romano», protestando nel gennaio 1991 contro «la cultura bellica, germe di morte», dissociandosi dal «coro dei consensi bellici», scongiurando i responsabili delle nazioni di intraprendere «la via del negoziato, certo più difficile della via delle armi»<sup>59</sup> e, nel mese di febbraio dello stesso anno, ammonendo come «la via della pace richiede un cammino meno glorioso, ma sostanzialmente più eroico ed efficace del cammino tracciato dalla via della guerra»<sup>60</sup>.

Come è stato osservato dalla stessa Conferenza Episcopale Italiana<sup>61</sup>, affiora qui la lezione di Mazzolari, del sacerdote che così scrisse in *Tu non uccidere*: «Se la colpa di un mondo senza pace è di tutti, e dei cristiani in modo particolare, l’opera della pace non può essere che un’opera comune, nella quale i cristiani devono avere un compito precipuo, come precipua è la loro responsabilità».

57 Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, p. 189.

58 Sul tema, oltre al citato lavoro di Menozzi, cfr. *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, Bologna, Il Lavoro editoriale, 1988; Giorgio Vecchio, *Pacifisti ed obiettori nell’Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Roma, Studium, 1993; Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza ed antimilitarismo nell’Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2006.

59 «L’Osservatore romano» (20 gennaio 1991).

60 «L’Osservatore romano» (25-26 febbraio 1991).

61 Luigi Lorenzetti, *Tu non uccidere: Don Primo Mazzolari e la pace*, «Quaderni della Segreteria generale Cei», 9 (2005), pp. 93-109.

## Paolo Corsini

Sempre «L'Osservatore romano», nel maggio 2009<sup>62</sup>, ha dedicato a Mazzolari rinnovate attenzioni, ricordando come il parroco di Bozzolo avesse apprezzato un testo comparso sullo stesso giornale il 12 marzo 1941 e dedicato alla posizione non neutrale del Papa sulla guerra, di un Pio XII «non neutro», difensore «della giustizia e della cooperazione fra i popoli», con l'unica osservazione di una preferenza per un «tono piano» rispetto al «tono lirico, di quel documento».

Un recupero della posizione mazzolariana nei confronti dell'atteggiamento di un pontefice come noto sottoposto in queste ultime stagioni a vivaci controversie. Un Mazzolari qui "utilizzato" tutto in versione pro Pio XII, per il quale fra l'altro il parroco di Bozzolo, nel 1942, scrisse quello che lo stesso quotidiano vaticano non esita a definire oggi, forse con eccessivo, calcolato slancio, «uno dei suoi testi più intensi», *Anch'io voglio bene al Papa*, a lungo rimasto inedito proprio a motivo delle censure ecclesiastiche.

\*\*\*

Quanto ai versanti più nettamente politico-sociali della storiografia mazzolariana sono emblematici due saggi apparsi nell'anno 1977, *Religione e classi subalterne*<sup>63</sup> e *Primo Mazzolari dal modernismo al Vaticano II*<sup>64</sup>. Nel primo l'anticomunismo del sacerdote, riportato alle modalità del dialogo coi "lontani" intessuto da Mazzolari, viene ricondotto, nelle sue ragioni di fondo, all'incapacità da parte sua di liberarsi dagli stilemi legati alla tradizione anticomunista propri della Chiesa. Viene così rovesciata l'interpretazione fornita, per esempio, in un volume dell'anno precedente, curato da Pietro Scoppola e Benigno Zaccagnini<sup>65</sup>, di una continuità della riflessione mazzolariana posta ben addentro al cammino della Chiesa, nel solco di

62 «L'Osservatore romano» (2-3 maggio 2009); l'articolo, a firma Raffaele Alessandrini, è titolato *Don Primo e il deserto intorno a Pio XII*.

63 Carlo Prandi, *Religione e classi subalterne*, Roma, Coines, 1977.

64 Antonio Lusi, *Primo Mazzolari dal modernismo al Vaticano II*, «Testimonianze», 20 (1977), pp. 19-34.

65 Pietro Scoppola - Benigno Zaccagnini, *La testimonianza di don Mazzolari*, Roma, Cinque Lune, 1976.

## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

quel cattolicesimo democratico caratterizzato da sincera apertura al confronto, un confronto sempre ricercato, proprio di una inesaurita ricerca.

Diversa la valutazione avanzata dal secondo saggio dedicato all'itinerario del sacerdote dal modernismo al Concilio. Senza ripudiare le ascendenze che contraddistinguono il pensiero del sacerdote, si individua nelle pagine mazzolariane un vero e proprio scarto fra la straordinaria forza della meditazione spirituale e la coincidente debolezza nel cogliere le radici materiali delle ingiustizie denunciate. Quasi un rafforzamento di quanto ebbe a scrivere Carlo Bellò, che ha avuto modo di osservare come in Mazzolari permanesse «una inguaribile utopia, il Vangelo come ragion d'essere della politica», nel segno dunque di «una prospettiva disincantata del progetto ideale», rivelando così «insieme il suo genio e il suo limite»<sup>66</sup>.

Possiamo certamente concordare con quanto ha scritto tempo fa Giorgio Campanini: vi è un Mazzolari «pre-politico piuttosto che propriamente politico», dotato di una visione che rifugge dall'elisione dei problemi, ma che ricerca «la loro fondazione in una prospettiva etica e religiosa». Non una visione impolitica, dunque, ma semmai un confronto con la politica, «senza assorbirla e senza fagocitarla, ma piuttosto orientandola ed illuminandola»<sup>67</sup>; e così pure possiamo condividere quanto scritto da Mariangela Maraviglia, ovvero di una «marcata distinzione fra religione e politica» che fa integralmente parte «della storia personale del parroco di Bozzolo»<sup>68</sup>.

Le pagine "politiche" di Mazzolari sono state a più riprese utilizzate spesso, tuttavia, senza evidenziare la dinamicità, le tensioni evolutive delle riflessioni compiute lungo un'intera vita, in una sorta di "a-storicità" sospetta e fuorviante. Mazzolari come noto manifestò le proprie simpatie per Romolo Murri, allacciò un intenso rappor-

<sup>66</sup> Carlo Bellò, *Ubbidire in piedi*, «Vita e Pensiero» (aprile 1979), ora in Id., *Don Primo Mazzolari*, p. 172.

<sup>67</sup> Giorgio Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1989, p. 42. Su Giorgio Campanini studioso di Mazzolari è da vedere Giorgio Vecchio, *Gli studi sul movimento cattolico, la Chiesa e Mazzolari*, «Impegno», 1 (2021), pp. 24-45.

<sup>68</sup> Mariangela Maraviglia, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Roma, Studium, 2000, p. 60.

## Paolo Corsini

to con Eligio Cacciaguerra e con *L’Azione*<sup>69</sup>, passando quindi dalle perplessità sul Partito popolare all’antifascismo, dall’impegno nella Resistenza al sostegno attivo alla Dc nel 1946-1948 e infine alla polemica verso quel partito per le sue inadeguatezze riformistiche.

Proprio i contributi curati da Pietro Scoppola e Benigno Zaccagnini possono essere assunti come avvio di una lunga stagione di confronto fra il pensiero mazzolariano e la vicenda storico-politica della Democrazia cristiana: testi nei quali si evidenzia come, per Mazzolari, tra profezia e politica esista un irrisolto, forse irrisolvibile rapporto di permanente tensione, derivante dalla inadeguatezza di ogni realizzazione storica rispetto alle esigenze del “Regno” e implicante la relativizzazione di ogni progetto umano. Mazzolari considera il cristiano in posizione «scomoda» e «critica» nel mondo: egli vigila contro ogni tentazione di ritenere la storia il luogo della compiutezza anziché quello del pellegrinaggio, il luogo dell’idolatria anziché la soglia della vita futura.

La netta opposizione di Mazzolari ai totalitarismi che portano «all’allargamento del regno dei servi», avrebbe la sua origine, secondo i due curatori, in questa chiara percezione del senso della parola profetica, della sua incidenza sulla storia, della sua forza liberatrice da ogni forma di idolatria che porta l’uomo ad essere meno uomo. Anche nei confronti del comunismo-marxismo, da lui definito «eresia parziale», si sottolinea un’opposizione costante e intransigente, frutto, tuttavia, di un’ispirazione democratica, altra rispetto all’anticomunismo borghese, conservatore o reazionario<sup>70</sup>.

\*\*\*

Gli atti – pubblicati nel 1981 – del convegno organizzato dalla Democrazia cristiana sul tema *Attualità di Mazzolari*, contengono non pochi saggi dedicati al tema “Mazzolari politico”<sup>71</sup>, ancora una volta

69 In proposito cfr. Giovanni Maroni, *La stola e il garofano. Mazzolari, Cacciaguerra e la rivista l’“L’Azione”*, Brescia, Morcelliana, 2007 e Bruno Bignami, *Grande guerra: interventisti e neutralisti. La posizione di Cacciaguerra e de l’“Azione”*, «Impegno», 1 (2020), pp. 7-29.

70 Scoppola - Zaccagnini, *La testimonianza di don Mazzolari*.

71 *Attualità di Mazzolari*, Roma, Cinque Lune, 1981.



## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

senza dimenticare il confronto fra comunismo e pensiero mazzolariano, nel quadro del controverso rapporto fra ispirazione cristiana e coerenza dell'impegno pubblico dei cattolici, tema quest'ultimo inevitabilmente prossimo alla quotidiana esperienza di dirigenti e militanti del partito. Il confronto fra il pensiero mazzolariano e l'itinerario della "sinistra Dc" si è rivelato campo di indagine più volte dissodato dagli storici sin dagli anni Sessanta<sup>72</sup>. Più in là nel tempo, si sono paragonate le convergenze fra proposta del sacerdote e quella del partito, superando, occorre sottolinearlo, gli usuali stereotipi interpretativi di un rapporto semplificato, un rapporto che fu viceversa non lineare, certamente difficile e complesso<sup>73</sup>.

Confronto controverso, come sottolineano vari saggi<sup>74</sup>, derivante dalle provocazioni provenienti da Bozzolo attraverso le pagine di «Adesso»<sup>75</sup>, verso un partito che rischiava di tradire la «rivoluzione cristiana», incapace di cogliere le opportunità offerte dalla storia. Un tema analizzato anche da Mariangela Maraviglia che, nel citato lavoro del 1991<sup>76</sup>, non adotta una lettura mitizzante delle provocazioni di Mazzolari verso il partito, né ripropone una possibile loro riattualizzazione, preferendo segnalare semmai una duratura tenuta nel lungo periodo.

Da sottolineare, infine, la recente "riscoperta" del Mazzolari *tout court* democristiano "dissidente". Non occorre qui rammentare come il segretario dell'ultima stagione della Dc, Mino Martinazzoli, nel suo discorso di investitura si sia pubblicamente richiamato all'insegnamento mazzolariano, nella volontà di perseguire un'opposizione costante e coerente, «anche da sé stessi». Un sacerdote che, per Martinazzoli, continua a costituire «una grande anima in-

---

72 Lorenzo Bedeschi, *La sinistra cristiana e il dialogo coi comunisti*, Parma, Guanda, 1966, pp. 236 e segg.

73 Giovanni Tassani, *La terza generazione*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.

74 Cfr. Maurilio Guasco, *Mazzolari e la Democrazia Cristiana di De Gasperi*, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Piero Scoppola*, Bologna, il Mulino, 2002 e, più in generale, Campanini, *Don Mazzolari fra religione e politica*.

75 Si veda sul tema Lorenzo Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari. "Adesso" (1949-1959)*, Brescia, Morcelliana, 1990, soprattutto alle pp. 19-90.

76 Maraviglia, *Chiesa e storia in "Adesso" (1949-1959)*.

## Paolo Corsini

quieta, che rischiera il cammino dei viandanti inquieti come lui»<sup>77</sup>.

In chiave storica, l'occasione del sessantesimo anniversario delle consultazioni elettorali del 1948, ha visto la Fondazione "Don Primo Mazzolari" proporre il convegno *Don Primo Mazzolari e le elezioni del 1948*, con relazioni legate alla rilettura dei rapporti con la Dc, e la ricostruzione della convinta campagna elettorale condotta dallo stesso parroco di Bozzolo<sup>78</sup>, mentre più in anni più recenti sulle pagine della rivista della Fondazione sono comparsi due saggi di Gianni Borsa che ripercorrono ancora una volta i densi rapporti col partito, giustamente inquadrati nel divenire diacronico del pensiero mazzolariano<sup>79</sup>.

Dalla produzione sul tema escono ricostruzioni anche puntuali, che faticano tuttavia a definire con maggiore precisione le posizioni di volta in volta assunte. Pagine che tendono in qualche misura a "giustificare" il diretto coinvolgimento di Mazzolari nella Dc, «una sorprendente esposizione pubblica» – così si è scritto – comprensibile alla luce del particolare clima del tempo, che «determinò una sovraesposizione mai verificatasi, né prima né dopo, nella storia d'Italia della Chiesa italiana e dello stesso pontificato»<sup>80</sup>.

Certamente quando a impadronirsi della vicenda politica di Mazzolari è la stampa quotidiana, il rischio di grossolane generalizzazioni, di superficiali revisioni critiche, è assai elevato. Non è questa la sede per addentrarci in una puntuale disanima, ma bastino due rimandi per così dire esemplari: il primo è tratto da «L'Osservatore romano», che nel giugno 2008<sup>81</sup> osservava, relazionando circa un

---

77 Pensose riflessioni dell'ex segretario della Dc e del Ppi su don Mazzolari sono rintracciabili pure in Mino Martinazzoli, *Uno spirito che rischiera il cammino degli inquieti viandanti*, in *Mazzolari nella storia della Chiesa e della società del Novecento*, pp. 233-246.

78 Gli atti sono pubblicati in «Impegno», 2 (2008).

79 Gianni Borsa, *Stare nel mondo e scandire l'eterno. Mazzolari, la politica e la Democrazia Cristiana*, «Impegno», 3 (2008), pp. 79-87 e Id., *Politica, elezioni, Dc. Nella "polis" col Vangelo in mano*, «Impegno», 1 (2009), pp. 92-104.

80 Cfr. Giorgio Campanini, *Gli interventi politici di Mazzolari: un'importante iniziativa editoriale*, «Impegno», 3 (2006), p. 82.

81 Rino La Delfa, *Don Mazzolari e la parabola del samaritano*, «L'Osservatore romano» (5-6 giugno 2008).

## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

convegno promosso nella capitale titolato *Spada a doppio taglio. Domande radicali nella letteratura italiana del Novecento*, come sin dal 1938 iniziasse «il cristianesimo sociale di don Primo [...] e la critica al comunismo», citando la rivisitazione di Mazzolari della parabola del samaritano e sottacendo intere stagioni caratterizzate da frizioni, contrasti, avversioni, sino alla marginalizzazione e all'oscuramento di posizioni critiche, di dissonanze e stimolanti provocazioni. Una riscoperta tardiva, compiuta dopo decenni per quanto riguarda il pensiero sociale mazzolariano, naturalmente nella sottolineatura di un'avversione al comunismo di lunga ascendenza.

Per il secondo esempio, tratto dalle pagine de «Il Corriere della Sera» dell'aprile 2009, basti citare il titolo ammiccante apparso sul quotidiano, *Franceschini e don Mazzolari: nel comunismo giustizia sociale: un'intervista in cui l'esponente del Pd sottolinea, in chiave del tutto destoricizzata, il ruolo di profeta politico del sacerdote, di un Mazzolari antesigano che aveva «anticipato di venticinque anni Moro e Berlinguer, di quaranta l'Ulivo»<sup>82</sup>.*

\*\*\*

Per avviarmi alla conclusione di un contributo che sconta il limite di una stringata sintesi, vale la pena richiamare il controverso e dinamico rapporto che ha legato don Mazzolari alla Chiesa e il mutare dell'atteggiamento pubblico della comunità ecclesiale nei suoi confronti. Gli ostacoli incontrati da Mazzolari a far circolare le sue riflessioni mostrano assai bene le difficoltà cui nella Chiesa italiana, dagli anni Trenta ai Cinquanta e oltre, andava incontro la diffusione di tesi che affrontassero, per esempio, la questione del ripudio per motivi religiosi dello strumento della guerra e della partecipazione ai conflitti.

La sua opera *La più bella avventura* edita nel 1934<sup>83</sup> fu ritirata dal commercio per ordine del Sant'Uffizio; *Anch'io voglio bene al Papa*

82 Articolo di Francesca Basso, «Il Corriere della Sera» (15 aprile 2009).

83 Sulle edizioni mazzolariane di queste stagioni mi permetto di rinviare a Paolo Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore. Alle origini della collaborazione tra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)*, «Storia in Lombardia», 2 (1990), pp. 75-126.

## Paolo Corsini

del 1942 (che, nonostante le assicurazioni de «L'Osservatore romano», non fu affatto gradito in Vaticano) ebbe vita stentata; *Impegno con Cristo* del 1943 fu ancora censurato.

Difficoltà, resistenze, contrarietà che indebolivano il tentativo di Mazzolari di divulgare le proprie idee cristianamente ispirate, ed ancora ben presenti nel secondo dopoguerra.

Nel 1951 il S. Ufficio gli proibisce di scrivere sul suo giornale «Adesso» e gli prescrive impedimento a predicare fuori della diocesi senza il permesso del vescovo, ottenendo, peraltro, immediata obbedienza; nel 1954 ancora il S. Ufficio lo interdice nuovamente dal tenere omelie fuori dalla sua parrocchia. Sino al caso – dopo l'apparizione di una recensione assai critica apparsa su «La Civiltà Cattolica» di *Tu non uccidere*<sup>84</sup> – del ritiro dal commercio del libro, ritiro ordinato nel 1958<sup>85</sup>.

La “profezia” di don Primo Mazzolari – con il suo auspicio di una «cristianità in piedi di fronte a una civiltà prona davanti a tutti gli idoli» – ripropone un problema permanente nella Chiesa, quello del rapporto con il corpo ecclesiale all'interno del quale si formano idee, avanzano orientamenti che difficilmente trovano, almeno nell'immediato, accoglienza e riscontro, ma più spesso suscitano diffidenza, perplessità, atteggiamenti e misure ostative, se non aperta ostilità<sup>86</sup>.

Solo al termine della propria esistenza terrena, anche se alcuni suoi scritti continuarono ad essere censurati pure dopo la morte, Mazzolari trovò alcuni gesti di distensione: come l'invito nel novembre 1957 da parte dell'arcivescovo Giovanni Battista Montini a predicare durante la Missione cittadina in corso di svolgimento nella diocesi di Milano<sup>87</sup>, oppure l'udienza concessa da Giovanni XXIII, il

84 La recensione in «La Civiltà Cattolica», 107 (1956), pp. 553-554.

85 Sul tema cfr. l'introduzione di Arturo Chiodi a Primo Mazzolari, *Tu non uccidere*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1991, pp. 11-18 e Vecchio, *Pacifisti ed obiettori nell'Italia di De Gasperi*, pp. 321-324.

86 Sulle posizioni intransigenti della Chiesa in quella stagione cfr. Sergio Tanzarella, *Gli anni difficili. Lorenzo Milani, Tommaso Fiore e le "Esperienze pastorali"*, Trapani, il Pozzo di Giacobbe, 2008.

87 Sulla Missione milanese cfr. Giuseppe Gozzini, *Sulla frontiera. Camillo De Piaz, la Resistenza, il Concilio e oltre*, Milano, Scheiwiller, 2006.

## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

5 febbraio 1959, quando il Santo Padre ebbe ad accoglierlo con la ormai nota esclamazione «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»<sup>88</sup>, esattamente dieci giorni prima dell'annuncio del Concilio Vaticano II<sup>89</sup>.

L'apertura dei pontefici risulta determinante per la definitiva accettazione dell'opera di Mazzolari. In un memorabile intervento del 1° maggio 1970, nell'occasione di un incontro con i parrocchiani di Bozzolo, Cicognara e Roncadello, riferendosi a Mazzolari, Papa Paolo VI avvertì l'esigenza di rendere in qualche modo giustizia al parroco di Bozzolo. Ebbe a dire fra l'altro:

C'è chi va dicendo che io non ho voluto bene a don Primo. Non è vero: io gli ho voluto bene. Certo [...] non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso non gli si poteva tener dietro. E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti<sup>90</sup>.

A sua volta Papa Benedetto XVI – durante l'udienza generale del 1° aprile 2009 – lo ha definito «significativo protagonista del cattolicesimo italiano del Novecento e sacerdote dal profilo limpido di alta umanità e di filiale fedeltà al messaggio cristiano e alla Chiesa»<sup>91</sup>.

Un riconoscimento del valore "esemplare" della figura di don Primo è finalmente attribuito al parroco di Bozzolo da Papa Bergoglio, nell'occasione della sua presenza nel paese mantovano il 20 giugno 2017: la valorizzazione senza riserve di una testimonianza e di un'e-

---

88 Cfr. Loris F. Capovilla, *5 febbraio 1959: in Vaticano l'incontro di don Primo con Giovanni XXIII*, «Impegno», 1 (1999), pp. 21-28.

89 Il rapporto fra Mazzolari, Giovanni XXIII e Giovanni Battista Montini è ricostruito in Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, pp. 261-275. Per i rapporti con Giovanni Battista Montini si veda pure Id., *Don Primo Mazzolari, Brescia e i Bresciani*, nonché Id., *Sui sentieri della profezia. I rapporti tra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Mazzolari*, Padova, Messaggero di S. Antonio 2010 e Id., *Primo Mazzolari. In cammino sulla strada degli uomini*, Roma, AVE, 2012, nonché Fulvio De Giorgi, *Paolo VI, il Papa del moderno*, Brescia, Morcelliana, 2018.

90 Giovanni Colombo, *Ricordando G.B. Montini*, Brescia, Istituto Paolo VI, 1989, p. 40. Osservazioni puntuali in Franco Monaco, *Fra profezia e politica: la storia gli ha dato molto spesso ragione*, «Impegno», 1, (2011), pp. 76-82.

91 La citazione è tratta da Gianni Borsa, *Papa Ratzinger. "un protagonista del cattolicesimo italiano del '900*, «Impegno», 2 (2009), p. 6.

## Paolo Corsini

redità spirituale, valoriale, culturale cui fa seguito in settembre l'avvio del processo di beatificazione. Attraverso tre immagini – il fiume «simbolo del primato della potenza e della grazia di Dio che scorre incessantemente verso il mondo»; la cascina «la casa [...] l'idea di Chiesa di don Mazzolari»; la pianura nella quale «non teme di inoltrarsi come viandante e testimone [...] chi ha accolto il Discorso della montagna» – il Pontefice descrive il ministero del «servo di Dio» che «ha vissuto da prete povero, non da povero prete», del «parroco d'Italia» la cui testimonianza dev'essere raccolta per evitare «le strade che non conducono nella direzione evangelica»: quella del «balconear la vida» dello stare alla finestra, del lasciar fare; quella dell'«attivismo separatista» che costruisce «barriere insormontabili a fronte della domanda di fede»; e, infine, quella del «giusnaturalismo disumanizzante» espressione di «un apostolato fiacco, senza amore», di uno spiritualismo vissuto come rifugio «per aggirare le difficoltà e le delusioni che si incontrano»<sup>92</sup>.

È certamente nella valutazione di Mazzolari quale anticipatore ispirato del Concilio Vaticano II che la sua opera è stata ampiamente riconosciuta e pubblicamente rivalutata. Una visione evangelica della vita fondata su di un umanesimo integrale ed una proposizione sia della dignità sia della liberazione dell'uomo costituiscono, come noto, i temi dominanti del pensiero di Mazzolari. Una riflessione ed una pratica di fede che lo riconducono direttamente alle acquisizioni del Concilio Vaticano II. Un punto, questo, delle anticipazioni di Mazzolari, riconosciuto sin dalla metà degli anni Ottanta in numerosi saggi<sup>93</sup> che tendono a sottolineare l'originalità della sua presenza nel panorama della Chiesa preconciliare<sup>94</sup>.

92 In proposito Jorge M. Bergoglio, *Le parole del Pontefice: "la sua profezia si realizzava nell'amare il proprio tempo"*, «Impegno», 2 (2017), pp. 15-21. Ma si vedano Mariangela Maraviglia, *"La parola ai poveri" da don Primo a Bergoglio*, «Impegno», 1 (2019), pp. 49-66 e Valerio Ciarocchi, *Echi profetici di Mazzolari nel magistero di Papa Francesco*, «Impegno», 2 (2022), pp. 69-84.

93 Cfr. Giorgio Campanini, *Un anticipatore del Concilio: il Mazzolari degli anni '30*, in *Studi in onore di Lorenzo Bedeschi*, Rimini, Maggioli, 1986, pp. 669-690.

94 Cfr. fra gli altri, *Come si è giunti al concilio Vaticano II*, Milano, Massimo, 1988; Gregorio Penco, *Storia della chiesa in Italia in età contemporanea*, Milano, Jaca Book, 1986-1988; *Chiese italiane e concilio*, a cura di Giuseppe Alberigo, Genova, Marietti, 1988, tutti con precisi riferimenti a Mazzolari.

## Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica

A distanza di anni gli studi anche di carattere ecclesiologico compiuti sui suoi scritti e la sua predicazione<sup>95</sup> fanno emergere sempre più la consonanza con gli approdi più recenti della Chiesa circa il primato dell'uomo sull'organizzazione economica e sociale, l'etica del lavoro, la pratica della non violenza, secondo una disposizione profetica ed universalistica<sup>96</sup>.

Così il convegno organizzato dalla Fondazione "Don Primo Mazzolari" nel 2001 può finalmente utilizzare un titolo assai significativo, che ben sintetizza e racchiude il percorso compiuto dall'esplorazione storiografica condotta sul prete di Bozzolo: *Mazzolari e il riformismo religioso nel Novecento*<sup>97</sup>.

Una rilettura, dunque, attenta alle pieghe di una dinamica in progress, di una successione evolutiva di idee, posizioni, scelte che caratterizzano l'itinerario mazzolariano. Uno svolgimento contraddistinto da una profonda, autentica dimensione pastorale, dalla pienezza di un ministero sacerdotale esercitato con straordinaria dignità e missionarietà, in nome, oggi potremmo dire, della «differenza cristiana», di una Chiesa «presidio di autentico umanesimo e spazio di dialogo»<sup>98</sup>, della pratica del valore della prossimità quale esperienza che riconosce volto e nome di ogni essere umano.

Una testimonianza, quella del parroco di Bozzolo, non suscettibile di deformazioni o, peggio ancora, falsificazioni, né di strumentali appropriazioni o affiliazioni politiche, poiché innervata da un'indefettibile fedeltà alle proprie convinzioni di fede, alla Chiesa, alla cultura del cattolicesimo democratico più aperto e sensibile alle istanze di rinnovamento civile, sociale, religioso.

Fedele a quella comunità ecclesiale – così ha scritto Nazareno Fabbretti – «la cui forza è anche in questa pazienza, in questo vivere della sofferenza e della speranza dei suoi figli più coraggiosi»<sup>99</sup>, nel

95 Si veda Sigismondi, *La Chiesa "un focolare che non conosce assenze". Studio del pensiero ecclesiologico di don Primo Mazzolari (1890-1959)*.

96 Su questo punto cfr. gli atti del convegno *Etica ed economia in don Mazzolari e nel gruppo di Adesso*, «Impegno», 1 (2004).

97 Gli atti sono comparsi sui numeri della stessa rivista, 1 e 2 (2002).

98 Enzo Bianchi, *La differenza cristiana*, Torino, Einaudi, 2006.

99 Nazareno Fabbretti, *Introduzione a La più bella avventura e le sue "disavventure"*

**Paolo Corsini**

contempo capace di coniugare vita spirituale, attività di formazione ed educazione, proposta culturale, esempio civile e attitudine comunitaria.

---

*50 anni dopo*, a cura di Franco Molinari, supplemento a «Notiziario Mazzolariano», 3 (1984), p. 9.



# Discussioni

---

Carlo Simoni

## *Musil: traversie e compromessi nella vicenda di un museo necessario*

Disseminata negli articoli dei quotidiani locali, la cronaca delle vicende della sede centrale del Museo dell'Industria e del Lavoro non ha finora trovato un'elaborazione che ne faccia un capitolo significativo della storia politico-amministrativa, urbanistica, culturale della città. Tentarne una ricostruzione sulla base degli strumenti adottati dal Comune per far fronte alla trasformazione del tessuto urbano, degli accordi tra i soggetti pubblici e privati coinvolti, delle dichiarazioni e dei proponenti da questi stessi in diverse occasioni formulati, degli stanziamenti e delle ripartizioni economiche previste per la realizzazione del Museo non elimina – soprattutto per quanto riguarda l'ultimo decennio – la sensazione che aspetti non secondari e passaggi decisivi sfuggano a un'effettiva comprensione, come accade quando la successione dei fatti non riesce a configurarsi che nella forma di una pura sequenza cronologica.

Le testimonianze di professionisti, operatori privati, tecnici e amministratori pubblici offrono notizie e propongono punti di vista che, pur costituendo un contributo imprescindibile, più che ricomporsi in un quadro complessivo sembrano frastagliarsi in un gioco di specchi.

Componente essenziale della vicenda di questo Museo – senza che per altro la si possa ritenere una chiave esplicativa unificante né tantomeno le si possa attribuire un ruolo primario e *in ultima istanza* determinante – è la storia del suo progetto o, meglio, della sua idea, delle motivazioni e delle finalità via via attribuite all'iniziativa entro una dinamica nella quale appaiono spesso coincidenti o comunque difficilmente distinguibili le cause e gli effetti.

## Carlo Simoni

Sono tuttavia rintracciabili, in questa storia, alcuni snodi essenziali, per individuare i quali occorre risalire alla metà degli anni Ottanta, quando l'idea trovò la sua prima formulazione sintetizzandosi in un nome diverso da quello in seguito affermatosi: era un *Museo della cultura urbana e industriale* quello che allora ci si augurava potesse nascere e diverse erano la dimensione e la portata della proposta, finalizzata a raccontare anche nei suoi risvolti immateriali la trasformazione della città e del suo territorio a partire dagli ultimi decenni dell'800, e aperta a ibridazioni con linguaggi diversi, come quelli dell'arte contemporanea, spesso non estranei alle suggestioni esercitate dalle dimensioni e dalle forme assunte dai manufatti industriali.

Solo partendo da quegli anni risulta possibile dar conto di successivi, sostanziali ridimensionamenti, di fraintendimenti e ridislocazioni di un'idea nata – a metà anni Ottanta – dal confronto fra la memoria del luogo e la sua storia. Un confronto che poteva contare sulle acquisizioni e la sensibilità culturale nuova apportate dalla ricerca archeologico-industriale, dalla seconda metà degli anni '70 avviata anche nel Bresciano.

\*\*\*

Per chi, come me, ha sempre abitato a poca distanza dalle fabbriche sorte tra via Milano e la ferrovia, il ring e il Vantiniano, quello che si profilava con le dismissioni avvenute o comunque annunciate era un mutamento storico, del volto ma anche dello spazio vissuto del quartiere, quella prima periferia industriale, a est del centro storico, il cui futuro poneva quesiti attinenti non solo all'evoluzione urbanistica ma anche alla cultura, ai tratti identitari della Brescia contemporanea. La memoria del luogo doveva però sostanziarsi della sua storia, coniugarsi con le ricerche di chi, come Gianfranco Porta, aveva sondato l'evoluzione della socialità e delle culture del «borgo rosso». Di qui prese le mosse una riflessione che, intervenendo nel dibattito avviatosi, pur fra accelerazioni e latenze, sulla stampa locale, intendeva contrastare la tendenza a parlare di aree

### Musil: traversie e compromessi nella vicenda di un museo necessario

ex industriali senza far cenno agli edifici in esse presenti, quasi che il territorio coinvolto dal cambiamento fosse un semplice *vuoto urbano*, un luogo a tal punto privo di *segni* da poter essere *ridisegnato* integralmente. Con il prevedibile risultato, paradossale e straniante, di una mutazione quale Italo Calvino evoca a proposito di una delle sue città invisibili, i cui visitatori sono costretti a rilevare che «le vecchie cartoline non rappresentano Maurilia com'era, ma un'altra città che per caso si chiamava Maurilia».

Non solo un atteggiamento culturale, tuttavia, si poteva riscontrare in quell'indifferenza: operazioni come quella effettuata dalla società Brescia Uno in una porzione delle aree ex Tempini, o previste dal piano commissionato da privati allo Studio Gregotti in quelle dell'ATB, apparivano solidali nella sostanziale cancellazione dell'esistente.

Non era specularmente opposta a questa impostazione la critica che si avanzava: non era una velleitaria e irrealizzabile volontà di conservazione che si manifestava, ma la richiesta di un governo del cambiamento che fosse documentato e consapevole del valore di ciò che si sarebbe deciso di conservare e destinare a nuovi usi come di ciò che sarebbe risultato sacrificabile. Il discorso confluì nel convegno organizzato alla fine del 1987 dalla Fondazione "Luigi Micheletti", di cui si era da anni collaboratori, trovando riscontro nella memoria del suo fondatore – originario di Campo Fiera, il complesso di case popolari sorte da inizio '900 a ridosso delle fabbriche, e animatore di un'associazione del quartiere. La messa a punto della proposta e la sua articolazione seguirono un paio d'anni dopo: nella prima pubblicazione sul *musil. Museo dell'Industria e del Lavoro* – come da quel momento si chiamò – si sottolineava che proprio in esso il futuro delle aree ex industriali trovava «il suo fulcro», non potendosi infatti concepire il Museo «senza tener conto della realtà circostante», immaginabile come un «parco archeologico» non limitato dai confini della zona di rispetto dell'adiacente Cimitero monumentale, ipotizzata come possibile sede museale. In questo senso s'era infatti espresso il Comune che, mentre valutava la possibilità di formare una società a capitale misto, pubblico e privato, per guidare gli in-

## Carlo Simoni

terventi nella zona, si orientava a frenarne una trasformazione radicale quanto strisciante prevedendo la conservazione del reticolo viario e di alcuni degli edifici presenti, almeno di quelli costruiti prima del 1899 ossia – in buona sostanza – dei capannoni ex Tempini a sud del Cimitero, gli esempi più rappresentativi di architettura industriale ancora in buono stato. Una prospettiva, questa, che si discostava con evidenza da quella del parco archeologico auspicato dalla Fondazione “Luigi Micheletti”, ma che non parve suscitare contestazioni: l’assegnazione del complesso lineare di corpi di fabbrica costruiti in momenti diversi del ’900 lungo il lato ovest del Vantiniano, di fatto segnò, canalizzandolo entro limiti ben precisi, il percorso che il *musil* avrebbe seguito, concentrando da quel momento la propria attività, da un lato, sulla raccolta presso aziende non solo bresciane di macchine e reperti d’ogni genere – mettendone per altro in conto una successiva selezione –, e dall’altro lato aprendosi a un orizzonte internazionale grazie all’organizzazione, nel ’93, di un convegno dedicato ai musei dell’industria europei, nel corso del quale si precisò esplicitamente che la proposta del *musil* non coinvolgeva tutto il comparto ex industriale, «ma solo una piccola parte, quella contigua al cimitero monumentale», circostanza ribadita un paio d’anni dopo in un’altra pubblicazione – *Macchine per un Museo* – in cui si sottolineava che la realizzazione del progetto non avrebbe posto «ipoteche» né avrebbe pregiudicato «in alcun modo le soluzioni urbanistiche complessive per l’area», estendendo questo impegno «alle tipologie architettoniche ovvero agli indirizzi circa la futura fisionomia economico-sociale delle aree ex industriali».

Era ormai imboccata la strada destinata a ridefinire il *musil*, da «fulcro» di un parco archeologico-industriale, capace di orientare la trasformazione e definirne gli esiti, a elemento incentivante di una riqualificazione essenzialmente identificabile con «l’insediamento di residenze di pregio e attività economiche di richiamo»: «Non si tratta di un museo-presidio di *derelict land* – avrebbe alcuni anni dopo ribadito il testo predisposto per l’Accordo di Programma del 2005 –, ma di un museo-catalizzatore essenziale per

### Musil: traversie e compromessi nella vicenda di un museo necessario

marcare la qualità dell'area e attrarre funzioni di eccellenza».

Non rinunciare all'opera di sensibilizzazione nei confronti della città, dei suoi amministratori e degli operatori immobiliari, e alla continuazione della battaglia culturale, e civile, per il riconoscimento del valore storico della prima periferia industriale non avrebbe probabilmente scongiurato la minaccia del suo stravolgimento ma, anche richiamandosi a esperienze di salvaguardia e riuso realizzate in realtà vicine, come nel complesso Ansaldo a Milano, avrebbe impedito che un intervento demolitorio paragonabile a quello compiuto a danno degli spalti della città a inizio secolo e poi con gli sventramenti del centro per l'apertura di Piazza della Vittoria avvenisse, proprio come in quei casi che pure si erano collocati in contesti politici e sociali del tutto diversi, senza che la città fosse messa in grado e adeguatamente sollecitata a rendersi conto della portata di soluzioni radicali e irreversibili.

Dalla fine degli anni '90, corpi di fabbrica e interi complessi come quello dell'ATB – nonostante Bernardo Secchi, consulente urbanistico del Comune, ne avesse prefigurato la funzione come luogo di scambio e di loisir –, infrastrutture come i serbatoi pensili, i binari dei treni a servizio delle industrie, ampi brani dei muri di cinta degli stabilimenti sono scomparsi; gli stessi reperti rimasti nell'ex Bisider a documentare procedimenti e quotidianità del lavoro non si sono conservati.

Conseguenze facilmente prevedibili di questa cancellazione non furono solo la perdita di consistenza della proposta del *musil*, che aveva trovato un punto di forza proprio nella sua contestualizzazione entro un paesaggio ancora capace di comunicare il proprio passato produttivo, ma anche l'immaginabile quanto inevitabile *spaesamento* della futura sede museale.

\*\*\*

Ripercussioni del genere non furono certo ignorate da chi si era fatto promotore del *musil*, ma dovettero apparire attenuate dal Piano Particolareggiato approvato dal Comune nel 2001 e dalla con-

## Carlo Simoni

venzione stipulata due anni dopo – in un’ottica di urbanistica non «contrattata», ma «condivisa», si tenne a sottolineare – tra l’ente pubblico e la società Basileus, proprietaria del comparto: non solo gli edifici dell’ex Bisider, destinati al Museo – per la cui edificazione la società garantiva le risorse, a scomputo degli oneri di urbanizzazione –, ma anche il laminatoio prospiciente e i capannoni storici dell’ex Tempini attigui all’ingresso nello spazio museale sarebbero stati oggetto di forme di riuso attente alla loro forma e ai loro caratteri, in sintonia con il vincolo conservativo previsto dal Comune.

Altre circostanze si proponevano poi quali compensazioni sostanziali: da un lato, l’ubicazione del Museo in edifici che avrebbero comunque mantenuto la loro fisionomia originaria, dall’altro l’intenzione di mantener fermo, nel progetto del Museo, l’impegno a riservare un posto centrale alla modernizzazione della città, all’industrializzazione di Brescia e del Bresciano.

Il primo aspetto si poté ritenere assicurato dall’esito del concorso internazionale svoltosi tra il 2003 e il 2004, vinto dal progetto che più di tutti si dimostrava intenzionato ad adeguare la struttura alle nuove funzioni rispettandone i caratteri costruttivi, la distribuzione degli spazi, la fisionomia degli ambienti.

Quanto alla dimensione e all’ubicazione dello spazio dedicato a *Brescia: un territorio dell’industria* – questo il titolo attribuito alla sezione – si è invece dovuta registrare una progressiva *erosione*: collocata in apertura del percorso di visita, come ancora si può constatare nel Piano di fattibilità del 2000, in una posizione che le assegnava dunque il compito di inquadrare preliminarmente il significato, non esclusivo ma primario, del Museo e la vicenda che ne stava alla base, la sezione apparirà in seguito collocata in coda alle altre sale. Ma di più: della sua presenza in quanto sezione distinta e identificabile – assicurata ancora in una presentazione del *musil* del 2006 quale risposta all’esigenza di «evitare di offrire un’immagine astratta e omologata dell’industrializzazione e della modernizzazione» – non si trova traccia nel Progetto museografico di tre anni seguente che, nella sostanza, ispirerà le successive revisioni progettuali.

Diverse possono essere le valutazioni delle ragioni e delle conse-

### Musil: traversie e compromessi nella vicenda di un museo necessario

guenze di questa progressiva *diluizione* del tema locale nelle altre sezioni. Certo è che non si tratta solo di una scelta attinente alla gerarchia delle rilevanze secondo la quale organizzare i contenuti del Museo, bensì di un diverso modo di intenderne l'impostazione, come del resto sembra confermato dalla ridefinizione del progetto che si formulerà nel 2017 e dall'elaborazione successiva: è la dimensione locale del cambiamento che, anziché proporsi nella sua originalità, in un rapporto dialettico con quella generale, rischia di fatto di ridursi a una serie di richiami esemplificativi, inevitabilmente destinati a risultare concettualmente subordinati, se non narrativamente digressivi.

Il modello di riferimento, al di là delle intenzioni, si direbbe quello di una *storia a ricalco* nella quale a prevalere sono generalizzazioni a posteriori, che si sottraggono alla necessità di render conto del germinare di processi non certo tra loro irrelati ma neanche leggibili soltanto come ricadute locali – casi particolari, per quanto *esemplari* – di una dinamica che si dà per scontato li trascenda.

\*\*\*

In gioco non sono, in questa sottolineatura della necessità di riconoscere un ruolo di primo piano alla dimensione locale, vecchi o più recenti atteggiamenti provincialistici inclini ad assegnarle un primato né lo sono richiami ideologici a quel luogo della modernità e delle sue culture che la grande fabbrica ha comunque rappresentato. A essere richiamata è piuttosto la convinzione che musei che si propongono un'impostazione narrativa e non meramente collezionistica – soprattutto se si tratta di musei del lavoro, della storia della cultura materiale e della sua contemporanea traduzione sul piano della tecnica –, non possono tralasciare il racconto della loro origine locale e delle vicende specifiche di cui sono espressione. Pena un'omologazione, non a caso tipicamente riscontrabile in diversi musei della scienza e della tecnica, solo illusoriamente compensata dall'aggiornamento dei metodi e degli espedienti espositivi, per altro destinati a risultare sempre in ritardo rispetto alla veloci-

## Carlo Simoni

tà dell'innovazione in campo comunicativo che incessantemente si verifica al di fuori del museo. Omologazione delle proposte e rapida obsolescenza dei mezzi impiegati per trasmetterle vanno quindi tenute in conto, anche quando la loro adozione è stata dettata dalla preoccupazione che un carattere marcatamente localistico del museo possa conferirgli una scarsa capacità attrattiva. Preoccupazione fondata, questa, ma che non può oscurare il ruolo di autoriconoscimento attribuibile al museo stesso in rapporto alla comunità locale, tanto più in un'epoca segnata dalla perdita dei luoghi e da un'amnesia collettiva che incrina la trasmissione culturale da una generazione all'altra.

Una necessità specifica si segnala infine nel caso di Brescia, dove si è assistito alla riduzione della primitiva ispirazione del *Museo della città*. Originariamente concepito come luogo non solo di conservazione ed esposizione di reperti materiali di carattere archeologico e artistico ma anche di una continuativa analisi dello spazio urbano e di verifica critica della storia della città, il percorso museale oggi ospitato nel *Museo di Santa Giulia* risulta invece limitato sia temporalmente che spazialmente. Né la città otto-novecentesca né la città oltre la linea segnata ieri dalle mura, oggi dal ring, vi trovano spazio. In questo senso, il *musil*, non può esimersi dal proporsi quale Museo della città contemporanea, rapportandosi quale polo complementare al Museo di Santa Giulia.

\*\*\*

È un progetto museale già profondamente ridimensionato, dunque, quello che nel decennio scorso si trova a dover affrontare difficoltà che, di fatto, han finito per mettere in discussione non solo la fattibilità ma la ragione stessa di un Museo dell'industria e del Lavoro.

Se la crisi apertasi nel 2008 deprime il mercato immobiliare e di conseguenza anche i progetti attinenti alle edificazioni ad uso residenziale e terziario nel comparto, bisognoso oltretutto di bonifiche che si riveleranno onerose, la nuova amministrazione insediatasi in



### Musil: traversie e compromessi nella vicenda di un museo necessario

Loggia nello stesso anno manifesta una presa di distanza dal progetto del Museo che si appunta sui costi della sua realizzazione ma soprattutto della sua gestione futura. Questo e altri fattori porteranno le Fondazioni, "Luigi Micheletti" e *musil*, promotrici del Museo, a rendersi disponibili alla riduzione di oltre la metà gli spazi del Museo, a partire da quelli dedicati a servizi, come la biblioteca moderna, indirizzati non solo ai visitatori ma alla città nel suo complesso, e a rivedere quindi il piano economico di gestione. Un nuovo progetto viene perciò predisposto, distribuendo in due lotti la realizzazione del Museo, mentre Basileus prevede di realizzare «case-bottega», un mix residenziale-terziario, nell'ex laminatoio mantenendone la fisionomia industriale.

Quanto allo stato di degrado che mette in forse la sopravvivenza dei capannoni a sud del cimitero, la proprietà provvederà – qualche anno più tardi, su sollecitazione del Comune – a opere di sostegno in vista della loro mai smentita destinazione a spazi produttivi di tipo artigianale o di attività ascrivibili al «terziario avanzato per la produzione», si diceva già negli anni '80 precorrendo per molti aspetti le definizioni che si sarebbero succedute, da quella di *Parco tecnologico* alla più recente di *Cittadella dell'innovazione*.

Quella che segue, e nella quale ancora ci si trova, è una fase dominata dalla crisi immobiliare e finanziaria della società proprietaria in seguito alla quale i lavori per la costruzione della sede museale, avviati nel 2019, si sono interrotti meno di due anni dopo (così come verrà lasciato cadere il progetto di case-bottega nell'ex laminatoio). Nel frattempo tuttavia una scelta decisiva è intervenuta: a causa dei crolli verificatisi in alcune parti degli edifici destinati al Museo, e del precario stato di conservazione cui altre erano giunte, oltre che delle prescrizioni dettate dalla normativa antisismica e delle notorie problematiche attinenti al restauro di strutture in cemento armato, i corpi di fabbrica interessati dalla realizzazione del primo lotto del Museo sono stati abbattuti e se ne è intrapresa la ricostruzione secondo criteri filologici attenti non solo alle forme ma anche alla natura dei materiali: una logica ricostruttiva del *dov'era e com'era* che, indipendentemente da ogni considerazione possibile, non pare

## Carlo Simoni

esser stata oggetto di alcuna attenzione, in quanto inevitabile soluzione di necessità.

L'aspra critica che l'Assessore regionale alla Cultura ha rivolto al progetto del *musil* nell'estate del 2020, non solo in ragione della sua sostenibilità finanziaria ma anche della genericità della sua concezione e dei suoi contenuti, ha portato a una parziale revisione degli stessi – a opera di un gruppo di lavoro a questo fine costituito – che rappresenta, al momento, una proposta in attesa dello sblocco del cantiere dove per altro gli stessi lavori intrapresi, a distanza di oltre due anni dalla loro interruzione, mostrano segni irreparabili di usura.

\*\*\*

Ostacoli e traversie tuttora non superate, ridefinizioni dell'identità e degli scopi del Museo che ne hanno impoverito e per certi versi compromesso la proposta, non sono tuttavia tali da smentire la perdurante necessità di un Museo dell'industria e del lavoro a Brescia e da rendere dunque impraticabile una sua riproposizione che sappia metterne in luce i compiti e le potenzialità.

Il ritorno – nella recente revisione – alla proposta di uno spazio esplicitamente dedicato, all'inizio del percorso di visita alle esposizioni permanenti, alla modernizzazione e all'industrializzazione della città e del suo territorio dalla metà dell'800 a oggi, non può ignorare la necessità di raccontare il passato dell'edificio stesso in cui ci si troverà, comprendendovi la ricostruzione effettuata. Una scelta che sarebbe superficiale e fuorviante paragonare a quella che, dopo l'abbattimento degli edifici dell'ATB, portò quindici anni fa alla realizzazione del centro commerciale, oggi in abbandono, che ne riproduceva i volumi e ne mimava le forme esteriori: diverso è senz'altro lo spessore culturale che ha indotto alla scelta messa in atto, che una scelta rimane comunque e come tale chiede di esser motivata e descritta ai visitatori del Museo, tanto più essendone autore l'architetto che aveva siglato un progetto conservativo qual era quello scelto in sede concorsuale.

La riproposizione dell'evoluzione della realtà locale costituisce

### Musil: traversie e compromessi nella vicenda di un museo necessario

comunque la condizione indispensabile del possibile produttivo confronto con il Museo di Santa Giulia ma, è il caso ormai di dire, anche con gli altri poli museali urbani, da quello dedicato al Risorgimento, in cui la storia sociale ed economica della città ottocentesca non trova che qualche cenno sporadico, al Museo di Scienze Naturali, sulla cui ricostruzione o, secondo altre ipotesi, nuova ubicazione il discorso è aperto e non può escludere, non certo una commistione con il *musil*, concettualmente e museograficamente ingiustificata e irrealizzabile, ma una convergenza significativa, per quanto realizzata naturalmente secondo ottiche specifiche e differenziate, sulle tematiche afferenti alla questione ambientale – questione non a caso richiamata a coronamento del nuovo percorso progettato per il *musil*.

Più che da un Museo dell'Industria e del Lavoro sostanzialmente avulso dal contesto urbano è da un *museo della città* articolato in diversi poli e arricchito da testimonianze della modernizzazione distribuite sul suo territorio che ci si può aspettare una capacità attrattiva in grado di esercitarsi nel tempo. E dunque, riprendendo il richiamo al destino dell'ex laminatoio, appunto un suo riuso conservativo – o almeno il mantenimento del suo volume e dell'edificio di testa cui si affianca l'ultimo tronco di ciminiera rimasto nel comparto – così come dei capannoni a sud del Cimitero continua ad apparire condizione imprescindibile della residua capacità del Museo di dar corpo alla propria identità rimandando al suo intorno storico innanzitutto, ma anche a testimonianze significative che restano nella città, dalle vicine *casére*, i magazzini che facevano parte dei Mercati generali edificati contemporaneamente alla realizzazione di Piazza della Vittoria, al mulino ad esse vicino – la cui ruota è l'ultima esistente di quelle un tempo mosse dal Fiume Grande, animatore delle macchine della Tempini ottocentesca – sino a giungere ad altri *monumenti*, primo fra tutti il gasometro, emblema di un metodo di produzione energetica che appartiene al passato ma richiama quesiti attuali che la vicinanza della nuova sede dell'A2A, prevista a poche centinaia di metri, potrebbe concorrere a tener vivi. E come ai monumenti industriali della città, così a quelli ormai in parecchi

## Carlo Simoni

casi musealizzati della provincia il *musil* dovrà rimandare – in armonia con il suo rappresentare il perno della rete che comprende i poli del *Museo del ferro* alle porte della città, del *Museo dell'energia idroelettrica* di Cedegolo e della *Città delle macchine*, il magazzino visitabile di Rodengo –, estendendo così il suo possibile ruolo di centro funzionale e culturale a un sistema a scala provinciale dei musei della cultura materiale, da quelli contadini a quelli artigianali e industriali che dalla pianura alle valli documentano l'esemplare varietà delle testimonianze del passato produttivo del Bresciano.

La volontà del Comune di intraprendere l'operazione che dovrebbe permettergli di recuperare le risorse necessarie alla realizzazione del *musil* e, d'altro lato, il passaggio di proprietà del comparto ex industriale, recentemente rilevata da una nuova società finanziaria, potrebbe riaprire la possibilità di una ripresa dei lavori nel cantiere del Museo e più in generale dei progetti di recupero degli stabili ad esso contigui. Tenuto conto del fatto che la nuova società pare propensa a procedere alla vendita delle aree per lotti distinti, non sono tuttavia definite l'identità e le intenzioni degli interlocutori con cui il progetto si dovrà misurare.

Certa è invece la necessità della ripresa di un discorso pubblico attorno al Museo, che sappia articolarsi in forme e sedi diverse per contrastare, da un lato, a livello locale, la radicata mentalità propensa a perimetrare la storia della città al suo centro antico e al Castello e, dall'altro, un più generale fenomeno di rimozione: quella della realtà del lavoro – nelle diverse forme in cui oggi si organizza e nelle inedite declinazioni della fatica che comporta – e dell'insuperabile materialità di processi di produzione che restano indispensabili, l'una e l'altra oscurate dalla pratica e dall'immaginario di un consumo pervasivo quanto dimentico dei presupposti che lo rendono possibile e di una virtualità nella quale si vorrebbe iscritta la possibilità di esistenze parallele sganciate dal mondo reale e dai suoi limiti.

# Testimonianze

---

Vincenzo Cottinelli

## *Ricordare il tempo di guerra*

*anche in memoria dei fratelli Antonio e Alessandro*

La storia vive un momento difficile, dato che le false notizie, comprese le false notizie sul passato, non conoscono confini deontologici; la prova verificabile non è più il fattore determinante e i fatti possono essere sia inventati sia ignorati, a piacimento.

[...] Quanto scegliamo di ricordare è intimamente legato a ciò che sembra rilevante per il nostro presente. La memoria è la presenza del passato nel nostro presente.

[Paul Corner, *Mussolini e il fascismo*, Roma, Viella, 2022, p. 9]

### **Luci, suoni, immagini: sensazioni di un bambino privilegiato, dai tre ai sette anni**

La Seconda guerra mondiale scoppia nel settembre 1939 e l'Italia vi interviene nel giugno 1940. I primi ricordi personali, secondo i neurologi, dovrebbero iniziare dall'età di tre anni. I miei quindi nel 1941, essendo io nato nell'agosto 1938. Effettivamente, il primo ricordo in assoluto della mia vita è, per così dire, certificato dalla nascita di mio fratello Antonio, nel giugno del 1941, evento che creò un certo trambusto in famiglia. Poco dopo, presumo in agosto o settembre, ci fu una vacanza marina al Lido di Jesolo, di cui conservo immagini e sensazioni. Jesolo, spiaggia di moda allora, per le famiglie benestanti. Un grande albergo moderno e luminosissimo, direttamente sulla spiaggia: mia madre, mio fratello neonato, la sua balia e io (il papà credo venisse raramente in licenza dal suo arruolamento a Verona come radiotelegrafista nel Genio Militare).

## Vincenzo Cottinelli

Il fratellino era quasi sempre in camera con la balia (aveva avuto una nascita un po' problematica), il che mi dava una sensazione di inquietudine, però compensata da una grande felicità nella vita di spiaggia, di cui mi rimangono momenti speciali, molto precisi. Per esempio: io, seduto dentro un'auto da corsa scavata nella sabbia col suo cofano affusolato davanti e i comandi di guida realizzati con dei pezzi di canne, intento a fare a bocca chiusa il rumore a scala discendente delle marce del motore (forse appreso poco prima, nel viaggio in taxi dalla stazione). Sopra di me, incombenti, ricordo altissime gambe nude di signore che si chinavano con volti abbronzati a guardarmi e a cinguettare complimenti per me e mia mamma, mentre io – possibile!? – provavo un indefinito ma intenso piacere visuale-carnale.

Ma questi fatti non avrebbero alcun interesse rispetto al tema che vogliamo trattare, se non mi conducessero, in quell'albergo, a una circostanza che ora posso evocare come mio primo ricordo legato alla guerra. Subito a destra dell'ingresso c'era il ristorante, con grandi vetrate, decine di tavoli, folla di pensionanti: a colazione, pranzo e cena, immancabilmente e improvvisamente, usciva da altoparlanti una voce tonante, prepotente, odiosa e tutti i presenti si alzavano in piedi ad ascoltare in silenzio. Era il bollettino di guerra trasmesso dalla radio. Nulla posso dire dei contenuti, ovviamente, ma so che ero turbato da quella invasione dall'alto e da lontano, dai toni di quella voce, e dal comportamento succube dei commensali in piedi, dai quali, dopo, svaniva ogni serenità e taceva ogni conversazione. Col pensiero adulto, anni dopo, avrei riflettuto sul senso di quell'alzarsi unanime, paragonabile alla gestualità liturgica (*tutti in ginocchio*) della messa cattolica o all'*attenti!* di squadre militari in caserma e mi sarei interrogato circa l'origine di questa ritualità. Pensavo che un ascolto rispettoso dei notiziari sarebbe stato possibile anche restando seduti. C'erano direttive governative vincolanti per tutti i locali pubblici? Erano iniziative zelanti della direzione alberghiera? Chissà che conseguenze ci sarebbero state per chi avesse osato restar seduto.

Questo primo frammento di memoria, assai nitido, rimane sepa-

## Ricordare il tempo di guerra

rato da quelli successivi, cioè più recenti ma paradossalmente più confusi (forse perché diluiti fra il 1941 e il 1945), anch'essi fatti di impressioni visive e sonore, credo comuni a tanti miei coetanei (e perciò forse non meritevoli di speciale interesse). Però il mio punto di percezione era assolutamente privilegiato, ben lontano dai drammi di chi si trovava in città: ho avuto la fortuna di evitare esperienze che altri bresciani, come tantissimi italiani, hanno vissuto sotto la minaccia concreta delle bombe, con l'angoscia di cercar salvezza nei rifugi sotto le case (indicati dalle grandi frecce bianche e nere con la scritta US nel cerchio, rimaste visibili per decenni dopo la fine della guerra).

Noi eravamo infatti sfollati nella grande casa di campagna dei nonni, a Padenghe sul Garda, luogo bello e sereno, con cortile, famiglia numerosa e devota di mezzadri (di nome Bettoni), stalla, fienile, portico, carri, coppia di buoi, due o tre mucche, un cavallo. Non so quanto tempo dopo la bella estate di Jesolo avvenne il trasferimento di tutta la famiglia: i due nonni, la loro domestica Cristina, gli zii Angelo e Angelamaria (non sposati), mia mamma, io e mio fratello Antonio; mio padre, allora trentaquattrenne, veniva lì per lo più in bicicletta, quando aveva qualche licenza dalla caserma di Verona. Si restò a Padenghe, credo, fino a tutto il 1945: certamente lì feci il primo anno della scuola elementare (quaderni pieni di aste e pagine intere di lettere dell'alfabeto, calamai nel buco del banco, penne, pennini).

Il ricordo prevalente del tempo di guerra a Padenghe è quello dei bombardieri anglo-americani e dei loro bombardamenti, con tutti gli eventi accessori: lancio dei bengala, per illuminare di notte il territorio da colpire; lancio di milioni di luccicanti striscioline metalliche per ingannare i radar (che però credo non ci fossero) bottino, questo, ricercato da bambini e giovani; caduta di affusolati serbatoi di riserva degli aerei.

Non so se e come i genitori e i nonni mi parlassero della guerra e dei bombardamenti: questo credo abbia avuto una grande importanza sul modo mio di fissare allora ed estrarre oggi quelle impressioni. Conservo la sensazione che non ci fosse mai panico o

## Vincenzo Cottinelli

agitazione. Anzi, rimane dentro di me la paradossale tenerezza di un ricordo: essere in braccio a mia madre nel buio totale di qualche notte tiepida, davanti alla finestra spalancata a guardare verso est il cielo all'orizzonte, rosso delle fiamme dei bombardamenti lontani (Verona? La ferrovia? Il viadotto di Desenzano?). Paradossale, perché il cupo, tipico, continuo rombo delle "fortezze volanti" non era certo piacevole (dava il senso di potenza oscura, lontana, sovrastante, fatale, molto diverso ma analogo a quello della voce del bollettino di guerra alla radio).

Ricordo poi che qualche aereo seminava dall'alto dei bellissimi modellini di bachelite grigia, riproduzioni dei vari tipi di aeroplani (forse anche di navi) non grandi, forse di dieci quindici centimetri: credo operazione un po' cinica per farli diventare giocattoli per i bambini italiani. Direi che si trattava di uno stimolo, modesto, ma non meno significativo, alla perversa *ammirazione tecnologica* per armi da fuoco, aerei, carri armati e simili strumenti di *morte*, anche con nel sottofondo l'idea della "superiorità americana" in questo campo. Fenomeno storico, questo, che si incarna oggi nell'ignobile criminale passione per il collezionismo di strumenti letali, da parte di privati americani. Passione che ha purtroppo potenti capacità diffusive anche in Europa, complice la globalizzazione del peggio e l'empatia delle destre al potere anche da noi, ma che pure ha radici nel culto antico delle armi (divenute anche opere d'arte decorativa, dallo scudo di Achille alle spade, alle corazze, fino alle incisioni dei fucili da caccia in Valle Trompia).

Sta di fatto che io, dopo averli raccolti, non ho potuto conservare quei giocattoli, perché a un certo punto si sparse la voce che potevano essere delle pericolose trappole esplosive. Credo che siano stati tutti confiscati e distrutti: non era vero, era solo bachelite grigia. Sogno: poter sancire che le armi delle collezioni private sono a rischio di esplosione mortale per confiscarle e distruggerle tutte. Resterebbero purtroppo gli Stati come collezionisti indomabili e dannosi, e le guerre infinite, anche di religione, come avido consumatrici.

Ad ogni modo, confesso che, come tanti, finita la guerra, rimasi catturato da quella "iconologia militare", complice anche l'arrivo



## Ricordare il tempo di guerra

all'aeroporto di Ghedi dei primi caccia a reazione che avevano una doppia coda sottile e ci sembravano elegantissimi – forse si chiamavano *Vampire*.

E così, per un annetto o forse più, con un compagno di scuola elementare, coltivai l'hobby di creare modellini di aerei in legno accuratamente scolpiti e dipinti d'argento.

Del tempo di guerra a Padenghe conservo poi immagini diurne, solari, ariose, da "gita in campagna" di quando, coi figli dei contadini si andava in qualche campo coltivato a raccogliere le striscio-line anti-radar o ad ammirare i grandi serbatoi metallici degli aerei. Gita ben più triste quella che mi fece fare mio padre, portandomi sulla canna della bicicletta, da Padenghe a Desenzano, una decina di chilometri, a vedere le macerie tremende del grandioso viadotto ferroviario di Desenzano, abbattuto insieme ai treni. Se dico che vidi affiorare una mano fra le pietre, temo di ingannarmi: forse mi approprio di qualcosa di sentito raccontare e lo sovrappongo. Ma potrebbe anche essere vero, pur se non visto da me.

\*\*\*

Nel lavoro di scavo che ho fatto nei miei anni maturi, e ancora oggi faccio, per dare questa testimonianza, verifico la necessità di andare oltre i ricordi personali di questo "passato che voglio fare presente". Ora so che gli italiani e il loro regime, prima di diventare vittime delle bombe angloamericane, erano stati per anni protagonisti attivi di guerre di aggressione, dalla 'pacificazione' della Libia all'invasione dell'Etiopia, dell'Albania, della Grecia e di parti della Jugoslavia. O in appoggio alle milizie della parte fascista, golpista, spietata e violenta, nella guerra di Spagna. Fino al 1943, l'Italia aveva combattuto le stesse guerre della Germania nazista, al suo fianco, come nell'invasione dell'Unione Sovietica, o come nel miserabile attacco alla Francia. Ora so che i bombardamenti alleati furono uno strumento tremendo, necessario anche se atroce, nella logica della guerra totale, per ricacciare indietro e infine battere il nazifascismo («il male dentro il bene» direbbe Edgar Morin).

## Vincenzo Cottinelli

Una convinzione del genere credo giacesse anche in fondo alle coscienze – pur apparentemente apolitiche – dei contadini, dei paesani, della mia famiglia, a Padenghe. Non altrimenti spiegherei la sensazione di calma rassegnata che aleggiava in quel momento verso i bombardamenti, calma favorita dall'essere il territorio di Padenghe fuori, sia pur di poco, dall'inferno delle distruzioni. Così pure il clima cupo e trattenuto che accolse (nel 1944?) soldati tedeschi in ritirata, che occuparono per qualche giorno portici, fienili e cortile della nostra casa. Percezione ovattata la mia, forse perché i miei mi tennero accuratamente al riparo da contatti diretti ed io potei solo beneficiare – dopo la loro partenza – di alcuni reliquati, come maschere antigas coi relativi filtri, qualche giberna o tascapane, caricatori di mitra vuoti: altri cupi giocattoli per la mia curiosità tecnologica.

Ben diverso il clima quando, non ricordo quanto tempo dopo, arrivarono gli americani, occupando spazi ancor più ampi di casa e annessi: non entusiasmo e festa (forse perché si era ancora un po' lontani dalla Liberazione) ma certamente cordialità da loro stessi seminata, a differenza dei freddi tedeschi.

### **Lo zio Angelo Cottinelli: la banalità della vittima\***

Tuttavia, i ricordi del tempo di Padenghe contengono un capitolo fondamentale non solo per il suo peso nelle mie memorie d'infanzia, ma anche, credo, per il suo valore emblematico più generale.

La scelta di includere Angelo Cottinelli (come internato militare, croce al merito di guerra) fra i destinatari bresciani di una delle pietre d'inciampo dell'architetto tedesco Gunter Demnig fu fatta inaspettatamente da ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) e ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati) nel 2012. La pietra (ricoperta di ottone, con incisi i dati del caduto) è stata posata sulla

\* Questa parte del presente scritto è un ampliamento del testo redatto nel 2012 in occasione della posa della pietra d'inciampo da parte di Gunter Demnig a Brescia in via delle Battaglie 16, che viene letto ai visitatori nella Giornata della Memoria.

## Ricordare il tempo di guerra

soglia del portone di via delle Battaglie 16, a Brescia, dove lui era nato e vissuto, e ora è anche casa mia. Quell'iniziativa ha illuminato di luce diversa il ricordo del mio zio scomparso tragicamente.

La memoria relativa ad Angelo Cottinelli è scarsa e labile fin dai tempi più vicini alla guerra e alla sua morte (25 giugno 1944). Noi nipoti, troppo piccoli per porre domande importanti; i nonni, genitori di Angelo, e nostro padre Luigi, fratello maggiore di Angelo, taciturni e come rassegnati per l'incapacità di capire un evento così tremendo ed oscuro, consumatosi rapidamente (primavera 1943-estate 1944) senza un contesto significativo di guerra o militanza partigiana che lo riguardasse.

La morte di mio nonno (suo padre) di mio padre e di mia madre negli ultimi decenni del secolo scorso, poi la misteriosa scomparsa del diario di prigionia di Angelo dalla loro casa (dove io lo vidi più volte ma non ebbi la decisione di prenderlo e custodirlo per una futura lettura) tutto ciò ha cancellato fonti di informazioni preziose. Quello che so è elementare e sommario, ma credo meritevole di essere raccontato.

Angelo, classe 1909: era un figlio, un fratello, uno zio. Nel dicembre 1933 viene "scartato" dal servizio militare, cioè destinato ai servizi sedentari per problemi fisici (alle gambe e ai polmoni); nel 1943 era già un "anziano" trentaquattrenne che viveva il periodo bellico in famiglia, con qualche saltuario lavoro di impiegato e negli ultimi tempi come collaboratore nell'azienda agricola di Padenghe. Qualche ricordo orale e qualche fotografia rievocano un solitario, taciturno, forse complessato per la sua alta statura non sorretta da grande salute e adeguata forza fisica. Era appassionato collezionista di francobolli, di cui infatti insiste a parlare nelle lettere dal campo di prigionia, quando ricorda alla amatissima sorella Angelamaria di acquistargli le nuove emissioni filateliche.

È lecito immaginare che dalla filatelia gli derivi uno sguardo incantato sulla geografia postale internazionale come mondo operoso e pacifico, ancorato a valori positivi, attraversato da una rete infallibile di collegamenti, destinata a sopravvivere alla guerra e dei cui simboli (francobolli) dunque è bello continuare a occuparsi

## Vincenzo Cottinelli

anche quando si sta morendo di fame e di freddo. Oggi, nel nuovo secolo, quando la comunicazione cartacea è quasi scomparsa, i più faticano a concepire la bellezza pacifica, i tempi cadenzati e l'efficienza del vecchio servizio postale di cui il francobollo era insieme tassa e decoro, fino a diventare oggetto d'arte, da collezione, a volte milionario. A proposito: pensiamo alla differenza fra collezionare armi e raccogliere francobolli!

Lo zio Angelo, questo trentaquattrenne inservibile alla macchina militare perché malato e fragile, del tutto ingenuo di fronte allo scontro di ideologie e di valori in atto in Italia e nel mondo, viene richiamato alle armi il 9 maggio del 1943 con annullamento del precedente esonero, e viene mandato in una caserma a Piacenza, come artigliere.

L'emozione di questo omaggio della pietra d'inciampo mi ha fatto scattare un lampo di luce nel profondo della memoria, che forse si collega a quel 9 maggio 1943. Padenghe, vecchia casa padronale con corridoi e stanze dai soffitti altissimi e luminosi di luce primaverile, età mia poco più di quattro anni e mezzo. La camera da letto dello zio Angelo era l'ultima di una sequenza di tre sul corridoio. È possibile che io ricordi dei singhiozzi disperati provenire da quella stanza? È possibile che quel ricordo auditivo si colleghi a un ricordo di sensazioni psicologiche incombenti sulla casa come un grave lutto? I medici militari si basarono sulla sua imponente statura per presumere un combattente gagliardo? C'erano direttive centrali di rigore? Tant'è: quasi subito, a Piacenza, fu ricoverato in ospedale, con diagnosi di pleurite secca, deperimento organico e nervoso e dichiarato non idoneo, ma idoneo temporaneamente! Questo gesto di ferocia, tutto italiano, precede di tre mesi la cattura da parte dei nazifascisti l'8 settembre 1943.

Con questo decisivo, criminale documento sanitario inizia il lento assassinio dello zio. Vani i tentativi dei nonni, anche con viaggi della nonna a Piacenza, per ottenere il congedo per malattia.

Oggi, badate, c'è un brulicare di opinioni, che va dal luogo comune da bar a insane proclamazioni di politici a inqualificabili pseudo studi storici, per sostenere (alternativamente, ma anche cumulat-

vamente) o che i fascisti italiani non esistevano, perché erano povere vittime di un tiranno tremendo (che però «faceva anche cose buone») o, se esistevano, erano al fondo dei bonaccioni, mentre i veri cattivi erano i nazisti tedeschi. Sport nazionale: negare, mentire, cancellare, non rispondere.

Il 30 settembre lo zio Angelo è già in viaggio per la Germania. L'imperturbabile Croce Rossa lo annuncia alla famiglia con una cartolina indirizzata a Cottinelli Maria (via Garibaldi, Padenghe s. G.), esente da bollo (!) timbro postale 1.10.43, che recita testualmente: «Rovereto, 30. 9. 43. Vi comunichiamo che è passato da questa stazione, prigioniero delle truppe germaniche, il vostro caro. Gode buona salute e vi invia cari saluti». Nel testo standard, naturalmente pre-stampato, il nome di Angelo Cottinelli non compare già più. Chissà che cosa avranno pensato (e detto?) i tipografi che l'hanno stampata, giorni e settimane prima.

Nulla è stato possibile sapere sull'accaduto di quel tragico settembre a Piacenza: alcuni suoi commilitoni erano riusciti a fuggire, lui no per le sue condizioni di salute? Lo avevano interpellato, come di regola allora avveniva, sull'opzione di aderire alla Repubblica di Salò, che gli avrebbe evitato l'internamento? Se è così, si deve pensare che abbia onorevolmente rifiutato.

Le notizie pervenute dal *Kriegsgefangenenlager* Neumarkt (campo di prigionia per prigionieri di guerra, vicino a Norimberga) attraverso le sue lettere alla famiglia non offrono notizie speciali oltre alla cupa, desolante, irrimediabile normalità delle storie di tanti internati e deportati: lavoro forzato, fame, freddo, malattia, morte.

Doveva essere un campo per i prigionieri militari appartenenti a un esercito nemico (cioè diventato nemico dopo l'8 settembre); in realtà catturati senza combattimento, proditoriamente prelevati dalle caserme ex alleate o forse anche dagli ospedali, nel caso dello zio. Non era programmato come campo di sterminio, perché non c'erano né camere a gas né forni crematori, ma lo era, perché sterminava in quel modo lento, a cominciare dai più deboli.

Come ho detto, purtroppo il diario di prigionia, da me visto nelle carte di famiglia, è attualmente disperso o sottratto da mano sub-

## Vincenzo Cottinelli

dola (chissà se leggerà queste pagine e preso da un lampo di respicenza non mi spedirà il diario in un plico anonimo)<sup>1</sup>.

Dalle poche lettere conservate dello zio traspare, più che la volontà di raccontare e informare di sé, una struggente nostalgia per la famiglia, per le abitudini casalinghe, che si traduce nella continua evocazione di tutti i personaggi, nominati uno per uno, mamma e sorella anzitutto, fratello, cognata, nipotini (io "Vincenzino" e mio fratello "Tonino" – Alessandro non era ancora nato), la domestica Cristina, gli amici Bettoni, contadini di Padenghe.

Dal suo testamento emerge la cura minuziosa nella donazione di cose e risparmi a parenti, domestiche, contadini, amici. Ma c'è un dettaglio che mi ha colpito: il lascito ai nipotini del Meccano Märklin, che dunque lui conservava da decenni come suo giocattolo, e che io maneggiai anni dopo, alla soglia dell'adolescenza, traendone una passione per manualità e razionalità.

Prodotto di lusso, invenzione inglese (marchio Meccano) dei primi del ventesimo secolo per l'educazione "ingegneristica" dei giovani, poi acquisita e sviluppata dai tedeschi (ditta Märklin), basata su un'idea di progresso industriale in un contesto di pace, un po' come il servizio postale mondiale.

Era composto da numerosi moduli metallici con fori per il montaggio: barre, piastre, tralicci, perni, ruote, ingranaggi, pulegge, un motore a molla, infinite viti con dado; potevi costruirci, con libera inventiva, strutture pseudo industriali, gru, veicoli semoventi, edifici.

Giocattolo ereditato e perduto chissà dove, riemerso dolorosamente ora come puro ricordo.

Lettere di Angelo dell'inverno 1943-1944, scritte sugli squallidi stampati del campo di prigionia, continuarono ad arrivare in piena estate, fin dopo la sua morte. Fame, fame, fame e freddo e lavoro pesante, fino al ricovero in ospedale, ormai inutile.

I pacchi viveri mandati non arrivavano mai, certamente rubati. Eravamo tutti a pranzo al grande tavolo rotondo, a Padenghe, accadde qualcosa, arrivò qualcuno (un postino? I carabinieri?) a

---

<sup>1</sup> Recentemente, anche per iniziativa di Marcello Pezzetti (direttore del Museo della Shoah di Roma), un ricordo di Angelo Cottinelli è stato pubblicato in *Nuremberg – Site of the Nazi Party Rallies*, a cura del Museum der Stadt Nürnberg, 2021, p. 116.

## Ricordare il tempo di guerra

portare una notizia, mia nonna Maria si alzò e diede un urlo, poi svenne.

Questo lo ricordavo già da prima della pietra d'inciampo.

\*\*\*

Angelo Cottinelli non è una figura di rilievo né per la guerra né per la Resistenza, né per l'Antifascismo. È stato un uomo comune, anzi, men che comune: debole, invisibile, cancellabile, dimenticabile. Ma è stato assassinato in modo atroce e futile dal nazifascismo, senza essere un nemico, un oppositore, un ebreo, un comunista. La *banalità* di questa vittima rende ancor più giusta *la pietra d'inciampo* che si è voluta mettere alla porta della casa dove ha abitato prima della guerra. Perché ci s'inciampi e si ricordi che anche *Questo era un Uomo*, e che il suo assassinio, come quello di tanti milioni, è opera di quei mali assoluti, *imperdonabili*, che – nella storia d'Italia – hanno un nome ben preciso e possono essere ancora fra noi, per colpevole ignoranza o per turpe scelta politica. Fascismo, nazismo, col condimento del negazionismo o della vergognosa nostalgia, con l'ottusità della storia falsificata, ignorata<sup>2</sup>.

Inciampare nello Zio Angelo è un dolore necessario perché si rifletta che chi non si oppone alla barbarie della dittatura non solo oggettivamente la facilita, ma finisce per esserne lui stesso, comunque, vittima, in un generale massacro, dentro un comune degrado della civiltà. Degrado che è in atto anche ora, in questi tempi di oscuramento della memoria e di dilagante consenso alla destra, in Italia ma non solo.

---

<sup>2</sup> La prima versione di questo testo è stata pubblicata in «Triangolo Rosso» (Rivista nazionale ANED), luglio-ottobre 2021.





## Strumenti di ricerca

---

Paolo Amighetti

### *Ripensare una famiglia: i Martinengo nell'Europa moderna. Cronaca di un convegno\**

La suggestiva Sala delle Adunanze di Palazzo Tosio, sede dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Brescia, ha ospitato il 15-16 giugno scorsi il convegno internazionale *La spada, la dimora, l'eresia. I Martinengo tra Brescia, Bergamo e l'Europa (secc. XVI-XVIII)*. L'iniziativa – a cura di Elisa Sala, Enrico Valseriati, Paolo Amighetti e Gabriele Medolago – si è svolta sotto il patrocinio dell'Università degli Studi di Brescia, in collaborazione con l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo e Progetto Coglià, figurando nel palinsesto degli eventi organizzati in questo 2023 in occasione di Bergamo Brescia Capitale Italiana della Cultura.

I curatori hanno inteso individuare, a partire dal titolo, i perni concettuali del progetto, pensato più come un cantiere di lavori in corso piuttosto che come un compendio di risultati acquisiti: all'urgenza di "fare il punto" sullo stato delle ricerche sui Martinengo durante l'età moderna, si è abbinata la consapevolezza che a tal fine non basti, oggi, far ricorso a interpretazioni di taglio localistico, enfatizzanti in modo generico il prestigio del casato. Al contrario, la *spada*, la *dimora* e l'*eresia* sono state assunte come parole d'ordine per una riflessione che potesse intrecciare la storia dei Martinengo a diversi temi di fondo, rilevanti per l'attuale storiografia modernistica: dal «militare», le cui sfaccettature, anche lontanissime dalla vecchia *histoire bataille*, sono ormai note agli specialisti, alla storia dell'abitare,

\* Ringrazio Elisa Sala ed Enrico Valseriati – tra i curatori dell'iniziativa, ma soprattutto cari amici – per la rilettura del testo e le utili segnalazioni.

## Paolo Amighetti

dell'architettura e degli spazi domestici, riconosciuti come parte integrante dell'*ethos* nobile di Antico Regime, fino a questioni centrali per la storia culturale, come quelle dell'eresia e dell'eterodossia. Prendendo le mosse da questa proposta, le giornate di Palazzo Tosio sono state arricchite da riflessioni di relatori, italiani e non, che a partire da diverse sensibilità e specializzazioni hanno offerto ulteriori stimolanti prospettive.

Dopo i saluti istituzionali del Presidente dell'Ateneo di Brescia Sergio Onger, la *keynote lecture* di Enrico Valseriati ha illustrato le ragioni del convegno, sottolineando la complessità di una «galassia», quella dei Martinengo, bisognosa di una generale revisione e di una messa a punto su personalità e lignaggi. Di qui la necessità di indagini preliminari che, a partire dalle biografie, inseriscano i protagonisti in più ampie reti culturali e aristocratiche, all'interno della Repubblica di Venezia come all'esterno: lungi dal rappresentare un *unicum*, il *case study* dei Martinengo costituisce difatti una declinazione – sia pure peculiare e meritevole di approfondimento – della cultura aristocratica mediterranea ed europea.

La prima sessione, moderata da Daniele Montanari, ha ospitato interventi di tipo genealogico-politico. Facendo soprattutto riferimento alla linea dei Martinengo Colleoni, Gabriele Medolago ha fornito informazioni utili a orientarsi in una «selva» genealogica le cui ramificazioni rendono da sempre ardua l'analisi agli studiosi. Cristina Gioia si è soffermata sulle logiche che permisero ai *milites* di casa Martinengo, in particolare dei Martinengo Colleoni, di muoversi in un'area di confine ai margini della Terraferma veneziana, in un rapporto di intesa e negoziazione con le autorità della Repubblica: ne risulta un intreccio tra la dimensione politica e quella del banditismo nobile.

La seconda sessione, moderata da Sergio Onger, ha dato spazio a riflessioni di taglio giuridico ed economico. Elisabetta Fusar Poli ha inserito la vicenda del casato nel contesto di una Terraferma attraversata da dinamiche e fonti di diritto plurime, in una complessa «geografia di poteri» nella quale i feudatari giocavano, al pari di altri attori giuridici, un ruolo determinante nella definizione degli equilibri

## Ripensare una famiglia: i Martinengo nell'Europa moderna

politici locali. Fabrizio Costantini ha analizzato le modalità di gestione dei terreni di proprietà della famiglia, caratterizzati, in particolare lungo l'Oglio, da notevole produttività e da una posizione geografica di confine che agevolava scambi sommersi e contrabbandi; il privilegio giurisdizionale, oltre a fare dei feudi delle zone vantaggiose in senso fiscale, favoriva pratiche esorbitanti dai pur larghi margini riconosciuti ai giurisdicenti.

Alla ripresa pomeridiana dei lavori, la *keynote lecture* di Elisa Sala ha proposto spunti di ricerca su alcune dimore Martinengo in Brescia, dando ragione dell'articolazione degli spazi e delle scelte decorative adottate in particolare nel Settecento, attingendo anche a fonti conservate nell'Archivio Martinengo Villagana<sup>1</sup>.

La terza sessione, moderata da Irene Giustina, ha toccato i temi dell'architettura e delle arti, in particolare pittura e musica. Monica Resmini ha illustrato la dimora di Cavernago (Bergamo), vero «castello in forma di palazzo» che testimonia della persistenza di elementi architettonici miranti al presidio del territorio. Fiorella Frisoni e Francesco Nezosi hanno completato il quadro su Cavernago concentrandosi sulla grande decorazione degli interni, in particolare sui contributi di alcuni pittori di figura bresciani di inizio Seicento. Filippo Piazza ha compiuto una ricognizione sulla *quadratura* secentesca nei palazzi di famiglia, efficace strumento di rappresentanza tipico delle dimore bresciane e bergamasche del casato. Marcello Mazzetti e Livio Ticli hanno ricostruito alcuni aspetti del mecenatismo e della fruizione musicale dei Martinengo, offrendo in registrazione all'uditorio estratti di brani musicali di Claudio Merulo e Lorenzo Medici da Soresina dedicati rispettivamente a Marcantonio e Sigismondo Martinengo di Villachiara.

La seconda giornata è stata inaugurata dai saluti istituzionali del presidente dell'Ateneo bergamasco Giovanni Carlo Federico Villa. La *keynote lecture* di Marco Pellegrini ha inserito la vicenda dei Martinengo in un'ampia prospettiva sulla nobiltà europea di Antico Regime, soffermandosi sui caratteri del rapporto tra la Repubblica

---

<sup>1</sup> Depositato presso l'Ateneo di Brescia e attualmente oggetto di un progetto di inventariazione e valorizzazione co-finanziato da Fondazione CARIPLO.

## Paolo Amighetti

di Venezia e le aristocrazie di Terraferma tra XV e XVI secolo.

La quarta sessione, moderata da Cinzia Cremonini, ha allargato all'Europa il campo d'analisi, ospitando interventi di taglio politico e culturale. Dennj Solera ha fornito un quadro sulla complessa vicenda dell'eterodossia dei Martinengo, inserendo i casi individuali riguardanti la famiglia nel ricco e autorevole filone storiografico sull'eresia nell'Italia moderna. Alice Raviola ha dedicato il suo intervento alla nobildonna piemontese Beatrice Langosco di Stroppiana, moglie del condottiero e diplomatico Francesco Martinengo Colleoni, toccando in parte il tema del radicamento di Francesco alla corte sabauda. A partire da documenti rinvenuti presso l'Archivo General de Simancas, chi scrive ha gettato lo sguardo sulle relazioni di Francesco Martinengo Colleoni con il governatore spagnolo di Milano duca di Feria, viste come un esempio delle molteplici fedeltà intrattenute dal nobile bergamasco.

La quinta e ultima sessione, moderata da Alfredo Viggiano, ha offerto alcune prospettive sull'esposizione del casato nella Francia del XVI secolo e nel Levante mediterraneo fino agli inizi del XIX secolo. Alessandra Favalli ha ricostruito i *network* politico-militari che fino agli anni '70 del Cinquecento permisero ai Martinengo di servire i Valois di Francia. Katerina Korre si è concentrata sulla presenza del casato a Cipro, in particolare negli anni attorno alla battaglia di Lepanto (1571). Infine, Christos Zampakolas ha dedicato il suo intervento all'Archivio Caragianni-Martinengo, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia e ricco di notizie sulla famiglia mercantile dei Caragianni, di origine greca, intrecciatasi per via nuziale ai Martinengo Colleoni.

Le riflessioni dei relatori hanno quindi posto le basi di un complessivo ripensamento della vicenda storica della casata dei Martinengo: la pubblicazione degli atti del convegno, prevista per il 2025, promette di offrire agli studiosi un significativo contributo alle ricerche future.

Sara Cazzoli – Roberta Gallotti – Studio associato Scrinia

## ***L'intervento di riordino e inventariazione dell'Archivio Martinengo Villagana conservato presso l'Ateneo di Brescia.***

### ***Note di lavoro***

È in corso, grazie al contributo di Fondazione Cariplo e all'attenta attività di conservazione e di valorizzazione del patrimonio culturale della città condotta dall'Ateneo di Brescia, l'intervento di riordino e inventariazione del prezioso Archivio Martinengo Villagana. L'archivio, proveniente dalla dimora storica di Sale Marasino, dato in deposito nel 2019 dagli eredi all'istituto, è sorprendentemente consistente, nonostante le dispersioni avvenute nel corso dei secoli, vicende belliche, incendi, fatti accidentali, incuria. Esso consta complessivamente di circa duecento tra mazze e filze contenenti documenti pergamenacei e cartacei, oltre a duecento registri e quaranta tra mappe e disegni, anche di grandi dimensioni. Si tratta delle carte prodotte e raccolte durante i secoli XIII-XX dalla nobile famiglia Martinengo nei suoi rami Martinengo Colleoni e Martinengo Villagana. Esse testimoniano essenzialmente della conservazione, della gestione e dell'accrescimento nel corso del tempo del vasto patrimonio familiare, costituito soprattutto da terre e stabili dislocati tra Brescia, Bergamo e i loro territori.

Proprio per consentire una spedita e certa amministrazione di tali patrimoni, spesso suddivisi a seguito di eredità, divisioni e matrimoni tra i membri dei diversi rami della famiglia, alla fine del Settecento, le casate nobili incaricavano archivisti "professionisti" a riordinare carte che dell'uso di tante sostanze erano il prodotto; carte che il tempo, l'incuria, i trasferimenti a seguito dei cambi di dimora, addirittura le affannate ricerche a dimostrazione di diritti, privilegi ed esenzioni, avevano reso sempre più disordinate e che richiedevano perciò un'opera di sistemazione che ne ripristinasse (o addirittura creasse *ex novo*) l'ordine originario. Capita, sfogliando le carte, di leggere di

ricerche di atti e documenti dei quali addirittura si deve accertare l'esistenza presso le cancellerie di Brescia e di Venezia, per avere certezza di diritti la cui concessione è talmente lontana nel tempo da renderne necessaria la conferma: «non avendo però noi le necessarie notizie sopra ciò, né sapendo quale sussistenza habbino li suoi privilegi e se questi sieno stati dai sindaci [...] riveduti, risolvemo rimettere alla virtù vostra [del doge Silvestro Valerio] l'affare»<sup>1</sup>.

Così, a mettere riparo a un'intervenuta confusione, nella seconda metà del Settecento, un Martinengo chiamò l'archivista Francesco Gadaldo de' Signori, reduce – nel 1762 – dal lavoro di riordinamento dell'Archivio capitolare del Duomo di Brescia. Egli intervenne sulle carte del ramo di Gherardo Martinengo e dei suoi discendenti, la famiglia Martinengo chiamata «per distinzione Teofili o del mercato del lino»<sup>2</sup>, come egli scrive; in tutto ottantatré buste, l'iniziale oggetto del nostro intervento.

Nella «prefazione dell'archivista» al primo dei volumi da lui compilati a descriverne l'archivio, Francesco Gadaldo de' Signori, rivolgendosi al «cortese lettore», spiega che cosa sia, per le famiglie nobili agiate («un poco comode»), l'archivio: ornamento, regolamento delle scritture concernenti lo stato [economico] rispettivo di una famiglia, opera; l'archivio, una «raccolta di tutte le carte di contratti de' quali si ha notizia». Tuttavia, scrive ancora Gadaldo, non «unione informe di scritture», inutile «confusione» all'interno della quale nulla sarebbe rintracciabile, ma unione ricondotta a un determinato ordine. Il verbo che usa per descrivere la propria di opera è infatti distribuire, ossia disporre le carte secondo un certo ordine, appunto, in base a criteri di funzionalità.

Secondo un metodo, e poiché i metodi usati possono essere diversi, egli ne sceglie uno da seguire e lo descrive in premessa. Nella sua «costruzione» dell'archivio egli decide di ordinare le carte se-

1 Archivio dell'Ateneo di Brescia, *Archivio Martinengo Villagana*, b. 22, pergamena n. 3 seconda. Istanza presentata da Teofilo Martinengo l'anno 1689 affinché sia fatta chiarezza sulle esenzioni godute sui territori di Orzivecchi, Zurlengo e Oriano dal momento che, seguita la "revisione 1667", non si ha più certezza di tali privilegi e se ne chiede superiore conferma.

2 Francesco Gadaldo de' Signori, *Archivio, osiano Annali della nobilissima famiglia Martinenga*.

## L'intervento di riordino e inventariazione dell'Archivio Martinengo Villagana

parandone per prime quelle relative a testamenti, doti, divisioni e transazioni e facendole seguire da quelle relative ai fondi stabili di proprietà della Casa esistenti nei diversi territori dove i Martinengo avevano costruito la propria fortuna fondiaria. Si tratta di istrumenti di censi e livelli, compere, vendite, permutate, dazioni in pagamento, liberazioni, arbitrati, privilegi ed esenzioni pertinenti ai tenimenti di Urago d'Oglio, Zurlengo, Oriano, Casseveico, Paderno, Cerudina, «Orzivecchi e Nuovi» Infine egli collocherà a chiudere le serie dei processi, delle eredità, del carteggio.

Ciascuna filza, come l'ordinatore chiama i raggruppamenti di carte da lui costituiti in ordine rigorosamente cronologico secondo il metodo per materia che descrive in introduzione, viene racchiusa tra due piatti di legno, dei quali quello che funge da coperta reca il titolo e gli estremi cronologici; ogni unità viene poi riposta – dice ancora Gadaldo – «nei rispettivi nichii loro convenienti», in armadi d'archivio appositamente realizzati con scomparti dotati di diciture a indicarne il contenuto, per tipologia di atto o per località cui si riferiscono le carte.

Da ultimo egli compila gli strumenti di corredo, annali e indici, cinque «gran volumi» in tutto: «Altro non sono gli annali che una succinta descrizione a anno per anno delle carte istrumentali di una famiglia, e servono perché, sapendosi l'anno del contratto, subito sulli annali trovasi all'anno, mese e giorno il ristretto dell'istromento richiesto assieme col registro, che accenna in qual filza trovasi l'istromento medesimo»<sup>3</sup>. I suoi annali, e gli indici che li corredano rimangono ancor oggi un prezioso strumento di accesso al fondo, così ricchi di informazioni – anche se spesso non troppo precise sono le letture della scrittura antica di questo archivista tardo settecentesco. Altri mezzi di corredo, quasi coevi a quelli realizzati da Gadaldo, forniscono altrettante chiavi di accesso alla documentazione prodotta da altri rami della famiglia e confluita a Sale Marasino in seguito a vicende familiari che ancora non si possono con chiarezza/precisione delineare.

Un secolo e mezzo dopo invece, alla metà del Novecento, l'archi-

---

3 *Ibidem.*

**Sara Cazzoli - Roberta Gallotti**

vista Giuseppe Bonelli (Brescia, 4 novembre 1875–26 agosto 1956) redasse un succinto elenco di consistenza descrittivo dell'intero complesso documentale, riconducendo le carte – ormai in disordine – all'assetto loro dato dagli ordinatori settecenteschi<sup>4</sup>. L'intervento in corso consentirà di aggiungere nuovi e interessanti tasselli al quadro che si va già delineando; inoltre l'uso dell'applicativo web open source Archimista 3.1.1, messo a punto da Regione Lombardia per il riordino e l'inventariazione degli archivi storici, consentirà di accedere agevolmente alle carte con una ricerca multidirezionale, attraverso il nome dei contraenti nel caso dei contratti, o attraverso i tanti toponimi di cui è ricca la documentazione relativa alla gestione delle proprietà, solo per fare qualche esempio.

Per concludere si vuole qui accennare al progetto di riproduzione con fotocamera digitale ad alta risoluzione della serie delle mappe e disegni, intrapreso dall'Ateneo con lo scopo di portare alla conoscenza di un pubblico sempre più vasto questo materiale di straordinario valore storico, artistico e documentario, ma ancora scarsamente conosciuto e talvolta valorizzato in modo episodico e frammentario, risparmiandolo inoltre ad una consultazione diretta che ne metterebbe in pericolo l'integrità, già gravemente minacciata dalla passata conservazione inadeguata e dall'incuria. L'alta risoluzione delle riproduzioni consente l'agevole lettura di tutti i particolari disegnati o/e scritti sul documento, senza il bisogno di srotolare o spiegare unità di formato anche eccezionale purtroppo danneggiate da strappi e lacerazioni e che talora sono addirittura separate in più frammenti, ormai persa la coerenza fisica del supporto.

Ecco allora che emergono dalle mappe con l'aiuto di didascalie e legende esplicative, nomi di strade e di corsi d'acqua come la roggia Avogadra (poi Conta Cadignana) nel tenere di Meano, il Vaso Fiume e la Seriola Cesaresca con le bocche che erogano acqua ai terreni circostanti, la Seriola Bianca, i Vasi della Contina e Conta Griffa, il Vaso di Villachiara, campi e terreni, edifici, come il

---

<sup>4</sup> Giuseppe Bonelli, *L'Archivio Martinengo Villagana. Notizia e inventario*, Brescia, Morcelliana, 1951.



### **L'intervento di riordino e inventariazione dell'Archivio Martinengo Villagana**

Molino di Corzano, il cimitero da costruirsi nel campo San Vitale di ragione dei fratelli Carlo e Leonardo Martinengo a Zurlengo, il palazzo di Ghedi di proprietà delle eredi del conte Emilio Martinengo Villagana; e ancora rappresentazioni di manufatti: i progetti per un cancello, un muro di recinzione, o per la lavorazione di quattro pietre, quest'ultimo firmato dal tagliapietre Angelo Senco.



## Notizie dalla Fondazione

---

Marco Salbego

### *Resoconto sull'attività didattica*

Con l'anno scolastico 2022/2023 la Fondazione "Luigi Micheletti", importante centro di documentazione storica e politica del XX secolo, nonché punto di riferimento per ricerche sull'età contemporanea, ha dato avvio a un'offerta formativa dedicata esplicitamente alle scuole. L'aver preso parte, nel 2021, alla Rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, facente capo all'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, e avendo così ottenuto, dall'anno scolastico 2022-2023, un docente in distacco che sviluppasse il settore della didattica, ha significato per la Fondazione l'esplicita condivisione di una missione culturale che oltrepassi l'esclusivo terreno specialistico degli studi storici, aprendosi alla storia pubblica e alla formazione.

È abbastanza evidente l'uso talvolta spregiudicato che della storia viene fatto a livello mediatico, dove il discorso storico comunica sì con un ampio pubblico, ma si espone anche al rischio di semplificazioni non sempre coerenti con i principi della ricerca. Una inesaurita domanda di storia si incontra perciò talvolta con manipolazioni dettate esclusivamente da una logica comunicativa accattivante ma stereotipata, talaltra, e spesso in sovrapposizione, con le tensioni politiche e ideologiche che si contendono la costruzione della memoria pubblica, vero e proprio campo di battaglia delle politiche identitarie di stati e gruppi, ma volutamente rimosso e appianato dalle narrazioni *mainstream*. Tutto ciò, peraltro, accade in un contesto inedito quanto alla reperibilità e disponibilità di dati e informazioni che, passando attraverso il *mare magnum* della rete, offrono all'"utente" l'apparenza di un sapere *prêt-à-porter* scevro da con-

## Marco Salbego

taminazioni ideologiche, comportando però un insidioso equivoco di fondo, cioè la fuorviante sovrapposizione di informazione e conoscenza, dimenticandosi che la prima è un dato, mentre la seconda «un processo che implica il concetto di validazione, di responsabilizzazione autoriale e di verificabilità del percorso compiuto»<sup>1</sup>.

La disciplina storica se dal lato dell'oggetto (lo studio del passato) interessa molteplici attori sociali, dal lato della forma rappresenta un campo privilegiato di applicazione di un metodo critico in grado di valutare, ponderare e ricostruire la realtà dei fatti e le loro interconnessioni di causa-effetto che non si esaurisce in una recezione quantitativa e non mediata di dati informativi. Ecco che il metodo storico può costituire un serio antidoto contro il rischio di una riduzione della conoscenza a informazione o intrattenimento narrativo, tanto più necessario in ambito educativo, dove si forma quell'*habitus* alla cittadinanza attiva in grado di sostenere consapevolmente la vita dei cittadini all'interno di società complesse come le nostre.

Nell'alveo di queste riflessioni, e coerentemente con il Protocollo d'intesa tra Ufficio Scolastico Regionale della Lombardia e l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri e con il Protocollo per la governance provinciale dei Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento, la Fondazione "Luigi Micheletti" ha strutturato un piano dell'offerta formativa seguendo tre linee guida: formazione e aggiornamento del personale docente; attivazione di Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (d'ora in avanti PCTO); arricchimento della progettazione curricolare di educazione civica e delle attività didattiche delle scuole attraverso la proposta di lezioni e laboratori da tenere nelle classi.

Per quanto riguarda il primo ambito, è stata proposta una serie di iniziative formative strutturate intorno a quattro assi: innanzitutto, l'approfondimento di alcuni temi della storia contemporanea, con un convegno di studio dedicato alla sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1945), in collaborazione con l'Istituto Na-

---

<sup>1</sup> Miguel Gotor, *L'isola di Wikipedia. Una fonte elettronica*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di Sergio Luzzatto, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 194.

zionale Ferruccio Parri, e un ciclo di quattro incontri dedicato alla storia della Resistenza italiana attraverso le fonti letterarie, in collaborazione con l'Iss "Andrea Mantegna".

Un ulteriore settore cui è stata data particolare rilevanza è quello della storia dell'ambiente e dell'ambientalismo, ambito in cui la Fondazione può vantare una ricca messe di studi e di ricerche, come è testimoniato dalla rivista online *Altrionovecento*<sup>2</sup>, nonché di preziosi fondi d'archivio appartenenti a figure fondamentali dell'ambientalismo italiano e internazionale, come Giorgio Nebbia e Laura Conti. Il corso che è stato proposto si è consapevolmente inserito nell'elaborazione di uno dei tre momenti costitutivi della legge n. 92 del 2019 sull'educazione civica: a fronte di una sempre più ampia e recente sensibilità per la difesa dell'ambiente, soprattutto tra le giovani generazioni, il percorso ha cercato di ridare profondità storica e consapevolezza politica a un tema che, lungi dall'essere una novità legata alle campagne di *Fridays for Future*, già negli anni Sessanta aveva raggiunto un pubblico molto vasto.

Un terzo ambito di riflessione formativa è stato dedicato a due appuntamenti del calendario civile, la Giornata della Memoria e il Giorno del Ricordo. Si è volutamente dato spazio a interventi che andassero nel senso non tanto di una logica celebrativa, retta da un tempo ciclico, che torna su sé stesso in maniera acritica nel segno di una continua ricostituzione della «comunità come entità mistica e indifferenziata», ma piuttosto nella direzione dell'analisi dei momenti celebrativi all'insegna della differenza e del conflitto, capace perciò di restituire «la continuità e l'evoluzione di un processo di cui quei momenti sono simboli, riferimenti e occasioni. [...] Non si tratta di celebrare l'anniversario ma di tenere viva la storia»<sup>3</sup>. Di conseguenza, piuttosto che educazione *alla* memoria, questi due corsi avevano l'ambizione di proporre un'educazione *della* memoria<sup>4</sup>, attraverso una riflessione sul rapporto tra storia e memoria e

2 <https://altrionovecento.fondazionemicheletti.eu/>.

3 *Calendario civile*, a cura di Alessandro Portelli, Roma, Donzelli, 2017, pp. XII-XIII.

4 Antonio Brusa, *Educazione "della" memoria contro educazione "alla" memoria* (<https://www.historicaludens.it/didattica-della-storia/447-educazione-della-memoria-contro-educazione-alla-memoria.html>).

## Marco Salbego

una adeguata contestualizzazione degli eventi storici e politici che hanno fatto sì che si giungesse alla formalizzazione delle due date memoriali.

Infine, il quarto ambito di intervento rivolto agli insegnanti ha riguardato l'uso delle fonti in direzione dello sviluppo di competenze laboratoriali e digitali. Sono stati previsti due momenti formativi, durante i quali i docenti hanno lavorato con materiali d'archivio della Fondazione ai fini della progettazione di attività didattiche. Il primo, svoltosi nel quadro di un corso di formazione articolato in otto incontri dal titolo *Cambio di scrittura. Per una rete di archivi nel bresciano*, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Territoriale di Brescia, l'Archivio di Stato di Brescia e l'Università cattolica, ha cercato di valorizzare materiali d'archivio legati alla storia politica del Novecento; il secondo, progettato in collaborazione con l'Istituto storico Parri-Bologna metropolitana, ANPI scuola e ANED Brescia, ha posto maggiormente l'attenzione su materiali legati alla storia dell'ambiente in una prospettiva di progettazione didattica in ambienti digitali.

A fianco alla formazione per gli insegnanti, l'attività della Fondazione ha previsto una serie di lezioni e laboratori da attivare presso le scuole che ne avrebbero fatto richiesta. Il criterio seguito è stato quello della valorizzazione di materiali d'archivio in vista di una loro spendibilità didattica, non soltanto attraverso lezioni tradizionali, quanto piuttosto mediante attività di impronta laboratoriale. Le proposte hanno riguardato principalmente degli studi di caso relativi all'educazione bellicista del fascismo in confronto con il dettato costituzionale (art. 11), e alla progressiva tutela e "costituzionalizzazione" dell'ambiente, tematiche che, evidentemente, hanno un diretto riferimento all'educazione civica.

Crediamo che sia di una certa rilevanza sottolineare la centralità che, in queste proposte, è stata data alla didattica laboratoriale, non solo perché potesse integrarsi con una didattica tradizionale a tutto beneficio dei discenti, ma anche perché il laboratorio storico consente agli allievi di confrontarsi con una materialità della conoscenza, i documenti, che soltanto mediante un lavoro e un proce-

dimento critico assurgono al rango di fonti utilizzabili per la costruzione di un sapere consapevole. Nel moderno supermercato delle conoscenze, dove le informazioni riempiono scaffali che sembrano promettere deliranti quanto superficiali saperi definitivi, frequentare il laboratorio dello storico rappresenta un ottimo esempio di lavoro critico, spesso lungo e faticoso, in grado di mostrare cosa può significare confrontarsi seriamente con il mondo dei simboli e dei prodotti culturali.

L'ultimo compito che la Fondazione si è posta nell'ambito della formazione è stato quello di mettere a disposizione il suo prezioso archivio per la progettazione e la realizzazione di PCTO. Uscire dall'aula per entrare in luoghi come la Fondazione "Luigi Micheletti", dove la storia smette di essere semplice materia di studio per farsi competenza professionale: ciò consente agli studenti e alle studentesse, attraverso le metodologie dell'apprendimento situato e del compito di realtà, di maturare un atteggiamento di consapevolezza delle proprie vocazioni, in funzione del contesto di riferimento e della realizzazione del proprio progetto personale e sociale.

Siccome si è ritenuto opportuno declinare ogni singolo percorso in relazione alle esigenze degli studenti e delle scuole, dando perciò la possibilità a queste ultime di richiedere percorsi storici *ad hoc* che rispecchiassero le caratteristiche della scuola e del suo curriculum, la loro costruzione è stata concordata con i docenti, strutturata sulla base del materiale conservato in archivio e realizzata nei limiti della disponibilità oraria del personale della Fondazione. I percorsi così attivati sono stati due, di cui il primo strutturato su tre anni secondo la modalità del *project work*, durante il quale i ragazzi di un'intera classe progettano, mettono in opera e guidano i visitatori lungo una mostra sulla Resistenza, attingendo la necessaria documentazione dalle banche dati sviluppate dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri; il secondo, invece, rivolto a un numero più ridotto di studenti, si è incentrato sulla formazione al lavoro d'archivio attraverso la catalogazione e la digitalizzazione di documenti presenti nella Fondazione, oltre che in un lavoro finalizzato alla stesura di un saggio di contestualizzazione di fonti iconografiche.

## Marco Salbego

In conclusione, è ragionevole affermare che il ruolo di una Fondazione come la Micheletti sia vitale per l'arricchimento della didattica a Brescia e nella sua provincia. Da una parte, infatti, in qualità di centro di ricerca, la Micheletti può mettere a disposizione al mondo della scuola competenze sicure per l'approfondimento di tematiche legate alla storia contemporanea; dall'altra, essa rappresenta un luogo naturalmente votato allo sviluppo di PCTO durante i quali gli allievi possono sperimentare un lavoro di grande rilevanza culturale e civile.

Facendo rete con gli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, inoltre, la Fondazione si propone come luogo di scambio e di sperimentazione di pratiche che trovano nella ormai più che decennale esperienza nella didattica e nella formazione della rete Parri un solido punto di riferimento. Da questa prospettiva, infatti, riteniamo che sia doveroso continuare nella direzione di una collaborazione tra Istituti, così come è avvenuto nel caso della partecipazione al progetto *In treno per la memoria 2023*, organizzato da CGIL-CISL-UIL Lombardia<sup>5</sup> ma gestito scientificamente e didatticamente dalla rete degli Istituti. La meta di quest'anno è stata il campo di concentramento di Mauthausen con il suo sottocampo di Gusen e il castello di Hartheim, situati nel distretto di Linz, in Alta Austria. Il percorso ha coinvolto scuole provenienti da tutte le province della regione e si è articolato in diversi momenti formativi, sia per i docenti distaccati che avrebbero guidato studenti e sindacalisti durante il viaggio, sia per le scuole coinvolte, le quali hanno progettato e attuato un compito di realtà. La collaborazione, tuttavia, non si è limitata ai confini regionali, come è testimoniato dal corso sulle fonti, volto a valorizzare l'archivio della Fondazione, organizzato con l'Istituto storico Parri-Bologna metropolitana.

---

<sup>5</sup> <https://www.intrenoperlamemoria.it/>.



# Recensioni

---

Maurizio Pegrari

## ***Da Brescia all'Europa. Viaggiatori e itinerari in età moderna, a cura di Carlo Bazzani, Brescia, Morcelliana, 2023, 173 pp.***

Oggi siamo affascinati e impauriti da un termine usato e abusato: la globalizzazione. Fascino e paura che derivano dalla conoscenza in tempo reale dei vorticosi spostamenti che avvengono intorno al globo. Si spostano uomini e merci, culture e religioni e, purtroppo, anche guerre. La globalizzazione ci pone di fronte a diversità complesse di viaggiatori e di mezzi di viaggi: dagli aerei alle navi e ai naufragi in mare, scene, queste ultime che pensavamo, o speravamo, di non dover più vedere.

Questi caratteri universali di scambi sono una prerogativa del Novecento e del secolo in corso; per chi mastica almeno un po' di storia, non solo a partire dalla fine del Quattrocento ma anche nei secoli precedenti, addirittura sin dall'Antichità, la trasmissione di informazioni e conoscenze non vennero mai meno. Certamente non con le dimensioni attuali ma il continente euroasiatico e l'Africa erano attraversati da vie terrestri e marittime che dall'Atlantico giungevano nel Pacifico, dal Mare del Nord, dal mar Rosso dal golfo Persico alle isole del Giappone. Dall'altra sponda, nelle Americhe non ancora conosciute, avviene lo stesso fenomeno come ci suggerisce Serge Gruzinski<sup>1</sup>. Mondi che non si conoscevano ma che, alla fine, diventeranno strettamente interconnessi.

Poi ci sono, viaggi e viaggi, viaggiatori e viaggiatori. Durante l'età moderna la stagione dei viaggi si intensifica e il volume in questione è un piccolo ma non meno importante contributo alla conoscenza

---

<sup>1</sup> Serge Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Paris, Seuil, 2006.

## Maurizio Pegrari

di bresciani in giro per l'Europa tra Quattrocento e Settecento. Bornati, Carmeliano, Merenda, Planerio, Donzellini, Busto, Gambara, Caprioli, Negroboni, Archetti: questi sono i personaggi che animano il volume. Quattro nobili, tre medici, un musicista, un poeta, un nunzio apostolico. Alcuni conosciuti, altri meno. Le loro testimonianze, e le loro diversità, dirette o indirette, sono indicative di mentalità e obiettivi diversi. I personaggi analizzati, nelle loro diverse declinazioni professionali, rappresentano un significativo paradigma di una città sempre in movimento fisico, intellettuale, economico. Rappresentano una città un po' particolare nel panorama della Repubblica di Venezia. Una città gelosa della propria autonomia, quando non indipendenza, costantemente rivendicata durante i diversi domini stranieri. Si dice di «Brixia fidelis». Solo a parole. Brescia è fedele a sé stessa, la città meno lombarda tra le città venete, e la meno veneta tra le città lombarde della Repubblica di san Marco. Una città aperta all'Europa e non solo e, per i suoi abitanti, il desiderio di misurarsi con società complesse, di esplorare culture nuove, di scoprire nuove fonti di guadagni, di scrivere delle proprie esperienze. Lo hanno fatto con modalità e intenti diversi, complessi, ma, proprio per questo, ricchi di interessi per i lettori, pochi o tanti che fossero. La memoria scritta è un valore inalienabile, trasmissione emotiva e razionale di esperienze, mezzo e fine di aspirazioni e di espiazioni. Una psicologia in continuo movimento che spinge verso mondi diversi e lontani.

Bisogna dire che i nostri personaggi hanno camminato parecchio. Il record è di Virgilio Bornati, nobile e umanista, con oltre ventiduemila chilometri tra Asia e Nord-Europa compiuti dal 1450 al 1460. Gli altri camminano meno ma sono presenti in molti stati dell'Europa durante congiunture storiche particolari che gli autori dei diversi saggi analizzano con grande cura. Attraversano un'Europa lacerata da guerre interne, politiche e religiose, da epidemie, dalla paura dell'invasione ottomana. Il musicista Pietro Busto e i due nobili Uberto Gambara e Tomaso Caprioli vivono esperienze particolari nella Transilvania e nell'annosa guerra di Ungheria di fine Cinquecento inizio Seicento. Pietro Carmeliano, al secolo Pietro Facchi, poeta ed esperto di arte tipografica, ha la strada aperta dal padre,

Zanino Facchi, segretario del re d'Inghilterra. Il suo itinerario appare segnato: la corte dei Tudor. I tre medici – Giovanni Pietro Merenda, Giovanni Planerio, Girolamo Donzellini – si accasano alla corte degli Asburgo dal 1537 al 1566 in un periodo particolarmente turbolento dal punto di vista religioso. Un altro nobile, Giovanni Negrobboni, predilige il mondo tedesco e la Francia nei primi quindi anni del Settecento. È un peccato che il suo diario si fermi a Berlino nel 1712. Non sappiamo cosa abbia trovato nella Francia del tramonto del lunghissimo regno di Luigi XIV e, forse, nell'inquieto periodo della reggenza di Philippe d'Orléans. Il nunzio apostolico Giovanni Andrea Archetti è destinato alla Russia di Caterina II, un impegno politico di grande delicatezza reso ancor più complicato dalle aspirazioni universalistiche della Chiesa.

Le loro biografie segnano anche i loro racconti di viaggio. È bene ribadirlo: non sono viaggiatori che riempiono le raccolte più importanti. Le loro note rispondono a criteri diversi più circoscritti da necessità diverse: fare sfoggio delle onorificenze ricevute come Bornati; uscire dalle angustie culturali della città, come ci suggerisce Angelo Brumana per Pietro Carmelitano, partecipare alle guerre con titoli militari prestigiosi, accreditarsi e vivere a corti sfarzose, inseguire cardinalati. Poi il ritorno a Brescia per monetizzare le esperienze vissute, ampliare patrimoni, ottenere prestigiosi incarichi pubblici. Il saggio introduttivo di Gilles Bertrand porta il lettore all'interno delle maggiori problematiche dell'abbondante produzione storiografica e offre una puntigliosa analisi dei saggi del volume.

Una guida preziosa recepita anche da Carlo Bazzani che nell'introduzione al volume annotava che i testi raccolti, pur in ristretto numero, sono soltanto la punta dell'iceberg. Assai più numerosi sono i bresciani che abbandonano la città, soprattutto per motivi mercantili, e raggiungono terre lontane. Per fare solo qualche esempio, il camune e mercante Cesare Federici che si spinge in lontani luoghi dell'Asia sino al remoto regno del Pegù (Birmania) dal 1563 al 1581; lo sconosciuto Giacomo Fava della riviera di Salò presente alla corte safavide di Abbas I nel 1603; Francesco Lantana al seguito di Pietro Farnese (1667-1668); il cardinale Angelo Maria Querini in Ger-

## **Maurizio Pegrari**

mania, Francia, Inghilterra (1710-1714), Svizzera (1747); Achille Ugoni in Austria, Fiandre, Francia, Baviera e Inghilterra (1717-1719); il saiese Domenico Seriola console ad Aleppo (1750-1779); Diogene Valotti e Alessandro Fè in Europa (1758-1760); Carlo Roncalli in Francia (2764 e 1773); il viaggio di nozze di Rutilio Calini e della moglie Paola Uggeri in Francia e Inghilterra (1787-1788). Solo qualche nome appunto. Ma materiale per continuare non manca. Solo i viaggiatori finiscono, il viaggio è un volume dalle pagine infinite.

Enrico Valseriati

**Antonio D’Onofrio, *I Presìdi di Toscana nel Mediterraneo. La lunga durata di un piccolo spazio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2022, XII + 196 pp.**

Le coste del Mediterraneo in età moderna erano puntellate di presìdi militari a garanzia delle rotte commerciali e dei domini d’oltremare delle grandi e delle piccole potenze continentali. Città murate, isole fortificate e promontori arroccati caratterizzavano lo spazio geografico e politico del *mare magnum*, senza soluzione di continuità tra la costa nordafricana, il Tirreno e l’Adriatico, fino all’Egeo e oltre.

I relitti – quasi i fossili – di queste strategie militari e politiche d’Antico regime li possiamo ancora vedere sui litorali in prossimità dello stretto di Gibilterra: ci si riferisce, ovviamente, alle attuali città autonome di Ceuta e Melilla, roccaforti spagnole in territorio marocchino unitamente al Peñón de Vélez de la Gomera, conquistate dai Re Cattolici, con mezzi diversi, rispettivamente nel 1668, 1497 e 1508. È anche il caso, con le dovute differenze, della stessa Gibilterra, consegnata dopo il trattato di Utrecht (1713) alla corona britannica.

Anche le aree costiere italiane non furono esenti dalla presenza di queste piazzeforti, specie spagnole, nel corso dell’età moderna. Il caso più eclatante e “tardivo” di tale politica fu quello dei Presìdi di Toscana (*Reales Presidios de Toscana*), un piccolo territorio pertinente alla Maremma storica creato nel 1557 da Filippo II e ora indagato in profondità nel libro di D’Onofrio che qui si presenta.

Il ricco e denso volume, articolato in otto capitoli, affronta intelligentemente il problema storiografico dei Presìdi non tanto dal punto di vista della loro storia statuale o istituzionale, quanto piuttosto come parte degli equilibri militari del Mediterraneo di Filippo II, in continuità con il magistero di Fernand Braudel e soprattutto di Giuseppe Galasso. D’Onofrio, infatti, smonta sin dal principio l’idea che

## Enrico Valseriati

i Presidi di Toscana debbano essere considerati una micronazione (o comunque un piccolo stato) all'interno della galassia imperiale nella prima età moderna: i Presidi non ebbero la medesima rappresentanza politica dei vicereami; non conobbero l'articolazione sociale dei territori d'oltreoceano; non possedettero un centro urbano che svolgesse l'effettivo ruolo di capitale (in questo senso, Orbetello ebbe solamente *in nuce* le istituzioni rappresentative tipiche delle vere e proprie città); in estrema sintesi, i Presidi di Toscana – da non confondersi con i quasi omonimi territori di Piombino e dell'isola d'Elba – furono dapprincipio (e per tutta la loro esistenza) quasi esclusivamente un avamposto militare, della Spagna prima (1557-1707), dell'Impero austriaco poi (1707-1734) e della Napoli borbonica infine (1735-1801).

La posizione storiografica di D'Onofrio risulta convincente anche alla luce dell'approfondita ricerca archivistica che sta alla base del libro (fondata soprattutto sull'analisi dei documenti conservati nei principali archivi italiani ed europei, tra cui l'Archivo General de Simancas, le Archives Nationales de France e l'Archivio di Stato di Napoli).

Data questa premessa metodologica, l'autore indaga anzitutto la nascita dei Presidi di Toscana all'interno (ma si potrebbe dire soprattutto alla fine) delle guerre d'Italia. Il presidio militare spagnolo in Maremma, infatti, nacque come conseguenza della guerra di Siena (1552-1559), uno degli ultimi episodi del lungo conflitto tra i potentati europei sulla Penisola italiana. Una volta vinta (*de facto*) la guerra nel 1554-1555, il fronte imperiale guidato da Carlo V dovette decidere cosa fare dell'antica Repubblica di Siena: consegnarla ad altri signori italiani, renderla un territorio dell'Impero (a sostegno dell'asse Paesi Bassi, Milano e Napoli) oppure mantenere vive le istituzioni repubblicane come uno stato "satellite"?

La risposta venne anche, se non principalmente, dal dissesto economico che la corona imperiale stava vivendo in quel frangente: il pesante debito nei confronti di Cosimo I de' Medici e la bancarotta del 1557 convinsero Filippo II a devolvere Siena al nuovo duca di Firenze attraverso una sub-infeudazione, a patto di tenere per sé

alcuni porti meridionali della Toscana, ritenuti strategici dal figlio di Carlo V. Fu così che i villaggi di Orbetello, Porto Ercole e Talamone, insieme a tutto il Monte Argentario, divennero – per l'appunto – un presidio reale dei Re Cattolici, mentre Piombino e l'isola d'Elba furono riconsegnati ai principi Appiani.

La storiografia ha dibattuto a lungo sulla formazione dei Presidi di Toscana, riconoscendo tre principali motivi: il possesso di un punto di controllo, da parte degli Asburgo di Spagna, sul litorale tirrenico; la volontà di arginare una figura controversa quale fu Cosimo I de' Medici; e, infine, il contrasto alle incursioni barbaresche nel Tirreno. L'autore, pur non negando l'importanza di queste tre motivazioni, sostiene in maniera efficace che il ruolo dei Presidi, per Filippo II *in primis*, servì a irrobustire quella che Geoffrey Parker ha definito la *Spanish Road*, un'asse che dalle Fiandre giungeva sino alla Sicilia, passando per Milano, Genova e Napoli.

I Presidi, in buona sostanza, furono visti dalla Spagna come un'occasione per tutelare una rotta frastagliata e non priva di insidie, ma anche come un solido appoggio – in ragione dei lavori di fortificazione sostenuti dalla corona stessa – per rifornimenti, commerci e mobilità dei soldati.

La natura eminentemente militare dei Presidi non venne meno nel corso dei secoli, sebbene le fortezze dell'Argentario vennero "sollecitate" in rarissime occasioni durante l'età moderna. Fa eccezione il celebre episodio dell'assedio di Orbetello (1646), inscritto nel lungo conflitto tra Francia e Spagna per l'egemonia europea, che vide reggere le fortificazioni del principale centro dei Presidi facendo desistere l'esercito francese dal proseguire l'impresa bellica.

Non a torto, per la fase seguente della propria vita militare, il sistema di fortificazioni dei Presidi viene paragonato dall'autore alla nota Fortezza Bastiani di Dino Buzzati: una piazzaforte incredibilmente costosa (tanto per le tasche spagnole, quanto per quelle austriache e napoletane) che col passare dei secoli rimase sempre più vuota e inutilizzata, fino all'ultima menzione della vecchia creazione di Filippo II nell'atto conclusivo del Congresso di Vienna nel 1815.

Le molte suggestioni sul ruolo strategico dei Presidi si alternano,

## Enrico Valseriati

nel libro di D'Onofrio, alla narrazione microstorica sulle piccole comunità dell'Argentario. Ne esce il ritratto di località estremamente povere, costrette a subire le angherie dei governatori della fortezza e la complessa compresenza dei soldati di guarnigione; ma soprattutto emerge la difficoltà dei villaggi di uscire dalla condizione di centri quasi unicamente vocati alla piscicoltura (grazie, in particolare, alla presenza delle due lagune all'imbocco dell'Argentario) e flagellati dalla malaria. Nonostante i numerosi tentativi – prima da parte delle autorità spagnole, poi di quelle austriache e napoletane – di rafforzare l'agricoltura (in ragione della scarsità dei rifornimenti annonari nel piccolo territorio), le comunità dei Presidi rimasero sempre dipendenti dalle risorse ittiche, laddove marginali furono gli impieghi intellettuali, istituzionali ed ecclesiastici. Anche nella più complessa realtà semi-urbana di Orbetello, i processi di mobilità sociale dei cittadini furono sporadici e tutt'altro che significativi, viziati dall'ingombrante presenza del governatore e delle truppe regolari.

Le istituzioni e le norme di questi modesti centri rispecchiarono l'origine e l'antropologia sostanzialmente medievale di tali comunità. I rappresentanti di Orbetello, Porto Ercole e Talamone, infatti, si premurarono soprattutto – durante le varie dominazioni tra 1557 e 1801 – di preservare i propri antichi statuti, che non vennero mai abrogati dai sovrani anche al fine di evitare scontri sociali all'interno di villaggi già falciati da malaria, povertà e isolamento. Il documento più significativo sui rapporti tra governanti e governati rimane, da questo punto di vista, il memoriale prodotto da un corpo di giuristi napoletani nel 1746 per i Borbone, che sconsigliò apertamente al re di cassare gli antichi statuti comunitari, «lasciando quindi invariata la situazione e permettendo a istituzioni del XII secolo di continuare a vivere all'interno del nuovo Regno di Napoli» (p. 112).

Muovendosi tra dimensione mediterranea e scala locale, il libro di D'Onofrio getta nuova luce su questo non-luogo del Tirreno italiano; un avamposto strategico nell'Impero universalistico degli Asburgo di Spagna, una Fortezza Bastiani in quello degli Asburgo d'Austria e nel regno dei Borbone di Napoli. L'autore lo fa attraverso



## Recensioni

solide basi documentarie e con maturità scientifica e narrativa: il libro, infatti, è anche una piacevole lettura, grazie all'uso sapiente delle figure retoriche (in particolare la metafora e l'iperbole) e a una ricchezza lessicale non comune nell'attuale panorama storiografico italiano. Insomma, *I Presidi di Toscana nel Mediterraneo* non è soltanto un prodotto di una ricca ricerca, ma anche un libro gradevole, di cui chi scrive ne consiglia caldamente la lettura anche all'interno di corsi universitari sulla storia dell'Europa moderna.



Fabrizio Costantini

**Giacomo Girardi, *I beni degli esuli. I sequestri austriaci nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*, Roma, Viella, 2022, 303 pp.**

Il volume si concentra su un caso specifico di figura paradigmatica, quella dell'esule, che ha grande fortuna nella storia. Si può dire che ogni epoca abbia il suo esiliato-tipo, dal bandito medievale al dissidente religioso moderno. L'esiliato politico è l'esiliato per eccellenza dell'età del Risorgimento. L'esule risorgimentale fu spesso descritto dalle fonti coeve come un martire della sua epoca. Ciò corrisponde sempre al vero, sembra chiedersi l'autore? Se è indubbio che l'esule fu certamente una figura che pagò la lontananza dalla famiglia, dai luoghi d'origine, dalle sue sostanze, è altrettanto certo che molti fra loro si reinventarono all'estero, grazie anche ai legami intessuti in precedenza, accumulando così competenze e conoscenze che al loro ritorno sarebbero state spese proficuamente.

Agli esuli ottocenteschi fu spesso comminata la sanzione accessoria del sequestro dei beni, il cui scopo formale era impedire che i fuggitivi potessero finanziare operazioni di cospirazione e pubblicazioni contro il potere costituito: è in particolar modo alle logiche e alle modalità con cui veniva effettuato il sequestro e alla gestione dei beni sequestrati che l'Autore pone attenzione. Come si può notare dal titolo, che assume nel 1866 una data spartiacque, Girardi sceglie di concentrare la sua analisi sulla parte più propriamente veneta del Regno.

Il fenomeno non fu affatto marginale, nemmeno dal punto di vista quantitativo: basti pensare che dopo i fatti del 1848-1849, si ordinò nel Lombardo-Veneto un rapido conteggio delle persone che risultavano assenti senza permesso dallo Stato: ne mancavano all'appello circa 6.000, in un contesto politico che raggiungeva a stento i cinque milioni di abitanti.

## Fabrizio Costantini

Il primo sforzo richiesto dal volume è una operazione di pulizia concettuale: lungi dall'essere sinonimi, confisca e sequestro sono due concetti giuridici ed economici ben diversi. La confisca, una sanzione penale irreversibile in voga fino al Settecento inoltrato, si trasformò man mano in un sequestro temporaneo: il bene era oggetto di amministrazione da parte dello Stato ed era pronto per essere restituito in caso di ravvedimento dell'esule. Gli uffici furono perciò istruiti a dovere sul fatto che non dovevano incamerare ma solo gestire pro-tempore i beni sequestrati. Il perché di questo cambiamento nella sfera della giustizia è presto spiegato. Con l'Illuminismo e nell'Ottocento si affermarono due principi. Primo, il principio di personalità della pena: ciò contrastava con la situazione di difficoltà in cui era talora gettata l'intera famiglia dell'esiliato. Secondariamente, si andava affermando nel XIX secolo il principio di libera iniziativa economica. La propaganda di matrice liberale ebbe gioco facile a insistere su questi argomenti per screditare l'istituto della confisca e trasformarlo almeno nel meno perentorio sequestro.

L'amministrazione concreta dei beni sequestrati, spiega l'Autore, oscilla tra due opposti a prima vista inconciliabili. In prima battuta, rinsalda il luogo comune – non sempre meritato: e Girardi fornisce vari controesempi – di una burocrazia asburgica asfittica, farraginoso. La complessità delle procedure aveva però una ragion d'essere: la necessità di stabilire veramente chi fossero gli esuli, di capire cosa e quanto bisogna sequestrare, di non farsi aggirare dagli stratagemmi volti a evitare il sequestro o a ridimensionarne i confini.

D'altro canto, però, la gestione diretta da parte dello Stato si trasformò talvolta – e non si può che trattare distintamente caso per caso – in uno strumento di ammodernamento. Si scrive che la gestione dei beni degli esuli «induceva i nuovi curatori a scavalcare il volere dei legittimi proprietari e a non avere riguardo per le tradizioni di casa: un affittuario inadempiente doveva essere sostituito, un edificio pericolante e inagibile andava riparato, un amministratore incapace doveva essere cacciato [...], un'attività priva di ricavato attivo andava chiusa» (p. 175): l'amministrazione pubblica dei beni

degli esuli, quindi, non guardando in faccia a niente e a nessuno, svolse un ruolo economicamente propulsivo. Emblematico l'episodio citato nello studio del "cavallo di Mestre" del profugo Raffaelli, che fu venduto senza indugio perché malato e fonte di una spesa costante che aveva un senso, evidentemente, solo per il legame affettivo che nei suoi confronti provava il vecchio proprietario.

L'ordinaria amministrazione di quanto sequestrato coinvolgeva molto frequentemente i più stretti parenti dell'esule, aprendo talvolta il fianco a più che comprensibili accuse di parzialità e a tentativi di frode. Spesso, comunque, vennero coinvolte le donne di famiglia, che svolsero un ruolo attivo e competente nella difesa del patrimonio dei parenti di sesso maschile.

Nonostante il volume si concentri, come detto, sul contesto regionale veneto, non manca spazio per parlare anche di Lombardia e del ruolo di Brescia all'interno di queste dinamiche: sebbene non vengano prese in esame nel dettaglio figure bresciane, viene ricordato il ruolo della città come punto di transito per gli esuli sulla via dell'estero oppure, per converso, di smistamento e di passaggio per gli esiliati che potevano e volevano rientrare dopo aver scontato la pena.

I problemi per chi era stato costretto, ma soprattutto per chi aveva scelto, la via dell'esilio non finirono certo con l'eventuale rientro in patria. Molti tra loro furono criticati per aver usufruito di amnistie e per essere scesi a patti con le autorità austriache che proponevano di dimenticare l'accaduto – e dissequestrare i beni – in cambio della rinuncia alla strada insurrezionalista. La dimensione pubblica e gli affari privati dell'esule erano legati, grazie anche alla pratica del sequestro, da un filo severo, che portava l'esule a scelte forse incoerenti per gli osservatori politici, ma dense di pragmatismo. Trattandosi di ex uomini di governo, di altolocati, di ricchi possidenti (le uniche categorie che avevano qualcosa da farsi sequestrare, in effetti), a coloro che accettavano di rientrare dall'estero fu anche offerto di collaborare con il nuovo corso della politica austriaca dopo le amnistie. Agli occhi della stampa più radicale e delle voci gratuitamente critiche questo risultò spesso intollerabile.

## **Fabrizio Costantini**

Ancora una volta furono gli eventi a travolgere la figura dell'esule: a molti la Seconda guerra di indipendenza, la spedizione dei Mille, il raggiungimento dell'Unità diedero l'immediata opportunità di collaborare non più con il nemico di sempre, ma con il neonato Stato italiano.

Paolo Terzi

***Mussolini racconta Mussolini*, a cura di  
Mimmo Franzinelli, Roma-Bari, Laterza,  
2022, 336 pp.**

La produzione storiografica a proposito di fascismo consta di una serie di ricerche a dir poco smisurate: il primo a parlarne, in presa diretta, e da storico, fu Luigi Salvatorelli nel 1923. Dopo la guerra, gli studi a questo riguardo si sono accresciuti notevolmente. Le ricerche hanno potuto contare peraltro su fonti archivistiche sempre più complete, rendendo tali lavori ancor più qualificati. È il caso, fra gli altri, di Renzo De Felice, autore di una solida e monumentale biografia su Benito Mussolini, frutto di una minuziosa ricostruzione basata un'ampia massa documentaria, suddivisa in otto tomi, e pubblicata tra gli anni Sessanta e Novanta, l'ultimo dei quali addirittura postumo alla sua morte e curato da Emilio Gentile, allievo dello stesso De Felice. Pareva un lavoro davvero esaustivo su questa controversa figura del Novecento, ma com'è noto, gli archivi, e di conseguenza la storia, non contemplano la parola "fine": documenti inediti, scoperte sorprendenti possono essere rintracciati in qualsiasi momento, cambiando il corso della stessa storiografia.

È il caso questo del recente libro edito per i tipi di Laterza, curato da Mimmo Franzinelli, notoriamente esperto dell'ultimo secolo italiano, in particolare di fascismo e dopoguerra, intitolato *Mussolini racconta Mussolini*, che rappresenta una silloge assai intrigante di alcuni scritti autobiografici e privati, alcuni dei quali addirittura inediti, dello stesso capo del fascismo, selezionati e sistemati dallo stesso curatore.

Cosa ne trae il lettore? Naturalmente un'immediata immersione nella personalità complessa di Benito Mussolini, così da comporre una sorta di autobiografia documentata, che potrebbe costituire una testimonianza diretta del ventennio fascista. Non solo perché emergono fatti, personaggi, episodi e giudizi relativi a quel

## Paolo Terzi

periodo, ben contestualizzati peraltro dall'accurata introduzione e dall'apparato di note che correde il volume, ma, a posteriori, e mediante un buon senso critico, scaturisce un'immagine del dittatore pienamente falsata dalla propaganda, da lui stesso voluta e creata (si veda a proposito, come esempi immediati, la nascita di alcune istituzioni come l'Istituto Luce nel 1924 o il Ministero della cultura popolare nel 1937). Franzinelli conferma, fornendo tutte le prove documentali possibili, così la teoria formulata dall'anarchico di origine camuna, Camillo Berneri, nello scritto intitolato *Mussolini grande attore*, edito in Spagna nel 1937. Era quindi un grande attore: «il Mussolini che parla o che scrive di sé stesso attua – non si sa quanto deliberatamente – falsificazioni continue della realtà: la costruzione sociale della menzogna come leva di comando. L'autenticità (presunta o pretesa) di confessioni o espressioni epistolari e/o diaristica si colloca in un registro di falsificazione strutturale e sistematica, e in una sorta di continua rappresentazione» (p. VIII). Falsificazioni che contengono, a loro volta, il cambiamento dello spirito dei tempi, lo Zeitgeist, laddove «le autorappresentazioni mussoliniane riverberano nella fase giovanile lo spirito antisistema, un irrefrenabile spirito vitalista, entusiasmo e fiducia nelle proprie idee; al tramonto, invece, da esse scaturiscono autocommiserazioni e vittimismo, stanchezza e sfiducia in tutto e in tutti. Con la propensione ad assolversi per la rovina d'Italia, presentandosi quale vittima di oscuri complotti» (p. IX).

Ciò che più colpisce è l'importanza peculiare della propria immagine, la rilevanza riconosciuta, insomma, all'apparenza, in un coacervo inimmaginabile di megalomania e potere. Un ulteriore aspetto che ne consegue è l'applicazione del "Mussolini pensiero" in relazione al tempo che scorre, e ai cambiamenti che si succedono: dalla figura dell'invincibile consegnata a Emil Ludwig, celebre giornalista tedesco, che entusiasticamente ne riconosce la grandezza, alla caduta, per lui, tanto moralmente quanto fisicamente, più catastrofica, del 25 luglio, a seguito della seduta del Gran Consiglio, delle dimissioni da capo del governo e dell'arresto da parte dei carabinieri, un vero e proprio shock, come dimostrano le riflessioni di



prigionia, per quel "super-uomo" che pretendeva di paragonarsi a Giulio Cesare e a Napoleone.

Nel mezzo gli anni della guerra in Etiopia, della guerra civile spagnola, delle leggi razziali, dell'avvicinamento prima e dell'alleanza poi con la Germania hitleriana, dell'intervento in guerra a fianco dei tedeschi a partire dal 10 giugno 1940: cinque anni in cui il Duce ne ha per tutti, dagli italiani, che considera pigri e sedentari, ai propri successi coloniali laddove si vanta di aver costruito un impero in sette mesi e "a buon mercato" con soli 1200 morti; ai giudizi negativi, per utilizzare un eufemismo, a riguardo di inglesi, che a suo dire lo detesterebbero come già fecero con Napoleone, dei francesi che considera smidollati e vili, del Papa «mai tanto Papa fu tanto nefasto alla religione come questo... Già tutti i papi che si chiamarono Pio furono una disgrazia per la Chiesa», degli ebrei «schifosi... bisogna che li distrugga tutti».

L'affermazione relativa agli ebrei contraddice la vulgata secondo la quale il razzismo fascista sia stato un prodotto e un corollario dell'alleanza con Hitler, mentre addirittura si configura come un razzismo con radici molto più profonde, che attingeva dalla propria stessa biografia, alla quale non pare possibile non alludere alla relazione con l'ebrea Margherita Sarfatti, quell'amante che lo aveva costruito culturalmente, sprovvincializzandolo e che lui, invece, a distanza di tempo, apostrofa in maniera spregiativa con l'epiteto "Rifatti".

Una raccolta di pensieri, questa, sopravvissuta grazie anzitutto all'imprevedibile impegno di trascrizione di lettere o telefonate ad opera di Claretta Petacci, l'amante che accompagnò Mussolini sino alla morte, e che, disobbedendo agli ordini di distruggere o dimenticare quanto le venisse comunicato, conservò accuratamente tale patrimonio, pure alcune parti della corrispondenza intercorsa dall'ottobre 1943 all'aprile 1945.

E, infine, vennero gli anni della Repubblica di Salò, l'ultimo colpo di ala del fascismo, che tuttavia non fece che alimentare le contraddizioni del capo, ferito nell'orgoglio dopo liberazione, ad opera di tedeschi e non di italiani, dalla prigionia sul Gran Sasso. Si sente

## Paolo Terzi

umiliato proprio perché deve sottostare alle decisioni di Hitler, come un collaborazionista qualunque, ma trova la forza di rielaborare gli eventi trascorsi, elaborando giudizi durissimi contro collaboratori politici e militari, rei di aver causato la disfatta italiana e della propria politica. Vi è, da ultimo, il 16 dicembre 1944, giorno dell'ultimo rilevante discorso pubblico, tenuto da Mussolini presso il Teatro Lirico di Milano, nel corso del quale si dichiara ancora convinto nella vittoria delle forze dell'Asse (non a caso sono i giorni della controffensiva tedesca nelle Ardenne). Nello stesso discorso, inoltre, aveva prefigurato il sorgere della guerra fredda, immaginando la contrapposizione tra l'Unione Sovietica e l'occidente. Tuttavia, non era riuscito a comprendere il presente e l'inevitabile sconfitta, al punto tale che in quei giorni «Mussolini finisce per credere alla sua stessa propaganda» (p. XLII). Rimarrà comunque solo una breve parentesi, poiché tornerà a rinchiudersi nella propria cupezza, già proiettato a fare i conti con l'epilogo sempre più vicino: «Mi suiciderò piuttosto che cadere nelle loro mani» (p. 198). Non manterrà nemmeno tale promessa.

Un lavoro quindi che merita la più viva attenzione, non solo degli studiosi e degli addetti ai lavori, ma anche del semplice cittadino, per scoprire ulteriori elementi sconosciuti di un uomo che ha fatto, e farà ancora, tanto discutere.



